JAMES HADLEY CHASE
IL BOIA DI NEW YORK
(This Way For A Shroud, 1953)

1

Lo squillo del telefono echeggiò con violenza mentre Janey Conrad scendeva con passo vivace le scale. Indossava il suo nuovo abito da sera: un modello senza spalline, color azzurro cielo, col corpetto ricoperto di lustrini argentei. Era perfetta e ne era consapevole.

Quando udì lo squillo del telefono, si fermò di colpo, e un'espressione di collera le si dipinse sul volto.

«Paul! Non rispondere» disse con quel tono freddo e calmo che si accompagnava sempre alla collera. Il marito, un uomo sulla trentina, alto e atletico, uscì dal soggiorno. Indossava lo smoking e aveva in mano un cappello nero di feltro. Quando Janey lo aveva visto per la prima volta aveva subito pensato a James Stewart e quella somiglianza era stata il motivo principale per cui lo aveva sposato.

«Ma devo rispondere» disse lui con voce morbida e un po' strascicata. «Potrebbero aver bisogno di me.»

«Paul!» La voce di lei divenne un po' stridula mentre lui si avvicinava al telefono e sollevava il ricevitore.

«Pronto?» chiese.

«Paul? Sono Bardin.» La voce del tenente rimbombò nell'orecchio di Paul e si diffuse anche nella stanza silenziosa e carica di tensione.

Non appena Janey udì la voce strinse i pugni e la sua bocca si contrasse in una linea dura e sgradevole.

«Penso che tu voglia entrarci in questa faccenda» proseguì Bardin. «C'è stato un massacro a Dead End, la villa di June Arnot. Siamo semisepolti nei cadaveri e uno di questi è di June. Accidenti! Sarà una cosa sensazionale! Tra quanto puoi essere qui?»

Conrad fece una smorfia e guardò Janey con la coda dell'occhio.

La osservò mentre, carica di tensione, si avviava lentamente verso il soggiorno.

«Vengo subito» rispose.

«Perfetto, terrò tutto fermo fino al tuo arrivo; sbrigati, ti voglio qui prima che la stampa ci piombi addosso.»

«Arrivo» disse Conrad, e riagganciò.

VISIT…

«Maledizione!» fece Janey a bassa voce.

Gli voltava le spalle ed era ferma davanti alla mensola del caminetto.

«Mi dispiace, Janey, ma devo andare...»

«Maledizione e maledizione anche a te.» Aveva parlato senza alzare la voce. «Succede sempre così, ogni volta che facciamo qualche progetto per uscire è sempre la solita storia. Tu e la tua dannata polizia!»

«Non è il modo di parlare» disse Conrad. «Non è piacevole, certo, ma non possiamo farci nulla. Andremo domani sera, senz'altro.»

Janey si chinò in avanti e col dorso della mano spazzò via tutti i ninnoli, le fotografie e l'orologio che stavano sulla mensola mandando tutto in frantumi.

«Janey!» Conrad si precipitò nella stanza. «Ora smettila!»

«Vai all'inferno!» disse Janey con la stessa voce fredda e calma. Guardava con occhi ostili e luccicanti il marito riflesso nello specchio. «Vai a giocare a guardie e ladri, non ti preoccupare per me, ma non sperare di trovarmi qui quando torni. D'ora in poi mi divertirò senza di te.»

«June Arnot è stata assassinata, Janey, devo andare. Senti, per farmi perdonare, domani sera ti porterò all'Ambassador, ti va?»

«Fintanto che ci sarà un telefono in questa casa non mi porterai mai da nessuna parte» gli rispose Janey, con amarezza. «Voglio del denaro, Paul.»

Lui la guardò. «Ma Janey...»

«Voglio del denaro adesso, in questo momento! E se non me lo dai andrò a impegnare qualcosa e non sarà certo roba mia!»

Conrad scrollò le spalle, prese dal portafogli una banconota da dieci dollari e gliela porse.

«D'accordo, Janey, se è così che la pensi; perché non telefoni a Beth? Non vorrai andare in giro da sola!»

Janey piegò la banconota, alzò gli occhi per guardarlo, poi si girò e luì fu ferito dall'indifferenza di quello sguardo.

«Non ti devi preoccupare per me, preoccupati del tuo piccolo, sciocco omicidio, che io me la caverò benissimo.»

Lui fece per dire qualcosa, poi si bloccò: quando era in quello stato d'animo non c'era modo di farla ragionare.

«Posso accompagnarti in qualche posto?» le chiese con voce pacata.

«Vai all'inferno!» rispose Janey con violenza e si avvicinò alla finestra.

Le labbra di Conrad si serrarono mentre attraversava l'atrio, apriva la porta d'ingresso e raggiungeva in fretta la macchina accostata al marciapiede.

Mentre sedeva al volante sentiva un senso di oppressione al petto che gli impediva di respirare. Non voleva ammettere che lui e Janey erano ormai alla fine del loro rapporto. Da quanto tempo erano sposati? Corrugò la fronte mentre accendeva il motore. Poco meno di tre anni. Il primo anno era stato piuttosto buono, ma questo accadeva prima che diventasse investigatore capo dell'ufficio del procuratore distrettuale. Allora ancora aveva orari regolari e poteva portar Janey fuori tutte le sere.

Quando lui aveva ottenuto la promozione, Janey era stata abbastanza lusingata: il suo stipendio era raddoppiato da un giorno all'altro e avevano traslocato dall'appartamento di tre stanze in Wentworth Street in un bungalow nell'elegante Hayland's Estate. Era stato un grosso balzo in avanti nella scala sociale. In Hayland's Estate erano accettate solo persone che avevano redditi che andavano dalle cinque cifre in su.

Ma Janey non era più stata così soddisfatta quando aveva cominciato a rendersi conto che lui doveva essere a disposizione a qualunque ora del giorno e della notte.

«Santo Cielo!» aveva commentato «si direbbe quasi che sei un semplice piedipiatti invece di un investigatore capo.»

«Ma io *sono* un piedipiatti» aveva cercato di spiegarle lui con pazienza. «Sono il piedipiatti speciale del procuratore distrettuale. E devo rappresentarlo quando scoppia un grosso caso.»

C'erano state liti alle quali inizialmente Paul non aveva dato molta importanza: la naturale e giusta delusione per una chiamata di emergenza che rovinava una serata. Si era detto che era comprensibile, ma avrebbe voluto che lei fosse più ragionevole. Doveva ammettere che le chiamate d'emergenza sembravano sempre arrivare proprio nel momento in cui stavano uscendo, ma quella era una cosa che entrambi dovevano accettare con pazienza.

Janey però non intendeva farlo, le liti si erano trasformate in scenate, le scenate in zuffe e ora lui cominciava a essere stufo.

Ma quella era la prima volta che Janey chiedeva soldi per uscirsene per conto proprio. Era una novità e preoccupava Conrad più di tutte le liti, le fratture e le scenate del passato.

Janey era troppo attraente per uscire da sola e Conrad non si fidava molto di lei. Da alcune cose che le erano sfuggite nei momenti in cui si era lasciata andare, aveva intuito che doveva avere condotto una vita piuttosto movimentata prima del matrimonio. Si era detto che il passato non era cosa che lo riguardasse ma ora, ricordando alcuni particolari di festini che gli

aveva raccontato e i nomi di ex corteggiatori che gli aveva sbandierato in faccia quando era in collera, Conrad si chiese un po' a disagio se non si fosse messa di nuovo sul piede di guerra. Janey aveva solo ventiquattro anni e sembrava che il sesso per lei fosse molto importante. Poi c'era il suo aspetto: con quegli occhi color fiordaliso, i morbidi capelli biondi, la carnagione perfetta e il delizioso nasino all'insù, costituiva una tentazione per qualsiasi uomo.

«Oh, maledizione!» mormorò sottovoce, ripetendo inconsciamente l'esclamazione esasperata di lei.

Ingranò la marcia, accelerò e si allontanò.

Negli ultimi tre anni June Arnot era stata considerata l'attrice cinematografica più popolare e si diceva che fosse la donna più ricca di Hollywood.

Si era fatta costruire una lussuosa villa sul promontorio del braccio orientale della baia di Tammany, a pochi chilometri da Pacific City e a una quindicina da Hollywood.

Mentre Conrad rallentava per fermarsi davanti alla guardiola ricoperta di edera dove tutti gli ospiti dovevano dare il proprio nome prima di poter percorrere il vialetto lungo più di un chilometro che portava alla casa, dall'oscurità emerse la sagoma massiccia del tenente Sam Bardin della Squadra Omicidi.

«Bene, bene» disse quando vide Conrad. «Non ti sarai certo vestito così in mio onore! Che cosa ti ha trattenuto tanto?»

Conrad sorrise.

«Stavo per portare mia moglie a una festa quando tu hai chiamato e con questo sarò messo nell'angolo per settimane. McCann si è fatto vedere?»

«Il capitano è a San Francisco, purtroppo» disse Bardin. «Non torna fino a domani. È una brutta storia, Paul, e sono contento che tu sia qui. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Allora cominciamo subito. Dimmi tutto quello che sai e poi daremo un'occhiata attorno.»

Bardin si asciugò col fazzoletto il faccione rosso e spinse il cappello verso la nuca. Era un uomo alto, pesante e aveva circa quarantacinque anni, dieci più di Conrad.

«Alle otto e trenta abbiamo ricevuto una telefonata da Harrison Fedor, l'agente della Arnot. Aveva un appuntamento di lavoro con lei questa sera e quando è arrivato ha trovato i cancelli aperti, cosa insolita. È entrato nella guardiola e ha trovato il custode con un foro di proiettile in testa. Di lì,

ha telefonato alla villa ma non ha ottenuto risposta; probabilmente si è spaventato. Ci ha detto che non ha avuto il coraggio di andare alla villa a vedere che cosa era successo e così ci ha telefonato.»

«Dov'è adesso?»

«Seduto nella sua macchina a tirarsi su il morale con un po' di whisky» disse Bardin con un sorriso. «Non ho ancora avuto il tempo di parlargli come si deve e allora gli ho detto di stare lì ad aspettare. Sono andato fino alla villa. I cinque camerieri sono stati tutti eliminati, a colpi di pistola. Sapevo che la Arnot doveva essere in qualche posto della proprietà visto che aveva quell'appuntamento di lavoro. Ma in casa non c'era.» Tolse di tasca un pacchetto di sigarette, ne offrì una a Conrad e ne accese una per sé. «L'ho trovata nella piscina.» Fece una piccola smorfia. «Qualcuno si è divertito a squarciarla e le ha staccato la testa.»

Conrad assentì.

«Sembra opera di un pazzo. Ora che sta succedendo?»

«I ragazzi sono già nella villa e nella piscina e stanno facendo il loro lavoro. Vuoi fare due passi e dare un'occhiata?»

«Sì; il medico è in grado di stabilire l'ora?»

«Ci stanno lavorando adesso, gli ho detto di non spostare il cadavere fino al tuo arrivo. Dovrebbe farci sapere qualcosa tra non molto. Andiamo a dare un'occhiata alla guardiola.»

Conrad lo seguì oltre la soglia in una stanzetta arredata con una scrivania, un divano imbottito e un centralino telefonico. Sul ripiano della scrivania c'era un grosso registro rilegato in pelle dove venivano annotati i nomi dei visitatori, aperto sulla pagina che recava la data di quel giorno.

Il custode, in divisa verde oliva e stivali ben lustri, giaceva con metà del corpo sotto la scrivania, la testa appoggiata in un alone di sangue. Gli avevano sparato da vicino e a Conrad bastò dargli una rapida occhiata.

Raggiunse la scrivania e si chinò a guardare il registro.

«È improbabile che l'assassino abbia messo la sua firma» disse in tono secco Bardin. «Comunque, il custode doveva conoscerlo, altrimenti non avrebbe aperto i cancelli.»

Conrad guardò la pagina quasi vuota.

ore 15.00 Jack Belling, 3 Lennox Street. Per appuntamento.

ore 17.00 Rita Strange, 14 Crown Street. Per appuntamento.

ore 19 Frances Coleman, 145 Glendale Avenue.

«Questo significa qualcosa?» chiese. «La Coleman era qui più o meno all'ora in cui sono avvenuti gli omicidi.»

Bardin scrollò le spalle.

«Non lo so. La interrogheremo. Ma se avesse avuto a che fare con questa faccenda avrebbe strappato la pagina.»

«Esatto, a meno che non se ne sia dimenticata.»

Bardin fece un gesto spazientito.

«Be', andiamo avanti; c'è ben altro che devi vedere.» Uscì dalla guardiola nell'oscurità crescente. «Tanto vale che ci andiamo con la tua macchina. Rallenta alla seconda curva, è lì che hanno sparato al giardiniere.»

Conrad si avviò per il vialetto fiancheggiato su entrambi i lati da giganteschi palmizi e da arbusti in fiore. Quando ebbe percorso circa trecento metri Bardin disse: «Proprio dietro questa curva.»

Raggiunsero una macchina parcheggiata sul bordo del sentiero. Lì, illuminati dai fari della macchina, c'erano il dottor Holmes, due infermieri in camice bianco e un paio di agenti dall'aria annoiata.

Conrad e Bardin si unirono a loro. Erano raggruppati attorno a un vecchio cinese tutto raggrinzito steso al suolo in posizione supina, le dita gialle, somiglianti ad artigli, contratte nell'agonia della morte. La parte anteriore del grembiale bianco sembrava tinta di rosso.

«Salve, Conrad» disse il dottor Holmes. Era un ometto dalla faccia tonda e rosata con una corona di capelli bianchi attorno alla testa calva. «Sei venuto a vedere il massacro?»

«Passavo di qui» rispose Conrad. «Da quanto tempo è morto, dottore?»

«Da circa un'ora e mezzo, non di più.»

«Poco dopo le sette?»

«Più o meno.»

«Stessa arma che ha ucciso il custode?»

«È probabile, tutti massacrati da una calibro quarantacinque.» Guardò Bardin. «Sembra un lavoro da professionisti, tenente; chiunque abbia ucciso questa gente sa il fatto suo. Li ha uccisi sul colpo, con un solo proiettile.»

Bardin grugnì.

«Non vuol dire, una calibro quarantacinque uccide chiunque, sia che si trovi nelle mani di un professionista sia in quelle di un dilettante.»

«Entriamo in casa» disse Conrad.

Dopo tre minuti di macchina si fermarono davanti alla villa. Le luci erano accese in tutte le stanze e due agenti stavano di guardia all'ingresso principale.

Conrad e Bardin salirono i gradini ed entrarono nel piccolo atrio, poi si

addentrarono in un patio col pavimento di mosaico. Le stanze della villa circondavano i tre lati del patio che costituiva una zona fresca e protetta in cui sedersi.

Il sergente O'Brien, un uomo alto e magro con occhi duri e lentiggini sul volto, uscì dall'atrio e fece un cenno di saluto a Conrad.

«Trovato nulla?» chiese Bardin.

«Qualche proiettile, niente altro. Nessuna impronta digitale oltre a quelle già note. Credo che l'assassino sia entrato, abbia abbattuto a colpi di pistola tutti quelli che si è trovato davanti e poi se ne sia andato senza toccare niente.»

Paul si avvicinò ai piedi dell'ampia scalinata e alzò gli occhi. In cima alle scale era disteso il corpo di una giovane cinese che indossava una tunica gialla e pantaloni ricamati di seta blu scuro. Al centro delle scapole una macchia rossa formava un brutto ricamo.

«A quanto sembra stava correndo a nascondersi quando le hanno sparato» disse Bardin. «Vuoi andare a dare un'occhiata?»

Conrad scosse la testa.

«Il reperto numero quattro è nel soggiorno» disse Bardin, e fece strada verso una stanza arredata sontuosamente con divani e poltrone di pelle che avrebbero consentito a trenta o quaranta persone di prendere posto.

Al centro della stanza c'era una fontana molto grande con luci colorate e nella vasca illuminata nuotavano dei pesci tropicali.

«Grazioso, vero?» disse Bardin in tono asciutto. «Dovresti vedere il mio soggiorno, Paul; devo raccontare a mia moglie dei pesci, potrebbero essere una buona idea.»

Conrad avanzò. Accanto alla porta-finestra che immetteva nel giardino il maggiordomo di June Arnot sedeva rannicchiato per terra, la schiena appoggiata contro la parete tappezzata. Gli avevano sparato alla testa.

«Rovinata la tappezzeria» disse Bardin. «Un peccato, scommetto che questa roba costa un occhio.» Lasciò cadere la sigaretta in un posacenere e proseguì: «Vuoi vedere le cucine? Ce ne sono ancora due là dentro, un cuoco cinese e un filippino. Scappavano entrambi per raggiungere l'uscita, ma nessuno dei due abbastanza in fretta.»

«Credo di aver visto a sufficienza» rispose Conrad. «Se c'è qualcosa da scoprire la scopriranno i tuoi ragazzi.»

«Metterò questo pensierino nel mio album dei ricordi e te lo mostrerò la prima volta che trascurerò un indizio» disse Bardin. «Bene, ora scendiamo alla piscina.»

Si avvicinò alla porta-finestra, l'aprì e uscì sull'ampia terrazza. La luna piena stava salendo e diffondeva sul mare la sua luce dura e fredda. Nel giardino l'aria era greve del profumo dei fiori. In lontananza, una fontana illuminata rendeva fiabesca la scena che si apriva davanti ai loro occhi.

«Le piacevano le luci e i bei colori, vero?» commentò Bardin. «Ma non è riuscita a goderseli. È un modo piuttosto orrendo per morire: la testa staccata e il ventre squarciato. Credo che nemmeno tutta questa ricchezza mi compenserebbe di una fine simile.»

«Il tuo guaio Sam» disse Conrad con calma «è che sei invidioso. Ci sono un mucchio di persone che invidierebbero il tuo tenore di vita.»

«Mostramele» ribatté Bardin con un sorriso un po' acido. «Farei cambio con loro in qualunque momento. Per te è facile, hai una moglie affascinante e la sua compagnia riesce a distoglierti dalle preoccupazioni. Io sarei anche disposto ad accettare una casa misera e dei pasti poco allettanti in cambio di un po' di fascino. Se ti interessano i pezzi da museo, per quanto riguarda gli indumenti femminili, vieni a dare un'occhiata alla biancheria che stende mia moglie. Scommetto che la tua porta quei nonnulla di nailon che mi fanno saltar fuori gli occhi dalle orbite quando li vedo nelle vetrine dei negozi.»

Conrad si sentì invadere da un'irritazione improvvisa: conosceva la moglie di Bardin, come bellezza non valeva niente e nemmeno come intelligenza, ma quanto meno cercava di condurre la propria casa al meglio possibile e questo era più di quanto Janey avesse mai fatto.

«Non si apprezza mai quello che si ha» disse in tono secco e prese a scendere i gradini che portavano alla piscina.

Il dottor Holmes, i due infermieri, un fotografo e quattro agenti erano raggruppati sul bordo della piscina accanto al trampolino e guardavano nell'acqua. Quel tratto di acqua era color rosso sangue, il resto di un azzurro vivido.

Quando Bardin e Conrad, dopo aver attraversato il salotto, raggiunsero il bordo di piastrelle azzurre, Bardin disse: «Io ho già dato un'occhiata e non posso dire di aver molta voglia di rivedere questo spettacolo.»

Si unirono al gruppo.

«Bene, eccola là» proseguì Bardin indicando un punto nell'acqua.

Paul guardò il corpo nudo e senza testa steso sul fondo nella parte più bassa della vasca e il modo selvaggio in cui era stato mutilato gli fece contrarre lo stomaco.

«Dov'è la testa?» chiese girandosi.

«L'ho lasciata dove l'ho trovata, su un tavolo in una delle cabine, vuoi dare un'occhiata?»

«No, grazie. Sei certo che si tratta di June Arnot?»

«Non ho il minimo dubbio.»

Conrad si rivolse al dottor Holmes.

«Bene, dottore, ho visto tutto quello che volevo vedere. Attenzione a come la maneggiate.»

Il dottor Holmes annuì.

Bardin disse: «Okay, ragazzi, tiratela fuori di lì. E state attenti nel toccarla.»

Tre degli agenti avanzarono con una certa riluttanza e uno di loro si preparò a tirar su il corpo.

«Mentre fanno questo lavoro andiamo a parlare con Fedor» disse Conrad. «Fallo salire in casa.»

Bardin mandò uno degli agenti a cercare Fedor.

Mentre salivano gli scalini per rientrare chiese a Conrad: «Be', che te ne pare fino a questo punto?»

«Secondo me è stato qualcuno che veniva abbastanza spesso in questa casa. Il fatto che il custode l'abbia lasciato entrare e il fatto che abbia eliminato tutto il personale che avrebbe potuto riconoscerlo mi fa pensare che sia veramente così.»

«A meno che non sia entrato qualche pazzo furioso e si sia scatenato.»

«Il custode non gli avrebbe aperto i cancelli.»

«Forse sì, ma dipende dalla storia che gli ha raccontato.»

Quando arrivarono davanti alla casa due agenti uscirono dalla porta d'ingresso con una barella su cui era disteso un corpo coperto da un telo.

«Ci sono tutti, tenente» disse uno dei due agenti «adesso la casa è sgombra.»

Bardin grugnì, salì i gradini, quindi scese nel patio.

«Pensi che Fedor sia pulito?» chiese Conrad, prendendo posto su una poltroncina di vimini.

«Non è tipo da scatenarsi in questo modo; inoltre, se fosse stato lui, avrebbe dovuto avere un motivo ben forte per farlo. Lei era la sua unica cliente e gli aveva fatto guadagnare un piccolo patrimonio.»

«Una donna come lei sicuramente doveva avere molti nemici» disse Conrad stiracchiando le lunghe gambe. «Chiunque sia stato certo l'odiava fortemente.»

«A quanto pare aveva conoscenze poco raccomandabili» disse Bardin sfregandosi gli occhi col dorso delle mani. «Dalle voci che ho raccolto non c'era porcheria in cui lei non fosse immischiata. Lo sai che si dice fosse un'amica intima di Jack Maurer?»

Conrad si irrigidì, subito attento.

«No, quanto intima?»

Bardin sorrise.

«Lo sapevo che avresti rizzato le orecchie. Non posso giurarlo ma ho sentito molte voci. Lei non ne parlava, ma si dice che fossero amanti.»

«Vorrei poterci credere, perché questo è proprio il tipo di lavoretto che Maurer potrebbe fare. È abbastanza privo di scrupoli. Ricordi il massacro di quella banda, un paio di anni fa? Sette uomini mitragliati contro il muro.»

«Non sappiamo per certo che sia stato Maurer» disse con cautela Bardin.

«E chi altro allora? Quei tipi avevano invaso il suo territorio. Liberandosi di loro aveva tutto da guadagnare.»

«Il capitano non era convinto. Secondo lui si era trattato degli scagnozzi di Jacobi, che avevano cercato di far ricadere la colpa su Maurer.»

«Lui sa che cosa penso di questa sua strana teoria. È stato Maurer e questo nuovo massacro potrebbe benissimo essere opera sua.»

«Tu ce l'hai con Maurer» disse Bardin scrollando le spalle. «Credo che ti venderesti l'anima pur di metterlo dietro le sbarre.»

«Non lo voglio dietro le sbarre» rispose Conrad con improvvisa violenza nella voce. «Lo voglio sulla sedia elettrica. È al mondo da troppo tempo.»

Un agente di polizia si presentò sulla porta del patio, tossicchiò e fece un cenno col pollice.

«Ecco il signor Fedor, signore.»

Conrad e Bardin si alzarono.

Harrison Fedor, l'agente pubblicitario di June Arnot, attraversò il pavimento piastrellato di corsa. Era un ometto magro, con occhi duri e fissi, una bocca che sembrava una trappola per topi, e mascelle cadenti. Afferrò la mano di Conrad e la scosse con violenza.

«Fa piacere vederla qui; che cosa è successo? June sta bene?»

«Niente affatto» disse Conrad con calma. «È stata assassinata, lei e tutto il personale.»

Fedor deglutì e il suo volto si contrasse in una smorfia incredula, poi si riprese e sedette su una delle poltroncine.

«Vuol dire che è morta?»

«Mortissima.»

«Santo Dio!» Fedor si tolse il cappello e si passò le dita tra i riccioli che andavano diradandosi. «Morta, eh? Maledizione, non riesco a crederci.»

Prima fissò Bardin, poi Paul, ma nessuno dei due parlò. Aspettavano.

«Assassinata!» disse Fedor dopo una breve pausa. «Che notizia sensazionale sarà questa! Non so se ridere o piangere.»

«Che cosa significa?» chiese Bardin perplesso.

Fedor fece un sorrisetto.

«Dato che lei non ha dovuto lavorare con quella donna per cinque interminabili anni non può sapere che cosa significa.» Si chinò in avanti e puntò l'indice contro Bardin. «Che mi venga un colpo se piangerò. Avrò perso il mio pane quotidiano ma ho anche perso un maledetto grattacapo. Quella disgraziata mi stava portando alla morte e non ce l'avrei più fatta. Mi è venuta un'ulcera per causa sua, non sa che cosa ho dovuto sopportare da quella donna!»

«Qualcuno le ha staccato la testa dal corpo!» disse con calma Conrad. «E non contento di questo l'ha anche sventrata. Le viene in mente nessuno che avrebbe potuto fare una cosa del genere?»

Fedor spalancò gli occhi.

«Bontà divina! Tagliarle la testa! Per amor del cielo! Perché l'ha fatto?»

«Per la stessa ragione per cui l'ha sventrata: non gli era simpatica. Non sa di nessuno che sarebbe arrivato fino a questo punto?»

All'improvviso Fedor diventò molto evasivo.

«Non potrei proprio dirlo. La stampa lo sa?»

«No, e non sapranno niente fino al momento in cui non avrò in mano qualche elemento più concreto» disse Bardin in tono cupo. «Ora mi stia a sentire, se conosce qualcuno che può rientrare nel quadro farà bene a sputare l'osso. Prima chiudiamo il caso, meglio sarà per tutti, lei incluso.»

Fedor esitò, poi scrollò le spalle.

«Penso che abbia ragione. Il suo amante fisso era Ralph Jordan e negli ultimi tempi hanno avuto parecchi litigi molto violenti. Il film che stava girando con June è l'ultimo per lui, la Pacific Pictures ha annullato il contratto; ne hanno avuto fin sopra i capelli di lui.»

«Perché?» chiese Conrad accendendosi una sigaretta.

«Negli ultimi sei mesi è vissuto a base di spinelli e, accidenti, dopo una fumata di quella roba parte per la tangente.»

«In che modo?»

«Perde la testa.» Tolse il fazzoletto di tasca e si asciugò il volto. «Due

settimane fa ha dato fuoco a uno degli studi. Poi la settimana scorsa, a una festa in piscina di Maurice Laird, si è messo a fare una cosa che a Laird è costata un occhio mettere a tacere. Jordan aveva con sé una sostanza acida che continuava a spruzzare sui costumi da bagno delle donne; il tessuto bruciava e di lì a un po' le ragazze restavano nude. Non si era mai vista una cosa simile. Una trentina delle nostre dive più famose andavano in giro nude come mamma le aveva fatte. Certo, per noi uomini era uno spettacolo divertente e abbiamo apprezzato lo scherzetto fino al momento in cui ci siamo resi conto che la sostanza non aveva corroso soltanto i costumi da bagno. Aveva anche portato via un bel po' di pelle. Cinque ragazze sono dovute andare in ospedale, erano in uno stato tremendo. Se Laird non avesse tirato fuori un bel po' di quattrini, Jordan sarebbe finito in tribunale. La mattina dopo Laird ha strappato il contratto.»

Conrad e Bardin si scambiarono un'occhiata.

«Mi sembra che potremmo andare a fare due chiacchiere con quel tipo» disse Bardin.

«Per amor del cielo non gli dica che ho parlato di lui» supplicò in tono febbrile Fedor. «Di grane ne ho già abbastanza.»

«A parte Jordan» chiese Conrad «non le viene in mente nessun altro che potrebbe aver fatto una cosa simile?»

Fedor scosse il capo.

«No, quasi tutti gli amici di June sono poco raccomandabili ma non fino a questo punto.»

«È vera la storia che lei e Jack Maurer erano amanti?»

Improvvisamente Fedor abbassò gli occhi e si guardò le mani mentre sul volto gli compariva un'espressione fredda e distante.

«Non saprei.»

«Potrebbe tirare a indovinare. Le ha mai accennato a Maurer, la Arnot?»

«No.»

«Mai sentito fare il nome di lui accoppiato a quello di lei?»

«Direi di no.»

«Mai vista con lui?»

«No.»

Conrad diede un'occhiata a Bardin.

«Non è meraviglioso? Ogni volta che si fa il nome di Maurer tutti si chiudono come ostriche. Sembrerebbe quasi che quel tipo non esista.»

«Non mi fraintenda» si affrettò a dire Fedor. «Se sapessi qualcosa lo direi; di Maurer non so nulla tranne quello che ho letto sui giornali.»

«Sempre la stessa canzonetta» esclamò Conrad disgustato. «Con un po' di fortuna un giorno o l'altro mi imbatterò in qualcuno con un po' di fegato che non ha paura di Maurer e che sa qualcosa: un giorno o l'altro, ma chissà quando!»

«Non ti arrabbiare» disse Bardin. «Se l'amico non sa nulla vuol dire che non sa nulla.»

Il sergente O'Brien scese gli scalini che portavano al patio e si avvicinò.

«Posso parlarle un momento, tenente?»

Bardin lo prese per il braccio e si diresse verso il soggiorno.

«Non se ne vada» disse Paul e seguì i due uomini.

«Ha trovato l'arma» disse Bardin con faccia più allegra e mostrò una Colt automatica calibro 45. «Da' un'occhiata.»

Conrad prese la pistola e la esaminò. Sul calcio erano incise le iniziali R.J.

«Dove l'hai trovata?» chiese a O'Brien.

«Nei cespugli, a una trentina di metri dal cancello principale. Sono pronto a scommettere che è l'arma del delitto. È scarica, ha sparato di recente ed è una calibro quarantacinque.»

«Meglio farla controllare, Sam.»

Bardin annuì e porse la pistola a O'Brien.

«Portala in Centrale e fai controllare col proiettile che hai trovato.» Si rivolse a Conrad. «R.J., è facile vero? Mi sembra che siamo davanti a un caso aperto e subito chiuso. A quanto pare Jordan deve fare una bella chiacchierata. Vieni anche tu?»

A detta di Fedor, Ralph Jordan aveva un attico in Roosevelt Boulevard. Lo aveva preso poco dopo che June Arnot si era liberata della sua casa a Hollywood; anche se aveva continuato a tenere la lussuosa casa di Beverly Hills raramente ci abitava.

Conrad fermò la macchina nel vialetto circolare che conduceva all'edificio; vicino c'era una fila di box. Una grossa Cadillac nera, parcheggiata metà dentro e metà fuori di un box, attrasse la sua attenzione.

«Qualcuno guidava senza guardare dove andava» disse scendendo dalla macchina e avvicinandosi al box, seguito da Bardin.

Il parafango della Cadillac aveva urtato una parete del box, era tutto ammaccato e il faro anteriore era rotto.

Bardin aprì lo sportello e guardò l'immatricolazione della macchina.

«Facile da indovinarsi, è la macchina di Jordan. Doveva essere comple-

tamente partito.»

«Be', quanto meno è in casa» ribatté Conrad e si diresse verso l'ingresso. Entrò dalla porta girevole nell'atrio, seguito da Bardin.

Un portiere corpulento, bianco e rosa, con un'impeccabile divisa scura, posò due manine bianche sul ripiano lucido del banco e fissò Conrad inarcando le sopracciglia pallide, con un'espressione vagamente altezzosa.

«Che cosa posso fare per lei?»

Bardin avanzò con il suo corpo massiccio, una grinta severa sul volto. Quando voleva, riusciva ad apparire duro e feroce, e in quel momento lo voleva.

«Tenente Bardin, polizia» disse in tono secco. «Jordan è in casa?»

Il portiere si irrigidì e agitò le manine.

«Se allude al signor Ralph Jordan, sì, è in casa. Vuole vederlo?»

«Quando è rientrato?»

«Poco dopo le otto.»

«Era sbronzo?»

«Temo di non averlo notato» l'espressione sconvolta sulla faccia del portiere fece sorridere Conrad.

«A che ora era uscito?»

«Poco dopo le sei.»

«Abita all'ultimo piano, vero?»

«Sì.»

«Va bene, saliamo. Tenga le mani lontane dal telefono se vuole badare ai suoi interessi. Questa visita è una sorpresa. C'è qualcuno di sopra con lui?»

«No, per quanto ne so.»

Attraversarono il corridoio che portava verso l'ascensore.

«Dunque è uscito poco dopo le sei ed è rientrato alle otto. Avrebbe avuto tutto il tempo di arrivare a Dead End, fare il suo lavoretto e ritornare a casa» disse Bardin mentre l'ascensore li portava, veloce e silenzioso, all'ultimo piano.

«Stai attento» lo avvertì Conrad mentre le porte dell'ascensore si aprivano. «Se è ancora sotto l'effetto della droga potrebbe essere pericoloso.»

«Non sarà il primo drogato con cui ho avuto a che fare e purtroppo non sarà neanche l'ultimo.»

Bardin si fermò fuori della porta dell'appartamento.

«Ehi, la porta è aperta!»

Premette il campanello e dall'appartamento si udì l'eco stridula dello

squillo. Bardin attese un attimo quindi spalancò la porta con un calcio e guardò nel minuscolo vestibolo.

Di fronte a loro c'era una porta socchiusa.

Attesero ancora qualche momento poi Bardin entrò e la spalancò.

Si ritrovarono in un enorme salone pieno di luci. Le finestre erano protette da tende color rosso scuro, le pareti erano grigie. C'erano poltrone, divani, qualche tavolino e un mobile bar ben fornito. Un apparecchio televisivo e un radiogrammofono facevano bella mostra in un angolo, e sulla mensola del caminetto c'erano ninnoli di vetro di ottima fattura e vistosamente osceni.

Bardin si fermò a guardarsi attorno respirando pesantemente dalle narici.

«Non è meraviglioso come vivono questi vermi?» chiese in tono violento. «Il tizio che ha detto che la virtù ha una sua ricompensa dovrebbe dare un'occhiata a questo appartamento.»

«Verrà il momento anche per te di andare in paradiso» ribatté Conrad con un sorriso. «Ti daranno una pistola rivestita d'oro e ti metteranno diamanti sul distintivo di poliziotto. Non mi pare ci sia nessuno in casa.»

«Ehi! C'è qualcuno?» urlò Bardin con voce che fece tremare i vetri.

Il silenzio che accolse l'urlo fu solido e avvolgente come un turbine di neve, oltre che altrettanto freddo.

Si scambiarono un'occhiata.

«E adesso?» chiese Bardin. «Credi che si nasconda da qualche parte?»

«Forse è uscito di nuovo.»

«Quella checca lo avrebbe visto.»

«E allora diamo un'occhiata.»

Conrad attraversò la stanza, bussò a una porta sulla sinistra, abbassò la maniglia e guardò dentro un'enorme camera da letto. L'unico mobile era un letto largo tre metri e mezzo posto su una pedana. Il pavimento era ricoperto da moquette bianca.

«Qui non c'è nessuno» disse Conrad entrando nella stanza.

«Prova nella stanza da bagno» fece Bardin in tono di colpo brusco.

Raggiunsero la porta della stanza da bagno, l'aprirono e si ritrovarono nella stanza da bagno più elaborata e attrezzata che avessero mai visto. Ma i loro sguardi non erano interessati al lusso e alle rubinetterie. La loro attenzione si concentrò sulla vasca.

Ralph Jordan giaceva nella vasca priva d'acqua, la testa ripiegata sul petto; indossava una vestaglia color rubino sopra un pigiama azzurro chiaro. Le pareti della vasca e la parte anteriore della sua vestaglia erano macchia-

te di rosso. Nella mano destra aveva un antiquato rasoio. Il sangue sulla lama sottile sembrava vernice scarlatta.

Bardin passò davanti a Conrad e andò a toccare la mano di Jordan.

«Più morto di un quarto di bue, anzi, bue congelato.»

Prese un ricciolo di capelli di Jordan e sollevò la testa.

Conrad fece una smorfia alla vista del profondo squarcio sulla gola di Jordan, tanto profondo che aveva troncato la trachea.

«Bene, ecco fatto» disse Bardin arretrando. «Come avevo detto, un caso aperto e chiuso. È andato là, l'ha fatta fuori, poi è tornato qui e si è tagliato la gola; molto gentile da parte sua. Così abbiamo un bel lavoretto pulito, per lo meno per quanto mi riguarda.» Cercò una sigaretta in tasca, se l'accese e soffiò il fumo sul volto del cadavere.

«A quanto pare il dottor Holmes avrà una notte piuttosto indaffarata.»

Conrad stava girando per la stanza da bagno e scoprì un rasoio elettrico appeso alla parete.

«Strano che avesse un rasoio a mano. Per trovarne uno oggi bisogna girare un bel po'. Strano che Jordan ne tenesse uno a portata di mano.»

Bardin gemette.

«Ora non rovinarmi tutto. Può darsi che l'amico ci si tagliasse i calli, c'è gente che lo fa.» Aprì una porta e si ritrovò in uno spogliatoio elegantemente arredato. Su una sedia c'erano un vestito, una camicia e della biancheria di seta. Per terra un paio di mocassini e di calzini.

Conrad entrò nello stanzino e poi si fermò di colpo.

«Ecco una cosa che ti farà davvero felice, Sam» disse indicando un oggetto macchiato di sangue sul pavimento.

Bardin gli si avvicinò.

«Be', che mi venga un accidente, un machete!» si inginocchiò per guardare il coltello affilatissimo. «Scommetto che è l'arma del delitto; è l'ideale per tagliare la testa a qualcuno e squarcia una pancia come tu apri una porta.»

«Non ti viene da chiederti come mai un tipo come Jordan possedesse un coltello da giungla?»

Bardin rimase accovacciato per terra e il sorriso che fece lo rese simile a un lupo.

«Forse se l'è comprato come souvenir. Scommetto che è stato in Sud America o nelle Indie, anzi, sicuramente nelle Indie. È senz'altro l'arma del delitto e scommetto che il sangue che c'è sopra è quello di June Arnot.»

Conrad ora stava esaminando gli indumenti sulla sedia.

«Non c'è sangue su questi e non mi sembrerebbe possibile tagliare la testa a qualcuno senza macchiarsi di sangue.»

«Accidenti!» disse Bardin in tono spazientito, alzandosi e stiracchiando il corpo vigoroso. «Devi fare il tuo lavoro così seriamente? Forse indossava un cappotto o qualcosa del genere, che importanza ha? Io penso che sia andata così, tu no?»

«Non lo so» rispose Conrad con una smorfia. «È tutto troppo perfetto, non ti pare? Questa potrebbe essere una messa in scena: la pistola con le iniziali di Jordan, la macchina ammaccata, il suicidio di Jordan e adesso l'arma del delitto. Tutto preparato per benino. Troppo perfetto.»

«Puzza perché sei ansioso di guadagnarti da vivere» rispose Bardin scrollando le spalle massicce. «Scordatene. La cosa mi convince e convincerà anche il capitano. Convincerebbe anche te se non fossi così ansioso di portare Maurer sulla sedia elettrica; perché è questo, vero?»

Conrad si pizzicò il naso con espressione pensosa.

«Forse, be', okay! Credo che qui per me non ci sia più niente da fare. Vuoi che ti lasci alla Centrale?»

«Richiamerò di qui, voglio che i ragazzi vengano a dare un'occhiata subito. Non appena li avrò messi al lavoro tornerò a Dead End e darò la notizia alla stampa; tu rientri a casa?»

Conrad annuì.

«Penso proprio di sì.»

«Uomo fortunato, niente lavoro extra, una bella casetta e una magnifica moglie. Come sta la signora Conrad?»

«Oh, credo stia bene» rispose Conrad e si irritò nel rendersi conto di quanto la propria voce era priva di entusiasmo e di calore.

Guidando al limite minimo della velocità consentita, Conrad imboccò strade laterali per evitare il traffico. Un po' a disagio si chiese se Janey avesse messo in atto la sua minaccia di uscire e, in tal caso, se fosse già rientrata. In quel momento non voleva pensare a lei ma inevitabilmente ogni volta che si dirigeva verso casa lei gli entrava a forza nei pensieri.

Rallentò per accendersi una sigaretta e mentre gettava dal finestrino il cerino ancora acceso intravide la targa della via: Glendale Avenue.

Solo quando fu in fondo alla strada ricordò che la ragazza che era andata a trovare June Arnot quella sera alle sette, Frances Coleman, aveva dato come indirizzo 145 Glendale Avenue. Frenò di colpo con violenza e accostò al marciapiede.

Per un attimo rimase immobile, fissando la strada vuota e buia attraverso il parabrezza. Il dottor Holmes aveva affermato che June Arnot era morta verso le sette. Quella ragazza poteva aver visto qualcosa?

Scese dall'auto e guardò il numero della casa più vicina: 123. Andò a piedi sino al numero 145, un edificio alto, scuro, malridotto. Qualche finestra illuminata, altre no.

Salì i gradini di pietra ripidi e guardò attraverso la porta a vetri dell'ingresso. Vide un atrio male illuminato con scale che si perdevano nell'oscurità.

Girò la maniglia e spinse: la porta si aprì e subito fu accolto da un odore violento di cipolla fritta, di gatti in amore e di spazzatura accumulata.

Respinse il cappello verso la nuca, arricciò il naso e si addentrò nell'atrio. Una fila di cassette per le lettere gli fece subito capire che tipo di casa era quella. La terza cassetta apparteneva alla signorina Coleman, terzo piano.

Salì le scale passando davanti a porte misere da dove uscivano ondate di musica a un volume altissimo, come se gli ascoltatori fossero sordi ma decisi a sentire a ogni costo.

Quando si trovò davanti alla porta in cima alle scale, al terzo piano, vide un biglietto da visita col nome della signorina Coleman, attaccato al pannello con una puntina metallica.

Strinse la mano a pugno per bussare e vide che la porta era socchiusa. Bussò, attese a lungo, poi si ritrasse, improvvisamente all'erta.

Si chiese se dietro quella porta socchiusa avrebbe trovato un altro cadavere. Quella sera aveva già visto otto cadaveri, ciascuno per il proprio verso orribile e patetico. Si sentì tendere i nervi sottopelle e rizzare i capelli.

Prese una sigaretta, se l'attaccò al labbro inferiore e mentre l'accendeva notò che le mani non gli tremavano poi tanto. Sorrise, si chinò in avanti, spalancò la porta e guardò nell'oscurità.

«C'è qualcuno in casa?» chiese alzando la voce.

Nessuna risposta. Un silenzio solido emanava da quella stanza, misto a un vago profumo.

Fece due passi avanti e cercò a tastoni l'interruttore. Quando la luce si accese trasse un sospiro. Non c'erano cadaveri, non c'era sangue, non c'erano armi: solo una stanzetta con un letto di ferro, un cassettone, una sedia e un armadio di legno. Il tutto appariva confortevole e accogliente come il letto di chiodi di un santone.

Rimase a guardarsi attorno per un momento, poi andò ad aprire una delle

ante dell'armadio. A parte un vaghissimo profumo di lavanda, era vuoto. Corrugò la fronte e spalancò uno dei cassetti della cassettiera, ma anche quello era vuoto.

Si grattò la nuca con l'indice e si guardò attorno ancora un po', poi scrollò le spalle e uscì sul corridoio.

Spense la luce e ridiscese le scale lentamente, assorto nei suoi pensieri. Quando fu di nuovo nell'atrio diede un'occhiata alla cassetta delle lettere della signorina Coleman. Non era chiusa a chiave ed era vuota.

Osservò un cartello appeso al muro che diceva: PORTIERE, SEMINTERRATO.

Si disse che non aveva nulla da perdere. Si avviò per un corridoio e scese una rampa di scale sporche e buie.

Ai piedi delle scale andò a urtare contro qualcosa di duro e imprecò sottovoce.

«C'è qualcuno in casa?» chiese ad alta voce.

Una porta si spalancò e la luce di una lampadina nuda lo accecò per un momento.

«Niente di libero, amico» mormorò una voce mite e untuosa dalla stanza. «Qui è più pieno di un cane con le pulci.»

Conrad guardò in una stanzetta che conteneva un letto, un tavolo, due sedie e una stuoia consunta. Al tavolo sedeva un uomo grasso in maniche di camicia che teneva tra le labbra un sigaro. Davanti, sul ripiano del tavolo, c'era un complicato solitario.

«C'è una stanza libera al terzo piano, no?» disse Conrad. «La signorina Coleman se n'è andata.»

«Chi l'ha detto?»

«Sono salito adesso, la stanza è vuota, gli abiti scomparsi, e sono scomparsi anche tutti i soprammobili che rendono calda una casa.»

«Chi è lei?»

Conrad fece lampeggiare il suo distintivo. «Polizia.»

Il grassone piegò il labbro in una smorfia di ironico compiacimento.

«Che cos'ha combinato?»

«Quando se n'è andata?» chiese Conrad appoggiandosi allo stipite della porta.

«Non sapevo che se ne fosse andata» disse il grassone. «Stamattina era qui. Be', una preoccupazione di meno. Avrei dovuto mandarla comunque via domani, mi ha risparmiato un lavoro.»

«Perché?»

Il grassone ansimò cacciandosi un dito nell'orecchio che si pulì vigorosamente.

«La solita ragione, era in arretrato di tre settimane con l'affitto.»

Conrad si fregò la nuca con aria pensosa.

«Che cosa sa di lei? Quando è arrivata qui?»

«Un mese fa. Ha detto che faceva la comparsa cinematografica.» Il grassone raccolse le carte sparse e cominciò a rimescolarle. «Non era riuscita a trovare niente a buon mercato a Hollywood, in ogni caso niente di abbastanza a buon mercato per lei; era una brava ragazza. Se avessi una figlia mi piacerebbe che fosse come lei: un bel modo di parlare, carina, tranquilla, educata.» Scrollò le spalle grasse. «Ma niente soldi. Secondo me sono solo quelle cattive che hanno i soldi. Le avevo detto di tornarsene a casa ma non voleva darmi retta. Ha promesso che mi avrebbe pagato domattina, sicuramente. A quanto pare non è riuscita a trovare i soldi.»

«Sembra che sia così» rispose Conrad e di colpo si sentì stanco. Perché mai una comparsa cinematografica senza lavoro si sarebbe recata da June Arnot se non per chiedere un prestito? Probabilmente non era andata oltre la guardiola: era improbabile che June Arnot l'avesse ricevuta.

Guardò l'orologio, era passata da poco la mezzanotte.

«Be', grazie» si scostò dallo stipite della porta. «È tutto quello che mi interessava sapere.»

«Non è nei guai, vero?» chiese il grassone.

Conrad scosse la testa.

«Non per quanto ne so io.»

Dopo gli odori di quell'edificio l'aria notturna risultò fredda e piacevole. Conrad si diresse verso casa. Bardin aveva detto di essere persuaso che era stato Jordan a fare quel lavoro. Perché mai lui doveva preoccuparsene? L'indomani avrebbe parlato col procuratore distrettuale. Se almeno fosse stato sicuro che Maurer e June erano stati amanti ci poteva essere la possibilità che fosse stato Maurer a mettere in atto quel piano, magari anche ad attuarlo da sé.

"Oh, all'inferno Maurer!" pensò Conrad mentre si avviava per il vialetto verso la porta di casa. "Ce l'ho addosso come un drogato ha addosso la scimmia".

La casa era tranquilla e silenziosa.

Percorse il corridoio che portava in camera da letto, spalancò la porta e accese la luce: i due letti gemelli avevano un'aria vuota e abbandonata.

Dunque Janey era uscita e non era ancora rientrata.

Cominciò a togliersi gli abiti di dosso e, mentre entrava nella stanza da bagno per farsi una rapida doccia, esclamò ad alta voce: «E all'inferno anche lei!»

2

Charles Forest, procuratore distrettuale, sedeva dietro la grande scrivania, una sigaretta tra le grosse dita e un'espressione assorta negli occhi.

Forest era un uomo basso e robusto con un volto duro e carnoso, occhi verdi penetranti, bocca sottile e mascella quadrata e sporgente. I folti capelli bianchi raramente erano pettinati perché aveva l'abitudine di passarvi in mezzo le dita quando lavorava a qualche problema complesso e sembrava che trascorresse la maggior parte del suo tempo a risolvere problemi complessi.

«McCann sembra convinto che sia stato Jordan» disse Forest indicando con la mano la pila di giornali posata disordinatamente per terra. «Stando le cose come stanno, Paul, mi pare che si tratti di un caso che non lascia dubbi. Ho letto il rapporto di Bardin e mi sembra piuttosto conclusivo. Che cosa ti preoccupa?»

Conrad sedette in una poltrona. Lasciò penzolare una gamba su un bracciolo facendola andare con irritazione avanti e indietro.

«È tutto troppo perfetto, signore» disse. «Secondo il dottor Holmes sembra essere un lavoro da professionisti e lo penso anch'io. Credo che un drogato sarebbe stato molto fortunato ad ammazzare sei persone con sei proiettili, soprattutto usando una calibro quarantacinque. Questo tipo di arma non sbaglia quasi mai, ma qui ha fatto centro *ogni* volta. Credo che l'assassino fosse un tiratore scelto e non mi stupirebbe che avesse giù ucciso in precedenza.»

«Lo so» rispose Forest in tono mite. «Anche a me è sembrato troppo. Ho fatto controllare e ho saputo che Jordan era un tiratore scelto, riusciva a colpire il bordo di una carta da gioco a venti metri di distanza e per far questo ci vuole una bella abilità.»

Conrad fece una smorfia.

«Avrei dovuto controllarlo anch'io» disse irritato con se stesso. «Be', d'accordo, allora non c'è altro da dire. C'è una cosa però; adoperava il rasoio elettrico. Dal suo aspetto si direbbe che non aveva più avvicinato da anni una lama di rasoio alla propria pelle eppure aveva un rasoio a mano. Non le sembra strano?»

«Non particolarmente. Avremmo qualcosa in mano se sapessimo che quel rasoio non gli apparteneva, ma questo non possiamo più saperlo. La gente, di solito, si taglia i calli con quella roba, lo sai, no?»

«È quello che ha detto anche Bardin, ma io ho chiesto al dottor Holmes e pare che Jordan non avesse calli. Ancora una cosa, non c'era sangue sui suoi vestiti.»

Forest annuì.

«Bene, continua, che hai in mente?»

«Bardin ha detto di aver sentito voci secondo le quali June Arnot era l'amante di Jack Maurer» disse con calma Conrad. «Supponiamo che Maurer abbia scoperto che lei lo tradiva con Jordan. Che cosa avrebbe fatto? Le avrebbe mandato le congratulazioni? Se conosco Maurer come penso di conoscerlo sarebbe andato lì, l'avrebbe squartata e le avrebbe tagliato la testa per insegnarle a non ingannarlo più in futuro.» Si chinò in avanti con occhi attenti. «Nell'attimo in cui ho visto che cosa era successo mi sono chiesto se non si trattasse di una vendetta tra bande. Questo spiegherebbe il tocco professionale e il massacro impietoso per aver la certezza che non vi fossero più testimoni. Maurer ha abbastanza fantasia per lasciare una serie di impronte che sviino da lui le indagini e incriminino Jordan.»

Forest fissava la scrivania con le sopracciglia inarcate.

«Sappiamo per certo che era l'amante di Maurer?» chiese dopo una lunga pausa.

«No, ma potremmo scoprirlo se indagassimo più a fondo.»

«Se riuscissimo a dimostrare che era la sua amante senza possibilità di dubbi, allora direi che sei sulla buona strada, Paul.» Forest tese il braccio e schiacciò la sigaretta nel posacenere, alzò lo sguardo e i suoi freddi occhi verdi studiarono il viso di Conrad. «Non è il caso che io ti dica che l'unica ragione per cui ho accettato questa carica è stata perché ero deciso a inchiodare Maurer. So quello che provi anche tu nei suoi confronti e quindi siamo in due. Finora non siamo arrivati a nulla. Non ha mai sgarrato, non ha mai fatto una mossa sbagliata, non ci ha mai fornito nulla da poter usare contro di lui. Negli ultimi due anni abbiamo inchiodato quattro dei suoi migliori uomini ed è stata una gran cosa, considerata l'opposizione che ci siamo trovati davanti. Ma anche se continuiamo a stargli appresso non abbiamo fatto un passo più in là di quando io ho assunto questa carica.» Si chinò in avanti e puntò un dito su Conrad. «Certo non intendo scoraggiare nessun sospetto, nessuna traccia e nessuna idea che potrebbero darmi la possibilità, per quanto remota, di prendere Maurer all'amo. Bene, tu pensi

che dietro questo massacro ci potrebbe essere lui. Potrebbe esserci davvero, non dico che ci sia ma potrebbe, e questo per me è abbastanza. Svolgi pure le tue indagini ma non far sapere a nessuno quello che stai facendo. L'unico modo per incastrare Maurer è la sorpresa e stai bene attento, sorprendere Maurer, secondo me, è un miracolo. Ha orecchi dappertutto, conosce ogni mossa che facciamo non appena la facciamo, ma tu fai pure e comincia a indagare. Non me ne importa un fico secco se è uno spreco di denaro pubblico. Dobbiamo giocare sui sospetti e rischiare, altrimenti non otterremo nulla. Non fare rapporti scritti, tieni questa faccenda tra te, i tuoi uomini e me. Non immischiare la Centrale a meno che non ne abbia assolutamente necessità. Sono abbastanza sicuro che lì c'è qualcuno che parla.»

Il volto di Conrad si illuminò in un sorriso di trionfo. Aveva sperato che Forest reagisse in quel modo ma, sapendo quanto lavoro doveva svolgere quell'ufficio, non immaginava che gli avrebbe dato l'autorizzazione a procedere in base alle esili prove che gli aveva fornito.

«Bene, signore, comincerò subito. Van Roche e la signorina Fielding mi stanno bene, avrò bisogno di loro e di nessun altro. Vedrò se riesco a cavare qualche notizia scabrosa su June Arnot e se riuscissi a collegarla a Maurer avremmo davvero di che lavorare.»

«Affido tutto a te, Paul» disse Forest. «Non appena pensi di aver qualcosa, fammelo sapere.» Guardò l'orologio al polso. «Devo essere in tribunale tra dieci minuti. Non perdere troppo tempo con le altre indagini, abbiamo molto lavoro ma a questo diamo la priorità assoluta, chiaro?»

«Sissignore» disse Conrad in tono soddisfatto e si alzò.

«C'è soltanto un'altra cosetta» disse Forest alzando gli occhi su di lui. «Non sono affari miei ma ne parlo perché mi sei simpatico e mi interesso di te. Se dico cose fuori luogo fammelo presente e starò zitto, ma a volte una parola detta al momento giusto può servire.»

«Ma certo» disse Conrad perplesso. «Cos'è che non va, signore?»

«Nulla per adesso.» Forest guardò la sigaretta accesa, poi di nuovo alzò gli occhi su di lui. «Sei sicuro di badare bene a quella tua graziosa moglie, Paul?»

Il volto di Conrad si contrasse. Era una cosa inattesa e lui si sentì salire improvvisamente il sangue alle guance.

«Non credo di capire, signore.»

«Qualcuno mi ha detto che tua moglie ieri sera era al Paradise Club» disse Forest con calma. «Sembra che non fosse del tutto sobria. Maurer con la sua feccia, sa che lei è la moglie del mio investigatore capo.» Si alzò

e fece il giro della scrivania. «È tutto, Paul. Non so se lo sapevi, ma nel caso contrario è ora che tu lo sappia. Vedi che cosa puoi fare al riguardo, d'accordo? Non va bene per il lavoro e non va bene per tua moglie.» Sorrise all'improvviso e il suo volto duro si addolcì un po'. Posò una mano sulla spalla di Paul. «Non avere quell'aria, come se fosse la fine del mondo. Le donne giovani e carine come tua moglie spesso cercano di scalpitare un po'; forse trova la sua vita un po' noiosa, soprattutto quando sei chiamato all'improvviso per lavoro, ma parlale e vedrai che capirà.» Gli diede un colpetto sulla spalla, prese la borsa e si avvicinò alla porta. «Devo andare, aspetto di avere tue notizie per quanto riguarda Maurer tra qualche giorno.»

«Sissignore» rispose Conrad con voce incolore.

Il personale di Conrad consisteva in Madge Fielding, la sua segretaria, e Van Roche, il suo braccio destro. Entrambi non avevano altro interesse se non il lavoro e quando Conrad entrò in ufficio li trovò in attesa impaziente.

«Qual è il verdetto, Paul?» chiese Van Roche, mentre Conrad attraversava la stanza per sedersi dietro alla scrivania.

«Seguiamo Maurer» gli disse Conrad prendendo posto. «Il procuratore distrettuale non intende rinunciare nemmeno alla più remota possibilità e, pur non essendo del tutto persuaso delle prove, ritiene che dovremmo quanto meno fare un po' di indagini.»

Van Roche sorrise e si sfregò le mani. Era alto e magro, con una carnagione scura e baffetti sottili.

«Fantastico!» esclamò. «Devi averlo pungolato ben bene! In che cosa consiste il lavoro di indagine?»

Conrad diede un'occhiata a Madge Fielding che sedeva alla propria scrivania intenta a giocherellare con una matita, i grandi occhi grigi assorti. Aveva ventisei o ventisette anni, era piccola ed energica. Non pretendeva di essere bella. I lineamenti minuti, il naso schiacciato e la bocca forte e decisa conferivano un che di interessante al suo volto, ma niente altro. In compenso c'era in lei una sbalorditiva vitalità, un entusiasmo illimitato e un'energia efficiente.

«Be', qual è la tua reazione, Madge?» chiese Conrad sorridendole.

«Pensavo che se voi due dovrete andare a scavare nel passato di Maurer farete bene a comprarvi dei giubbotti antiproiettile, e non sto scherzando.»

Van Roche ebbe un brivido esagerato.

«Come hai ragione! Stai sicuro che la nostra piccola Madge mette sem-

pre il dito sulla piaga. Penso che mi farò una polizza di assicurazione per coprire almeno le spese dei miei funerali. Vorrei essere sepolto con un certo stile.»

Conrad scosse la testa.

«Questa è la minore delle nostre preoccupazioni, ormai Maurer non spara più ai poliziotti. Dieci anni fa non avrebbe esitato, ora non più. È un uomo d'affari e ha troppo da perdere per potersi permettere di correre rischi. Sa che sparare addosso ai poliziotti è più o meno la sola cosa per cui nessuno se la cava. No, penso che da questo lato non dovremmo preoccuparci molto. Andremo sul sicuro: sono i testimoni che dovremo proteggere, se mai ne troveremo.»

«Bene, questo è un sollievo» disse Van accendendosi una sigaretta. «Da dove cominciamo, qual è la prima mossa?»

«Niente di molto eccitante temo» rispose Conrad. «Come primo lavoro dovremo passare in rassegna tutto quello che abbiamo per le mani e vedere quello che può essere accantonato e quello che deve essere fatto subito. Queste indagini hanno priorità assoluta. E se prima dessimo un'occhiata a quello che abbiamo in ballo? Se ci mettiamo a lavorare gomito a gomito dovremmo riuscire ad avere le idee chiare entro domattina. Madge, ti spiace fare un elenco delle cose importanti in modo che possiamo dare un'occhiata?»

Madge annuì e raggiunse con andatura vivace gli schedari.

Mentre estraeva le schede più urgenti, Van si avvicinava alla scrivania ed esaminava rapidamente le schede posate nella vaschetta delle pratiche in sospeso.

«Qual è la nostra prima mossa contro Maurer, Paul?» chiese mentre sfogliava le schede.

«Prima di sperare che sia possibile incastrarlo per June Arnot dobbiamo dimostrate che si conoscevano» disse Conrad. «Dobbiamo cominciare il lavoro dalla parte di June. Potrebbe essere una buona idea che tu andassi domani a Dead End, facessi una capatina in ogni casa vicina e parlassi con tutte le persone che incontri per la strada. Dirai che stai controllando per Jordan. Cerca di farti dare una descrizione di chiunque andava a trovare con regolarità June. Con un po' di fortuna potremmo ottenere, insieme a tutte le altre, una descrizione di Maurer. Qualunque cosa tu faccia non citare il nome di Maurer. Ci daremmo la zappa sui piedi se facessimo domande dirette su di lui ed è l'ultima cosa che vogliamo, vero?»

Madge arrivò con una pila di schede.

«C'è di più di quanto pensassi» disse, posandole sulla scrivania di Conrad «ma alcune non hanno urgenza immediata.»

«Vediamole» disse Conrad togliendosi la giacca. «Andiamo Van, vediamo se sei un rude lavoratore.»

Solo alle nove e quindici di quella sera il lavoro più urgente era stato sbrigato e Conrad era contento di avere per lo meno quattro giorni liberi per potersi concentrare su Maurer.

Con un sospiro di sollievo si appoggiò allo schienale.

«Credo che sia finita, era l'ultimo, vero?»

Madge annuì. Prese la scheda dalle mani di Conrad, la mise sotto le altre e portò il tutto al sicuro.

Van Roche si alzò dalla scrivania e si stiracchiò. «Non vorrei più avere una giornata come questa. Il nostro Maurer sarebbe soddisfatto se sapesse che abbiamo lavorato così sodo per avere la possibilità di intralciargli la strada.»

Conrad guardò l'orologio. «Me ne vado a casa, ci vediamo domani alle nove. Cominceremo a ideare il piano e vedremo quello che si può fare. Salve, dormite un po', potreste averne bisogno.»

Solo quando fu in macchina ed ebbe avviato il motore pensò a Janey. Si era decisamente rifiutato di pensarci durante le ore di lavoro ma ora concentrò la sua attenzione su di lei.

Perché di tutti i locali era proprio andata al Paradise Club? pensò ansiosamente mentre percorreva la via deserta. Janey sapeva che Maurer era proprietario di quel club e sapeva quali erano i sentimenti di Conrad nei suoi confronti. C'era andata deliberatamente per irritarlo?

E chi era stato il gentile amico che aveva informato Forest? Conrad se lo chiese, il volto contratto.

"Sembra che non fosse del tutto sobria" aveva detto e non era una bella cosa da sentirsi dire della propria moglie e per di più dal principale. "Parlagliene" gli aveva detto Forest "capirà". Certo Conrad non pensava che Janey avrebbe capito: il ragionamento non era il punto forte di sua moglie e lui non si illudeva di poterla persuadere a fare qualcosa che lei non intendeva fare.

Quando aprì la porta del soggiorno la trovò seduta in poltrona, intenta a sfogliare una rivista, il viso freddo e imbronciato e lui subito vide quanto era tesa.

Pur avendo il sonno leggero non l'aveva sentita rientrare la sera precedente e, quando si era alzato al mattino, non si era mossa, anche se lui era

certo che fosse sveglia.

Decise di andare subito al sodo. Ci sarebbe stata una lite, ma era inevitabile.

Si avvicinò al camino spento e sedette in una poltrona di fronte a lei.

«Janey...»

«Be', che c'è?» chiese lei con voce fredda e incolore. Non alzò gli occhi su di lui.

«Ieri sera sei stata vista al Paradise Club.»

Vide che si irrigidiva e che sul suo volto compariva all'improvviso un'espressione cauta, ma subito si controllò e lo guardò con occhi chiaramente ostili.

«E con questo? Ringrazia il cielo che non sono andata all'Ambassador; il Paradise Club è molto più a buon mercato.»

«Non è questo il punto. Sai quanto me che il proprietario del Paradise Club è Maurer; cosa ti è saltato in mente, Janey?»

«Sentimi bene, Paul, ho accettato molte cose da te, ma non intendo lasciarti fare delle prediche!» disse con violenza. «Guarda da che pulpito viene: vieni a casa a qualunque ora e te ne vai a qualunque ora, io non mi lamento, ma non pensare che non sappia che cosa succede nel tuo ufficio. Quella Fielding non sarà niente di straordinario ma chiunque può vedere che è una sgualdrinella e con quella faccia sicuramente è disposta a tutto!»

«Adesso sentimi bene tu, Janey» rispose brusco Conrad. «Non ritiriamo fuori questa storia. Ci sono cascato una volta ma adesso non ci casco più. Stai cercando di svicolare. Perché sei andata al Paradise Club?»

«Sono fatti miei» sbottò Janey. «E non intendo lasciarmi interrogare da te!»

«Ma non puoi andare lì» scattò Conrad arrabbiato. «Sai benissimo che è il quartier generale di Maurer. Farai diventare il nostro servizio lo zimbello di tutti andando lì, non lo capisci?»

Janey ridacchiò ma subito dopo il suo volto si indurì e lo guardò aggressiva.

«Pensi che mi importi qualcosa del tuo stupido servizio? Se ho voglia di andare al Paradise Club ci vado.»

«È stato Forest a dirmi che sei stata lì, glielo ha riferito qualcuno e ha aggiunto che eri sbronza. Quanto pensi che riuscirò a tenere quel mio lavoro se ti comporti così?»

Janey impallidì di colpo e i suoi occhi lampeggiarono.

«Dunque i tuoi sporchi piedipiatti hanno cominciato a spiarmi, vero?»

gridò. «Dovevo aspettarmelo! Bene, puoi dire da parte mia al tuo presuntuoso capo che badi ai fatti suoi. Né tu, né lui né nessun altro potrà mai dirmi quello che devo fare! E se non ti garba puoi anche andare all'inferno!»

Si girò e uscì dalla stanza sbattendosi la porta alle spalle.

Conrad percorreva con andatura veloce il corridoio che portava al suo ufficio mentre l'orologio del Municipio batteva le nove. Spalancò la porta ed entrò appoggiando il cappello all'attaccapanni senza fermarsi, mentre raggiungeva la scrivania.

Madge e Van Roche erano già ai loro posti, lei scriveva a macchina rapidamente mentre Van prendeva appunti su un blocco, la sigaretta tra le labbra, gli occhi stretti per evitare le spirali di fumo che gli passavano davanti al viso.

«Hai una visita, Paul» disse indicando col pollice la porta della saletta che veniva usata quando c'erano visite. «Non indovinerai mai chi è.»

Conrad posò la borsa sulla scrivania e prese una sigaretta dalla scatola accanto al telefono.

«Non voglio vedere nessuno stamattina, chi è?»

«Flo Presser.»

Conrad alzò gli occhi, inarcando le sopracciglia. «Stai scherzando?»

Van sorrise. «Vai a vedere da te. Tra l'altro ti basterebbe anche dare un'occhiata dal buco della serratura per convincerti. Ho l'impressione che si sia fatta il bagno nel profumo.»

«Flo Presser? A quest'ora? Che cosa vuole?»

«Ha perso il suo amico del cuore e vuole che tu glielo ritrovi.»

«Perché diavolo non le hai detto che sono occupato? Liberati di lei, Van, ho ben altro per la testa, dille di andare alla polizia.»

«Sai chi è il suo amico?» chiese Van col volto improvvisamente serio.

«No chi è?»

«Tony Paretti.»

Conrad corrugò la fronte, il nome gli sembrava familiare.

«E allora?»

«Si dà il caso che sia l'autista e guardia del corpo di Maurer. Ho pensato che forse avresti voluto parlarle.»

Conrad aspirò profondamente una boccata di fumo che poi mandò verso il soffitto.

«Certo, hai ragione.» Si alzò. «Ti ha dato qualche particolare?»

«Avevano un appuntamento l'altro ieri sera e lui le ha telefonato verso le cinque per dirle che aveva un lavoro da fare. Le ha detto di trovarsi alle undici al bar di Sam in Lennox Street. Lei ha aspettato fino a mezzanotte, poi se ne è tornata a casa. Ieri mattina ha telefonato a casa sua ma non gli ha risposto nessuno. È andata lì ieri pomeriggio e lui non c'era, ha chiesto notizie in giro ma nessuno l'aveva visto. La sera è tornata al bar di Sam e ha aspettato, ma lui non si è fatto vedere. Questa mattina ha pensato che gli dev'essere successo qualcosa e allora è venuta qui.»

«Che cosa si aspetta che facciamo?»

«Vuole che lo troviamo.»

«Non l'ha sfiorata l'idea che fosse stufo di lei e che l'abbia piantata?»

«Non mi è parso, e nemmeno a me è venuto in mente. Non riesco a immaginare un verme come Paretti che pianta una ragazza come Flo, una vera miniera d'oro. Non è una delle solite sgualdrinelle, da quel che ho saputo guadagna molto e non vedo un tipo come Paretti rinunciare a un reddito come quello che lei gli procura.»

«Forse si è trovato un'altra donna!» ipotizzò Conrad. «Ma quello che mi lascia perplesso è il motivo per cui lei è venuta qui e non è andata alla polizia.»

Van nascose un sorriso.

«È esattamente quello che le ho chiesto e lei mi ha risposto che tu sei un gentiluomo e che si fida di te. Non ti dirò quello che ha detto della polizia.»

Conrad sospirò.

«Be', vedrò di sbrigarmela in fretta.»

Quando entrò nell'altra stanza fu investito da una zaffata di profumo dolciastro e non poté reprimere una smorfia.

Flo Presser camminava avanti e indietro, una sigaretta tra le labbra scarlatte. Era una bella ragazza di venticinque anni, con una figura provocante, capelli di un biondo sfrontato e grandi occhi avidi.

All'ingresso di Conrad si girò di scatto e nel movimento la gonna ampia ondeggiò modellandole per un attimo le lunghe cosce snelle.

«Salve, Flo» disse Conrad che l'aveva incontrata abbastanza spesso in tribunale. L'arrestavano a intervalli regolari per adescamento, cosicché aveva finito per conoscere la maggior parte dei funzionari che lavoravano in tribunale. «Che ti succede?»

«Ehi, signor Conrad, spero non le dispiaccia se sono venuta così ma sono preoccupata da morire. So che non dovrei disturbarla, so quanto è oc-

cupato, ma ieri sera mi è parso di diventare matta al pensiero di Tony e stamattina...»

«D'accordo, salta i preliminari» disse spazientito Conrad sedendo sull'orlo del tavolo. «Non saresti dovuta venire qui, Flo, ma ora che ci sei facciamo il più presto possibile. Cos'è che ti rende tanto sicura che Tony non ti abbia piantata in asso?»

Lei spalancò gli occhi castani.

«Piantarmi in asso? Signor Conrad, non lo farebbe mai e poi sono sicura che non lo ha fatto.»

«Come fai a saperlo?»

Lei esitò guardandolo di sottecchi.

«Se lo terrà per sé, signor Conrad? Se Tony sapesse che sono venuta qui mi scannerebbe.»

«Come sai che non ti ha piantata in asso?» insistette Conrad.

«Sono io che gli faccio il conto in banca» disse dopo una pausa. «Non dovrei parlarne, ma certo Tony non se ne andrebbe lasciandomi nelle mani cinquemila dollari. E poi non mi lascerebbe.»

Conrad la guardò, improvvisamente pensoso: Flo aveva ragione, conosceva vagamente Paretti e certo se questi avesse deciso di lasciarla si sarebbe premurato di portarsi via il denaro.

«Pensi che gli sia successo qualcosa?»

Lei annuì. «Qualcosa deve essere successo, potrebbe essere stato investito o roba del genere.»

«Dovevate vedervi l'altro ieri sera, vero?»

«Sì, mi ha telefonato verso le cinque e mi ha detto che non poteva vedermi come aveva stabilito perché aveva del lavoro da fare.»

«Che lavoro?»

«Non me l'ha detto.»

«Ti ha detto che aveva del lavoro da fare e niente altro? Quali sono state le sue parole esatte?»

«Ha detto: "Il Capo vuole che faccia un lavoro per lui, ci vediamo al bar di Sam alle undici"; questo è quello che ha detto e da allora non l'ho più visto.»

«A che ora avresti dovuto vederlo?»

«Alle sette.»

Lui la guardò: «Perché sei venuta da me, Flo?»

Lei abbassò gli occhi di fronte allo sguardo penetrante di Conrad.

«Non avevo nessuno a cui rivolgermi, dai piedipiatti non avrei ricavato

nulla, non hanno molta simpatia per Tony. Ho chiesto un po' in giro e nessuno ha saputo dirmi niente e allora ho cominciato a preoccuparmi e ho pensato a lei, che è sempre stato molto gentile con me signor Conrad e allora mi sono detta...»

«D'accordo, d'accordo, lascia perdere. Tony lavora per Maurer, vero?»

Un'espressione vacua passò negli occhi di Flo che si girò per buttare la sigaretta nel cestino della carta straccia.

«Non so per chi lavori Tony, non me l'ha mai detto.»

«Non raccontare storie; è Maurer, vero, il suo capo?»

Lei si girò di scatto a guardarlo, il viso duro.

«Le ho detto che non lo so! Non faccia il piedipiatti con me, signor Conrad, l'ho sempre considerata un amico.»

Conrad scrollò le spalle.

«D'accordo, Flo, farò qualche ricerca ma non posso prometterti nulla. Dove posso trovarti?»

Lei si rianimò. «Lo sapevo che avrebbe accettato signor Conrad, mi sono detta...»

«Dove posso trovarti?» ripeté spazientito Conrad.

«Al 23-C, 144ª Strada. Perché non viene da me una sera, signor Conrad? La farei divertire, davvero e non le costerebbe un soldo.»

Conrad rise. «Non è questo il modo di parlare a un uomo rispettabilmente sposato, Flo» le rispose conducendola verso la porta. «Grazie comunque per l'offerta.»

«È la prima volta che sento di un uomo sposato rispettabile» ribatté lei «e io me ne intendo.» Si fermò sulla soglia. «Mi farà sapere quando scoprirà qualcosa, signor Conrad?»

«Certo, credo di poterlo fare presto.» L'accompagnò lungo il corridoio e disse: «Ci vediamo.»

«Una specie di gas asfissiante quel profumo, vero?» disse Van quando Conrad entrò nel suo ufficio.

«Sì, piuttosto forte.» Gli occhi di Conrad erano seri, la bocca tesa. «Madge, abbiamo qualcosa su Paretti?»

«Sì.» Madge si alzò, tolse una scheda dallo schedario e la portò a Conrad.

Lui l'aprì e ne lesse il magro contenuto mentre Van lo osservava con attento interesse.

«Non c'è molto qui» disse dopo qualche minuto. «Due condanne, nessuna delle due grave, e ventisei arresti. Senti questo: sette arresti per omici-

dio, dodici per aggressione e rapina, quattro per essere stato trovato in possesso di droga, un arresto per danneggiamenti volontari, un arresto per associazione con noti pregiudicati e uno per delinquenza minorile. Se l'è cavata ogni volta tranne che per questi ultimi due casi. E queste due condanne le ha scontate prima che si legasse a Maurer.»

Si alzò per guardare Van. «C'è un appunto interessante qui: Paretti è un tiratore formidabile con la calibro quarantacinque, ti dice niente?»

Van serrò le labbra e fece un fischio silenzioso.

«Stai cercando di collegarlo al massacro di Dead End?»

«Pensaci tu» rispose con calma Conrad. «Aveva un appuntamento con Flo l'altro ieri sera alle sette, la sera del massacro. Annulla d'un tratto l'appuntamento dicendo a Flo che ha un lavoro da fare per il suo capo. Sappiamo chi è il suo capo. Verso le sette di quella sera otto persone vengono eliminate: sei con una calibro quarantacinque.»

«Non vedo Paretti che stacca la testa dal corpo di June» disse Van in tono dubbioso. «Non è il suo genere.»

«Non dico che abbia ucciso lui June, credo che abbia accompagnato Maurer lì in macchina. Mentre Maurer si occupava di June, Paretti si occupava del personale.»

«Bontà divina! Maurer non sarebbe così pazzo da uccidere lui June! Ha dozzine di scagnozzi che lo farebbero per lui.»

«Sarei pronto a scommettere che è stato Maurer a fare il lavoretto» disse Conrad puntando i gomiti sulla scrivania e tenendo il volto tra le mani. «Io penso che abbia scoperto che June lo tradiva e che abbia perso la testa. Penso che si sia preso Paretti e sia andato lì a fare il lavoro.» Spense la sigaretta. «E ti dirò perché lo penso. Sapeva il rischio che correva, finora non ha fatto una sola mossa falsa, non ha fatto una sola cosa che noi possiamo usare contro di lui. Fino a questo momento ogni omicidio che ha ideato è stato portato a termine da uno dei suoi scagnozzi che riceve istruzioni da qualche altro scagnozzo in modo che la pista non porti mai a lui. Bene, stavolta invece Maurer prende le redini in mano, stavolta vuole sistemare i conti di persona. È una cosa personale tra lui e June. Prende Paretti e si reca a Dead End. Lì lo conoscono e sa che non ci devono essere testimoni, sa che nessuno della casa deve restare vivo perché potrebbe collegare il suo nome a quello di June o perché potrebbe vederlo arrivare lì; mentre Paretti si occupa della servitù, Maurer scende alla piscina, coglie la donna di sorpresa e le taglia la testa.»

Puntò un dito verso Van. «Poi che cosa succede? Dopo il massacro ri-

mane ancora un solo testimone in vita: Paretti. Non è tipico di Maurer? Non si fiderebbe nemmeno della propria madre. Paretti lavora per lui da quindici anni ma non si fida e così lo elimina. Sono pronto a scommettere che Flo sa che è stato Maurer a eliminarlo ed è per questo che è venuta da me. Ha troppa paura di Maurer per fare il suo nome ma non è una stupida e deve aver sperato che venendo da me con questa storia io avrei capito che cosa voleva dire.»

Van batté il pugno sulla scrivania.

«Scommetto che hai ragione!» disse in tono concitato. «È una cosa che si adatta perfettamente a Maurer e spiega anche perché Flo è venuta qui. È il suo modo di pareggiare i conti con Maurer perché lui le ha fatto fuori l'amico. E ora dovremo dimostrarlo.»

«Non sarà facile» disse Conrad con calma. «Ecco che cosa faremo: tuo primo compito, Van, è di andare nell'appartamento di Paretti e metterlo sottosopra. Ispeziona tutto come se cercassi delle pepite d'oro. Non dico che troverai qualcosa ma potresti anche. Quindi vacci subito e fai presto.» Scarabocchiò un indirizzo che prese dalla scheda di Paretti e lo porse a Van. «Portati una pistola e stai attento, non far sapere a nessuno chi sei a meno che non sia necessario; se devi compiere un'effrazione per entrare fallo pure. Io intanto vado alla Pacific Studios per vedere se riesco ad avere qualche notizia su June. Tornerò qui per l'una e vedremo che cosa abbiamo combinato tra tutti e due.»

Van aprì il cassetto della scrivania e prese una calibro 38, controllò il caricatore, gettò in aria l'arma con gesto melodrammatico, poi se la cacciò in tasca.

«Voglio che tu prenda nota» disse guardando Madge. «Io vengo mandato a fare un lavoro dove potrei anche beccarmi una pioggia di proiettili mentre il nostro Cervellone si sceglie un lavoro più facile: in mezzo alle dive del cinema, alle gambe e a tutto il resto. Prendi nota: non dico che è ingiusto, ma prendine nota di modo che si sappia.»

«Muoviti» disse Conrad con voce secca. Non era in vena di scherzi «e cerca di portarmi qualche risultato.»

Conrad seguì una bella ragazza dai capelli rossi lungo un intrico di corridoi dal pavimento di gomma, oltre innumerevoli porte dalle quali era facile togliere e mettere le targhe che recavano i nomi di registi, produttori e dirigenti.

La ragazza dai capelli rossi sembrava profondamente offesa di dover ac-

compagnare Conrad da una persona così umile come Harrison Fedor e quando arrivarono davanti al suo ufficio, nella parte più lontana dell'edificio, non si diede la pena di fermarsi ma con un cenno della mano disse sdegnosamente senza voltarsi: «È lì dentro» e continuò a camminare ancheggiando altezzosa.

Conrad bussò alla porta e la spalancò.

«Avanti, avanti» disse Fedor. Sedeva dietro la scrivania con un sigaro tra le labbra, un'espressione rilassata e contenta sul volto sottile.

«L'ha accompagnata quella fanciulla ancheggiante dai capelli rossi?» chiese aprendo un cassetto e togliendone una bottiglietta di bourbon e due bicchierini che posò sulla carta assorbente della scrivania. «Domani l'aspetta una sorpresa. Domani, quando la notizia sarà resa nota, qui, la smetterà di agitare il sedere e mi mostrerà un po' di rispetto.»

Conrad prese una sedia e sedette. «Che notizia?»

Fedor si sfregò le mani con aria raggiante. «Laird mi ha dato una promozione. Sarò direttore generale della pubblicità con uno stipendio da far cascare l'occhio destro per terra. È stata una lunga opera di convincimento ma finalmente stamattina ha accettato. Domani mi trasferisco in un ufficio che farebbe diventar verde d'invidia il presidente: al primo piano. Che ne dite?»

Conrad si congratulò e accettò un bicchiere di whisky. Bevvero con aria solenne, poi Fedor si appoggiò allo schienale della poltrona e inarcò le sopracciglia folte.

«Che cosa c'è? Non che voglia farle fretta ma ho una giornata molto piena davanti.»

«Sto cercando di annodare qualche filo collegato alla morte della signorina Arnot» rispose Conrad con voce piatta. «C'è qualcuno qui di cui lei si fidava, di cui lei sappia? Una guardarobiera, una segretaria o qualcuno di questo genere?»

Gli occhi di Fedor si fecero attenti.

«Che cosa vuole sapere?»

«L'inchiesta è domani e devo presentare un testimone attendibile pronto a testimoniare che la signorina Arnot e Jordan erano amanti. Non penso che lei vorrà disturbarsi.»

«Non ci penso nemmeno!» rispose Fedor agitandosi sulla poltrona. «Domani è una giornataccia. È tutto quello che vuole sapere?»

«Tutto.»

Fedor rifletté per un momento.

«Sarà meglio che parli con Mauvis Powell. Era la segretaria di June, lei conoscerà i particolari.»

«Dove la trovo?»

«Il suo ufficio è in fondo al corridoio. Adesso la chiamo e le annuncio la sua visita.»

«Bene. Un'altra cosa: c'è qualcuno che potrebbe darci informazioni un po' precise su Jordan?»

Fedor corrugò la fronte.

«Pensavo che fosse un caso aperto e chiuso.»

Conrad sorrise con aria disarmante.

«E vogliamo che resti chiuso; ma non sappiamo mai che genere di domande può porre un coroner e dobbiamo essere preparati. C'è qualcuno che saprebbe dirci cosa faceva Jordan nel tempo libero?»

Fedor si grattò il mento.

«C'è Campbell, il suo guardarobiere, forse sa qualcosa. Lo troverà giù, sta ripulendo il camerino di Jordan. Chiunque le dirà dove trovarlo.»

«Bene, gli parlerò. Le spiace dire alla signorina Powell che sto arrivando?»

«Certo.» Fedor mise la mano sul telefono, formò il numero e dopo un attimo disse: «Mauvis? Parla Fedor, c'è qui da me Paul Conrad dell'ufficio del procuratore distrettuale che vuole parlarti di June. Digli tutto quello che vuol sapere, d'accordo?» Rimase in ascolto, poi disse: «Bene, arriva subito.» E rivolgendosi a Conrad soggiunse: «Ecco, amico. Tutto a posto. Ultimo ufficio in fondo al corridoio.»

Mauvis Powell era una donna alta e bruna sui trentacinque anni. Indossava un completo nero con una camicetta di seta bianca dal colletto severo. Quando Conrad entrò, lo guardò e gli sorrise fredda e distaccata.

«Venga» e gli indicò una poltrona. «Che cosa posso fare per lei?»

La sua scrivania era piena di lettere non aperte e di fotografie di June Arnot.

Conrad sedette. «Ci potrebbe servire un teste all'inchiesta, signorina Powell» disse «tanto per mettere insieme i fatti. È vero che la signorina Arnot e Jordan erano amanti?»

Lei lo squadrò con occhi stanchi e annoiati.

«Non vorrei giurarlo» gli rispose con un sorriso sprezzante. «La signorina Arnot mi raccontava spesso delle sue esperienze con il signor Jordan, con dovizia di particolari, ma può darsi che mentisse dato che non li ho mai visti insieme nella veste di amanti; non posso esserne sicura.»

«Questo è chiaro, ma dal modo in cui parlava le è parso che fossero amanti?»

«Direi proprio.»

«Oltre al signor Jordan, aveva altri amanti?» chiese Conrad in tono quasi indifferente. Le vide negli occhi un'espressione di colpo attenta.

«È necessario rovinare quel briciolo di reputazione che alla signorina Arnot potrà essere rimasta dopo l'inchiesta?» chiese con voce improvvisamente gelida.

«Spero di no, ma la domanda è importante e gradirei una risposta.»

«Aveva altri amanti: la signorina Arnot aveva un codice morale del tutto personale.»

«Ma, in confidenza, può darmi qualche nome?»

«Non ho intenzione di prendere parte a nessuna campagna denigratoria che il procuratore distrettuale potrebbe mettere in atto. Se non vuole sapere altro, signor Conrad, la prego di scusarmi, ho molto lavoro.»

«Questa non è una campagna denigratoria» le rispose con calma Conrad. «Sto indagando su un omicidio, signorina Powell: non siamo del tutto convinti che sia stato Jordan a uccidere la signorina Arnot.»

Lei rimase immobile a fissarlo. «Allora ho letto male i giornali.»

«Ho detto che non siamo *del tutto* convinti» rispose con pazienza lui. «Sembrerebbe che sia stato Jordan a ucciderla, ma noi abbiamo imparato a non accettare le cose ovvie. Allora, è vero che la signorina Arnot e Jack Maurer erano amanti?»

Lei si irrigidì e serrò le labbra in una smorfia tesa.

«Non lo so» rispose con voce così fredda che Conrad capì sarebbe stato inutile continuare a insistere con quella domanda.

«Va bene, se non lo sa non lo sa» disse scrollando le spalle. «Le do la mia parola d'onore che resterebbe tra me e lei e non le si chiederebbe di fare una dichiarazione pubblica in questo senso.»

«Non lo so» rispose ancora lei con un tono di voce incolore.

Conrad la guardò mentre lei guardava lui e capì che non avrebbe più ricavato nulla.

«Conosce Frances Coleman, signorina Powell? Credo sia una comparsa disoccupata.»

Vide lo stupore negli occhi della donna.

«So di lei, ha avuto una particina nell'ultimo film della signorina Arnot.»

«Saprebbe dirmi perché si è recata dalla signorina Arnot la sera in cui questa è stata uccisa?»

«Non sapevo che ci fosse andata.»

«C'era il suo nome nel registro del custode.»

Lei parve perplessa. «Non aveva un appuntamento. Ci dev'essere andata nella speranza di essere ricevuta egualmente.»

«Quante speranze poteva avere che la Arnot la ricevesse?» La vide scrollare le spalle.

«Dipendeva dall'umore della signorina Arnot, ma direi che in pratica non ne aveva alcuna. La signorina Arnot non amava essere disturbata da gente che non conosceva; per quanto ne so io non vedeva mai nessuno senza avergli prima fissato un appuntamento.»

«La qual cosa non valeva per Jordan, non è vero?»

Mauvis Powell scosse la testa. «Oh, no! Lui aveva via libera in qualunque momento a Dead End.»

«Anche Jack Maurer?»

Lei fece di nuovo una smorfia. «Le ho già detto che non so nulla del signor Maurer.»

«Ma ha sentito parlare di lui?»

«E chi non ne ha sentito parlare?» rispose lei con una scrollata di spalle. «Se è tutto, signor Conrad...» e con la mano indicò un mucchio di corrispondenza.

«C'è ancora una cosa. La signorina Coleman ha lasciato il suo appartamento, lei non saprebbe come potrei mettermi in contatto con lei?»

«Ha provato al sindacato attori e all'agenzia comparse cinematografiche? Dovrebbero avere il suo nuovo indirizzo.»

Conrad annuì. «Grazie, proverò. Non avrebbe per caso una sua foto, vero?»

Lei gli lanciò un'occhiata che voleva dire "per-amor-del-cielo-quando-la-pianterai-di-scocciarmi?". Si girò sulla poltrona, aprì uno schedario e ne tolse una grossa cartelletta.

«Ce ne potrebbe essere una tra queste dell'ultimo film della signorina Arnot. Adesso vedo.»

Conrad guardò le dita sottili che sfogliavano una pila di fotografie, vide la lieve esitazione e poi vide le dita togliere una foto e lei che la guardava con attenzione.

«Eccola. Ogni tanto faceva la controfigura della signorina Arnot e questa foto è stata presa per vedere come sarebbe riuscito in fotografia l'abito della signorina Arnot.»

Conrad prese la foto e la guardò. La ragazza della foto aveva circa venti-

tré anni, era bruna con grandi occhi seri che sembravano guardarlo fisso e che gli diedero una strana, irreale sensazione, come un brivido lungo la schiena, fino alla radice dei capelli.

Pensò subito che quello era un volto indimenticabile, un volto che avrebbe potuto ossessionare i sogni di un uomo. I capelli erano divisi esattamente al centro della testa e le incorniciavano il volto scendendo quasi sulle spalle. Una frangetta corta e diritta nascondeva per metà la fronte insolitamente alta, ma furono gli occhi ad attrarlo. Gli piacque l'espressione grave e al tempo stesso spiritosa di quello sguardo, come se la ragazza guardasse un mondo che le sembrava eccitante, nuovo e inesplorato.

«Quasi tutti gli uomini quando la vedono rimangono molto colpiti» disse Mauvis Powell in tono secco e il suono della sua voce fece sussultare Conrad.

«Be', sì» disse lui con voce un po' incerta. «È un tipo piuttosto insolito, vero?»

«Ma come attrice non vale proprio niente» rispose Mauvis Powell in tono un po' sprezzante. «Perde il suo tempo nel cinema.»

Conrad tolse il portafogli e infilò la foto in uno degli scomparti. «Se può farne a meno vorrei tenerla.»

La donna sorrise e il suo sguardo franco lo imbarazzò, della qual cosa si sentì irritato.

«La tenga pure.»

Conrad si rese conto che doveva fare uno sforzo per concentrarsi: la sua mente era ancora presa dalla fotografia.

«Bene, grazie per l'aiuto, le farò sapere se ci sarà bisogno di lei all'inchiesta. Mi dispiace di averle fatto perdere tempo.»

«Non c'è di che» rispose la donna con voce indifferente e tese il braccio verso la posta.

Quando fu nel corridoio Conrad prese il portafogli e diede un'altra lunga occhiata alla fotografia di Frances Coleman: quel volto lo attirava come una calamita. Non riusciva a capire perché e non ricordava di aver mai provato un sentimento di interesse così intenso per una ragazza come quello che provava in quel momento.

"Che cosa mi succede?" si chiese "mi comporto come uno scolaretto."

Mise via la foto, spinse il cappello sulla nuca e imprecò sottovoce. Poi raggiunse gli ascensori, premette il pulsante e, mente attendeva, si rese conto che la sua mano andava di nuovo alla ricerca della fotografia. Dovette fare uno sforzo per farle cambiare direzione e finì per estrarre dalla tasca

un pacchetto di sigarette.

Quando Conrad fermò la macchina accanto al marciapiede, davanti a un drugstore, le lancette dell'orologio del Municipio segnavano l'una e cinque. Attraversò il marciapiede, si fece strada in mezzo alla folla dei clienti della tavola calda ed entrò nella cabina telefonica.

Gli rispose Madge.

«C'è Van?» chiese Conrad.

«È arrivato adesso, aspetta.»

Quando udì la voce di Van all'altro capo del filo Conrad chiese: «Hai avuto fortuna?»

«Sì.» La voce di Van sembrava eccitata. «Ho trovato qualcosa che collega Paretti e Jordan: una vecchia busta nel cestino per la carta straccia, sul cui retro c'era uno schizzo dell'appartamento di Jordan. Che ne dici?»

Conrad emise un fischio. «Sei sicuro che si tratti dell'appartamento di Jordan?»

«Ci puoi scommettere! Dalla descrizione che mi avevi fatto tu mi è parso di riconoscerlo. Tornando qui mi sono fermato a casa di Jordan e ho dato un'occhiata: non ho dubbi.»

«È una bella cosa» disse Conrad. «Hai trovato qualcos'altro?»

«Una cinghia per affilare i rasoi ma niente rasoio. C'è la possibilità che il rasoio trovato nella mano di Jordan appartenga a Paretti, vale la pena di controllare. Nascosti qua e là per l'appartamento ho trovato milleseicento dollari.»

«Bravo, bel lavoro. Questo conferma la mia idea che Maurer abbia fatto fuori Paretti. Paretti non se ne sarebbe andato lasciando tutto quel denaro oltre a quello di Flo. Non l'avrebbe fatto.»

«È quello che penso anch'io. Tu hai trovato qualcosa?»

«Certo. Campbell, il guardarobiere di Jordan, ha parlato. Ha collegato Maurer e June. Dice che Jordan sapeva che June era l'amante di Maurer e aveva il terrore che Maurer scoprisse che lui si divertiva con lei. Parlava sempre con Campbell di Maurer, soprattutto quando era ubriaco. Ho ottenuto da lui una dichiarazione giurata; ora possiamo cominciare, Van.»

«Ma in tribunale una dichiarazione come questa non reggerebbe, vero Paul? Ci vogliono le prove.»

«Ora comincio a cercarle» disse Conrad con voce dura. «Farò venire Flo Presser in ufficio e dovrà parlare. Lei sa che Paretti lavorava per Maurer e mi farà una dichiarazione anche se dovrò tirargliela fuori a suon di ceffoni.

Sto andando a casa sua adesso. Voglio che tu dica al procuratore distrettuale che abbiamo prove sufficienti per iniziare le indagini. Bisognerà coinvolgere la polizia, non possiamo farcela da soli. Chiedigli se può indire una riunione questo pomeriggio o al più presto possibile in modo che io possa mostrargli le prove. Dovrebbe esserci anche McCann. Fatti dire quando si terrà la riunione, poi dillo a McCann e digli di prendervi parte. Non dargli nessun particolare per telefono, non vogliamo che la storia trapeli fino a che non siamo pronti ad attaccare Maurer, chiaro?»

«Me ne occupo subito.»

«D'accordo, ci vediamo verso le due e mezzo» disse Conrad e riagganciò.

Mangiò rapidamente un panino al prosciutto e bevve una tazza di caffè, poi corse fuori.

La 144ª Strada era una traversa del lussuoso Lawrence Boulevard, la zona dei negozi di Pacific City. Il 23-C era un appartamento all'ultimo piano di un edificio che al pianterreno aveva un negozio di fiorista e due uffici vuoti.

Conrad lasciò la macchina davanti al fiorista, entrò nell'ingresso laterale e salì una ripida rampa di scale. In cima alle scale c'era una targhetta con una scritta, l'unica nella fila delle altre che erano vuote. Miss Florence Presser, quarto piano appartamento C.

Non c'era ascensore e Conrad cominciò la lunga salita. Era al terzo piano quando udì un urlo violento provenire dal piano di sopra.

Una voce che riconobbe per quella di Flo urlava: «No, non toccarmi! Stai lontano!»

Poi un altro urlo raccapricciante che si spense di colpo. Conrad si precipitò come un pazzo per il resto degli scalini maledicendosi per non aver portato la pistola.

Quando raggiunse il pianerottolo vide una porta socchiusa. Era a metà tra la scala e la porta quando questa fu spalancata e comparve un uomo grosso e tozzo. Il volto scuro sotto il cappello nero e floscio si contrasse alla vista di Conrad e la mano destra scivolò nella tasca della giacca.

Conrad si tuffò, con la spalla destra andò a sbattere contro le gambe dell'uomo ed entrambi caddero a terra.

L'omone aveva tolto di tasca la pistola e tentò di colpirlo in faccia con il calcio ma Conrad lo vide, alzò la spalla giusto in tempo e l'arma si abbatté con violenza sul braccio.

Conrad afferrò il polso dello sconosciuto con la mano sinistra e gli sferrò

un destro al volto. Le nocche si abbatterono sui denti che cedettero all'impatto mentre l'uomo imprecava.

Conrad gli afferrò la mano, gliela sbatté contro il muro e prese a martellargliela nel tentativo di fargli mollare la presa. Si beccò un colpo alla testa che gli fece vedere le stelle e in quello stesso momento l'omone lo colpì al petto, si alzò e sollevò l'arma. Conrad si abbassò di colpo, afferrò l'altro per le caviglie e tirò. Lo sconosciuto cadde all'indietro mentre dalla pistola partiva un colpo che fece tremare i vetri delle finestre.

Conrad si era sollevato per metà proprio mentre l'altro si tirava su da terra. Partì un altro colpo di pistola e Conrad si sentì un bruciore violento sulla guancia mentre il proiettile gli sfiorava, sibilando, l'orecchio. Sferrò un destro con tutta la forza che aveva in corpo e il pugno colpì in pieno l'uomo alla mascella. Questi grugnì, roteò gli occhi e lasciò cadere la pistola di mano. Cercò di riprendere l'equilibrio ma barcollava. Era sul gradino più alto della scala e Conrad balzò in avanti cacciandogli il pugno sinistro nello stomaco.

Dapprima l'omone si chinò in avanti con un rantolo, poi si raddrizzò e cadde all'indietro rotolando per la lunga rampa di scale e finendo sul pianerottolo dove batté la nuca in un tonfo che sembrò scuotere l'edificio.

Conrad si fermò per un istante a guardare l'uomo che giaceva sul pianerottolo sottostante, le braccia e le gambe spalancate. Non si diede la pena di scendere: nessuna persona di quel peso poteva cadere in quel modo senza spezzarsi l'osso del collo.

Mentre si dirigeva verso l'appartamento di Flo, Conrad udì avvicinarsi l'urlo delle sirene delle autopattuglie.

Entrò in una stanza lunga e stretta, arredata vistosamente. Flo giaceva sul divano e indossava solo un paio di calze di nailon nere sorrette da un paio di giarrettiere ricamate con roselline.

Uno scalpello da ghiaccio le era stato cacciato con violenza spaventosa nel collo. Non fu necessario toccarla per capire che era morta: il lavoro era stato fatto bene, da professionisti. La punta dello scalpello era penetrata nel midollo spinale.

Imprecò sottovoce, si sfregò la spalla indolenzita e poi cercò una sigaretta.

Stava ancora guardando Flo quando due agenti di polizia irruppero nella stanza.

Il capitano Harlan McCann del dipartimento di polizia era un omone; la sua testa dai capelli a spazzola e dalla forma allungata, poggiava su un paio di spalle larghe come la porta di un granaio. Sembrava che il suo volto color mattone e carnoso fosse stato scolpito nel marmo. Gli occhi irrequieti erano infossati e quando era in collera, il che capitava spesso, diventavano rossi e raggelavano il teppista più incallito o il poliziotto più sicuro di sé.

Quella sera non era in divisa. Indossava un vestito color marrone scuro e un cappello di feltro abbassato sugli occhi.

Guidava la sua Lincoln lungo Lawrence Boulevard e le sue mani grosse e pelose stringevano il volante come se avesse afferrato per la gola una persona che gli era odiosa.

Girò la macchina per immettersi in Pacific Boulevard, percorse la strada costiera passando davanti agli alberghi illuminati, al casinò, ai locali notturni, all'Ambassador's Club con le sue insegne al neon e si fermò in fondo dove il Paradise Club, nascosto alla vista dei passanti grazie alle sue alte mura, si affacciava sull'oceano illuminato dalla luna.

Svoltò in un vialetto che correva lungo la fiancata orientale dell'edificio e i suoi fari sembrarono pugnalare la fitta oscurità che lo circondava. Diede qualche occhiata nello specchietto retrovisore ma non c'erano macchine che lo inseguivano. Di colpo si ritrovò davanti a un cancello di ferro e rallentò. Spense e accese i fari quattro volte, due volte rapidamente e due volte lentamente.

Il cancello si aprì e lui riavviò la macchina fermandosi davanti alla guardiola.

Un uomo grosso con un berretto in testa guardò fuori della finestra, alzò la mano per fargli un cenno di saluto e per indicargli nel contempo di andare avanti.

McCann ingranò la marcia e seguì il vialetto circolare che portava al club. Fermò davanti a un ingresso laterale e scese. Un altro uomo con berretto in testa prese il suo posto al volante e portò la macchina nel vicino garage.

McCann bussò quattro volte alla massiccia porta d'ingresso, due volte rapidamente e due volte lentamente, e la porta si aprì.

«Buona sera signore» disse una voce dall'oscurità.

McCann grugnì e avanzò, udì la porta chiudersi alle sue spalle e vide le luci accendersi. Continuò a camminare lungo il corridoio senza voltarsi, quindi si fermò davanti a un'altra porta massiccia e di nuovo bussò quattro

volte.

Gli aprì la porta Louis Seigel, guardia del corpo personale di Maurer e direttore del Paradise Club.

Seigel era alto e bruno ed era famoso per il suo bell'aspetto. Dieci anni prima era noto alla polizia e ai suoi amici come "Louis il Bello" ma da quando si era messo con Maurer aveva acquistato maggior dignità e il soprannome era scomparso. Sulla trentina, aveva la mascella quadrata, gli occhi azzurri e il volto abbronzato dal sole. Una vecchia cicatrice da rasoiata che correva dall'occhio sinistro sino al naso gli conferiva un aspetto arrogante e il suo sorriso attentamente studiato e che metteva in mostra denti grandi e luccicanti era un'arma infallibile con le donne, e le donne erano l'interesse principale nella vita di Seigel.

«Venga avanti, capitano» disse sorridendo a McCann. «Il capo arriverà tra un momento. Che cosa beve?»

McCann guardò Seigel con la coda dell'occhio.

«Uno scotch.» Gli riusciva difficile essere civile con quel gaglioffo dal bell'aspetto. Si guardò attorno nella stanza lussuosa, arredata con gusto eccellente, quindi raggiunse con passo pesante la mensola del camino e vi appoggiò le grandi spalle.

Seigel si avvicinò al mobile bar, preparò uno scotch e soda e glielo portò.

«Il capo è rimasto un po' stupito del suo messaggio. Ho annullato un impegno a teatro. Non ci saranno guai spero, capitano.»

McCann fece una risatina ironica.

«Guai? A bizzeffe! Se non riuscite a maneggiare bene questa storia salterà tutto. Altro che guai!»

Seigel inarcò le sopracciglia. McCann gli era antipatico quanto lui era antipatico all'altro.

«E allora penso che dovremo maneggiarla bene» rispose tornando al mobile bar. Versandosi un whisky aggiunse con un sorrisetto un po' sardonico: «Di solito le cose le maneggiamo bene, capitano.»

«C'è sempre una prima volta per sbagliare» disse McCann seccato perché non aveva messo paura all'altro.

Si aprì una porta ed entrò Jack Maurer seguito da Abe Gollowitz, il suo avvocato.

Maurer era un uomo basso e tozzo, sulla cinquantina. Negli ultimi due o tre anni aveva messo pancia. Il volto carnoso e scuro mostrava l'ombra di una barba difficile. I capelli folti e di un nero oleoso stavano ingrigendo al-

le tempie ma il grigio non ammorbidiva il suo volto, che rammentava a McCann la foto che aveva visto una volta della maschera mortuaria di Beethoven. A una prima occhiata Maurer poteva apparire simile al migliaio di ricchi e potenti uomini d'affari che facevano le loro vacanze a Pacific City ma a un esame più attento si notava la differenza. Aveva gli occhi fissi da serpente del classico gangster, occhi luccicanti e duri come sassi.

Gollowitz, uno degli avvocati più brillanti della Costa, aveva più o meno la stessa corporatura di Maurer, solo che era più grasso, più vecchio, e stava diventando calvo. Aveva rinunciato al proprio redditizio studio legale per occuparsi degli affari e delle faccende legali di Maurer ed aveva ottenuto un successo così brillante che adesso era secondo a Maurer.

«Lieto di vederla, capitano» disse Maurer, avvicinandosi a stringergli la mano. «Ha tutto, vuole un sigaro?»

«Sì» rispose McCann che non rifiutava mai nulla.

Seigel porse una scatola di sigari e l'altro ne prese uno tondo, lo annusò e annuì. Ne morse via un'estremità, accettò l'accendisigari che Seigel gli porgeva, mandò il fumo verso il soffitto e annuì di nuovo.

«Un ottimo sigaro, signor Maurer.»

«Sì, li faccio fare apposta per me.» Maurer guardò Seigel e disse: «Fanne mandare un migliaio a casa del capitano, Louis.»

«Come? No, non posso accettare un regalo simile!» ribatté McCann mentre la bocca sottile si allargava in un sorriso compiaciuto. «Comunque è molto gentile da parte sua.»

«Sciocchezze» disse Maurer e si accomodò in una poltrona. «Insisto, se non li vuole li regali.»

Gollowitz osservava la schermaglia con crescente impazienza. Prese lo scotch e soda offertogli da Seigel, poi sedette vicino a Maurer.

«Be', qual è il guaio?» chiese in tono brusco.

McCann lo guardò: Gollowitz non gli andava a genio. Non che gli mettesse paura, ma sapeva che era pericoloso. Non pericoloso come Maurer, ma era troppo pieno di trucchi legali e troppo amico degli uomini politici.

Si chinò in avanti e puntò il sigaro verso Gollowitz.

«Le esporrò i fatti in modo che possa giudicare da sé quale è il guaio» rispose con la sua voce dura e ringhiante. «Tre sere fa June Arnot è stata uccisa insieme alla sua servitù. June Arnot aveva la testa troncata dal corpo che era stato squarciato. In giardino è stata trovata una pistola con le iniziali di Ralph Jordan. Bardin e Conrad sono andati a casa di Jordan e lo hanno trovato nella vasca da bagno con la gola tagliata e un rasoio in ma-

no. L'arma con cui è stata uccisa la Arnot è stata trovata nel suo guardaroba.»

«È inutile dircelo» rispose spazientito Gollowitz. «Abbiamo letto i giornali. Che c'entriamo noi? Jordan l'ha ammazzata e poi si è ucciso. È abbastanza semplice, no?»

«Sì, sembrava abbastanza semplice. Bardin era soddisfatto. Anch'io, anche la stampa, ma Conrad no.» Guardò con i suoi occhietti rossi Maurer che seduto in poltrona fumava il sigaro, il volto scuro privo di espressione, i freddi occhi da gangster fissi con paziente indifferenza sul tappeto.

«Importa quello che pensa Conrad?» chiese Gollowitz con irritazione.

«Penso di sì» rispose McCann. «Conrad è in gamba ed è un piantagrane. Non si illuda. Ha un'idea fissa in testa: piantarle grane, signor Maurer.»

Maurer lo guardò e le sue labbra si contorsero in un sorriso divertito.

«Certo che è un tipo in gamba» rispose «ma in questa città c'è spazio per entrambi.»

«Non ne sarei così sicuro» disse McCann. «Lui pensa che Jordan sia stato assassinato.»

Maurer sorrise ancora di più.

«E naturalmente lui pensa che dietro questi omicidi ci sia io. Non si può neanche ammazzare un gatto senza che lui pensi che il responsabile sia io. E allora? Succede tutti i giorni.»

McCann aspirò una boccata di fumo.

«Ma questo caso è diverso. Ha saputo che lei e la signorina Arnot eravate amici intimi. Ecco come la vede lui. Lei ha scoperto che i due erano amanti, è andato lì con Paretti e l'ha uccisa mentre l'autista si occupava della servitù. Poi Paretti è andato nell'appartamento di Jordan, gli ha tagliato la gola, gli ha messo un rasoio in mano, ha lasciato bene in vista l'arma del delitto, ha tirato fuori la macchina di Jordan e l'ha fatta sbattere contro il muro per dimostrare che Jordan era pieno di droga. Dopo di che è tornato a farle rapporto e lei lo ha eliminato per non avere testimoni.»

Maurer scoppiò a ridere. La mano grassoccia si posò sul ginocchio con uno schiocco secco.

«Che ne dici di questo, Abe?» chiese. «Quel tipo è proprio uno che ce la mette tutta. Mai sentito una storia del genere?»

McCann si appoggiò allo schienale della poltrona e sul volto color mattone si diffuse un'espressione di sollievo e di stupore. Gollowitz si sfregò la mascella e inarcò le folte sopracciglia. Non sembrava affatto divertito come Maurer, affatto.

«Che prove ha?» chiese Gollowitz, brusco.

«Non fare l'idiota, Abe» ribatté Maurer. «Non ne ha e lo sa.»

Gollowitz ignorò l'interruzione. «Che prove ha?» ripeté fissando McCann.

Seigel stava ascoltando in silenzio, fermo accanto al mobile bar dietro Maurer e Gollowitz e nei suoi occhi c'era un'espressione strana che cominciò a preoccupare McCann.

«Ha le prove che Maurer e la Arnot erano amici intimi e che Jordan aveva paura di Maurer» disse lentamente McCann. «E ha una dichiarazione giurata.»

«Di chi?» chiese subito Gollowitz.

«Del guardarobiere di Jordan.»

McCann e Gollowitz guardarono Maurer che stava sorridendo.

«E con questo?» disse questi con noncuranza. «Chi altro lo ha affermato?»

«Solo lui.»

Maurer scrollò le spalle e allargò le mani sorridendo a Gollowitz.

«Non è niente» disse Gollowitz. «Che altro c'è?»

«Flo Presser questa mattina ha detto a Conrad che Paretti era scomparso. Gli ha detto che lui aveva un lavoro da fare per il signor Maurer alle sette proprio la sera del delitto e June Arnot è stata uccisa verso le sette.»

Gollowitz apparve lievemente più tranquillo.

«La testimonianza di una prostituta è solida quanto una manciata di piume. Che altro c'è?»

«Flo è stata pugnalata a morte un paio d'ore dopo aver visto Conrad» disse McCann guardando Seigel che fece una smorfia imbarazzata.

«Chi l'ha uccisa?»

«Ted Pascal, uno dei ragazzi di Brooklyn.»

Maurer scrollò le spalle.

«Non lo conosco e che cos'è tutto questo baccano? Che c'entro io se una puttana viene fatta fuori?»

Gli occhietti di McCann cominciarono ad arrossarsi. Aveva già provato uno shock nel sentire il rapporto di Conrad alla riunione indetta dal procuratore distrettuale e l'atteggiamento indifferente e noncurante di Maurer lo mandò in bestia.

«Dov'è Paretti, signor Maurer?» ringhiò.

«Tony è a New York» rispose Maurer con calma. «L'ho mandato a incassare un debito di gioco. Era questo il lavoro che doveva fare, ha preso

l'aereo delle sette.»

«Allora sarà meglio che lo faccia tornare al più presto» disse McCann cupo. «Conrad vuole vederlo. Nel suo appartamento è stato trovato uno schizzo dell'appartamento di Jordan.»

Gollowitz si irrigidì e diede un'occhiata penetrante a Maurer che agitò la mano con aria noncurante.

«Non ci credo, chi l'ha trovato?»

«Van Roche.»

«Ci sono testimoni?»

«No.»

«Si tratta chiaramente di una prova prefabbricata» disse Maurer e rise. «Di questo può occuparsene Abe, vero?»

Gollowitz annuì, ma i suoi occhi avevano un'espressione di disagio crescente.

«Se Tony si presenta oggi o domani» disse McCann «metà delle prove di Conrad andranno a farsi friggere. Sarà meglio che faccia arrivare Tony al più presto, signor Maurer.»

Seguì un lungo silenzio mentre Maurer esaminava i disegni del tappeto.

Senza alzare gli occhi disse: «E se non riuscissi a rintracciare Tony? E se lui avesse deciso di filarsela con il denaro che l'avevo mandato a incassare? È una grossa cifra: ventimila dollari. Non dico che se la sia filata, ma supponiamo che l'avesse fatto.»

Il volto di McCann improvvisamente divenne violaceo e le grosse mani pelose si strinsero a pugno.

«Si auguri che non se la sia filata!» disse a denti stretti.

«Calma, capitano» disse Maurer alzando gli occhi e sorridendo. «Io non penso affatto che se la sia filata ma anche se l'avesse fatto le assurde prove di Conrad non reggerebbero in tribunale. Che c'è da preoccuparsi? Io non mi preoccupo.»

«Che altro c'è?» chiese Gollowitz intuendo che McCann non aveva ancora detto il peggio.

«Il custode di casa Arnot annotava tutti i nomi dei visitatori su un registro» disse McCann parlando lentamente e con decisione. «La sera dell'omicidio, alle sette, una ragazza di nome Frances Coleman si è presentata alla villa chiedendo di vedere la signorina Arnot. La stiamo cercando e sarà fermata come testimone importante. Conrad pensa che possa aver visto l'assassino.»

Maurer guardava la punta rossa del suo sigaro. Un muscolo sulla guan-

cia prese all'improvviso a pulsargli mentre la faccia restava priva di espressione.

Nella stanza ora c'era un'atmosfera molto tesa.

Seigel accese una sigaretta, gli occhi fissi sulla nuca di Maurer e si umettò le labbra come se gli fossero di colpo diventate aride.

Gollowitz si guardava le mani con aria accigliata.

McCann osservava tutti con i suoi occhi duri, per vederne le reazioni mentre una furia corrosiva cominciava a salirgli dentro, togliendogli il fiato.

«Be', dite qualcosa» disse. «È una cosa di cui può occuparsi Gollowitz?»

Maurer alzò la testa e i suoi occhi fissi da serpente ora luccicavano come se fossero infuocati. Sotto quello sguardo McCann si placò.

«Voglio parlare da solo con il capitano» disse Maurer a bassa voce.

Gollowitz si alzò e, subito seguito da Seigel, lasciò la stanza.

Quando la porta si fu chiusa alle loro spalle Maurer accavallò le gambe corte e grasse. Tolse il sigaro dalla bocca, si chinò in avanti e scosse la cenere in una boccia di cristallo. Non guardava McCann che se ne stava seduto immobile, i grossi pugni stretti sulle ginocchia, il volto violaceo.

«Ha detto Frances Coleman?» chiese Maurer all'improvviso con voce bassa.

«Esatto» disse McCann.

«E chi è?»

«Un momento, signor Maurer, sta...?»

«Chi è?» ripeté Maurer senza alzare la voce ma McCann riconobbe subito il segnale di pericolo.

«È una comparsa disoccupata, ha lasciato la stanza che occupava in Glendale Avenue la sera del delitto; l'agenzia non ha il suo nuovo indirizzo.»

«Conosceva la Arnot?»

«Ha lavorato con lei nell'ultimo film, una particina.»

«La state cercando?»

«Sì, dovremmo rintracciarla entro poche ore.»

Maurer annuì. «Ha una sua fotografia?»

McCann tolse una foto dalla tasca interna della giacca. Maurer la guardò, poi la mise rovesciata sul bracciolo della poltrona. Alzò gli occhi e sorrise all'improvviso.

«Ha finito il suo drink, capitano, si serva pure.»

«No, grazie» rispose l'altro.

Non si lasciò ingannare dal sorriso. L'atmosfera di quella stanza aveva su di lui l'effetto di una scarica elettrica.

Maurer si alzò, attraversò la stanza e aprì una porta vicino alle portefinestre. McCann sapeva che quella era la stanza che Seigel usava come suo ufficio. Rimase seduto, il sigaro stretto tra le labbra, consapevole del battito irregolare del cuore e della secchezza della bocca. ,

Maurer ritornò con in mano una lunga busta bianca. Mentre si avvicinava McCann si alzò e lo guardò.

«Intendevo darle questo da un po' di tempo» disse Maurer sorridendo. «Un piccolo investimento che ho fatto a vostro nome e che ha reso molto bene.»

McCann prese la busta.

«Quindicimila dollari» disse Maurer in un bisbiglio.

McCann respirò lentamente e si cacciò la busta in tasca.

«Forse posso ricambiare il favore» disse in tono secco.

«Be', sì» rispose Maurer avvicinandosi al camino spento. «Vorrei essere il primo a sapere dove può essere rintracciata la signorina Coleman. È possibile?»

McCann si rese conto del sudore che gli colava sul viso.

«Potrebbe non aver visto nulla» disse con voce impastata. «Anzi, è probabile. La signorina Arnot non le avrà permesso di entrare, probabilmente ha lasciato il suo nome e se n'è andata.»

«È possibile?» ripeté Maurer.

«Penso di sì. Ho detto ai miei uomini di farmi rapporto direttamente non appena l'avranno trovata e di non fare nulla fino a che non avrò dato io istruzioni. Ho promesso di mettermi in contatto con l'ufficio del procuratore distrettuale. Vogliono vederla per primi e si occuperanno loro di lei.»

«Penso che dovrei vederla per primo io. Quando avrà scoperto il suo indirizzo, per favore, telefoni qui, Louis aspetterà.»

«Aspetterà anche il procuratore distrettuale» rispose con calma McCann. «Devo andarci piano con questa faccenda, signor Maurer. Non posso farli aspettare molto, non posso darle più di mezz'ora.»

Maurer sorrise, tese la mano e gli diede un colpetto sulla spalla.

«Mezz'ora andrà benissimo.»

«Può dirmi sinceramente» chiese in tono roco McCann «se le prove che ha Conrad sono valide? Lei non ha... non ha...»

Maurer lo prese per un braccio e lo condusse verso la porta.

«Non avrà nessuna prova, capitano, lo prometto.»

Aprì la porta e fece cenno a McCann di passare.

«Buona notte, capitano, e grazie per la vostra collaborazione. Aspettiamo notizie.»

Gollowitz entrò nella stanza, chiuse la porta e lentamente raggiunse il punto dove sedeva Maurer.

Vi fu un lungo silenzio. I due uomini non si guardavano. Maurer continuò a fumare il suo sigaro con espressione pensosa, Gollowitz attese, le mani dietro la schiena, la bocca tesa in una linea dura.

«Non avrei dovuto servirmi di Paretti» disse all'improvviso Maurer. «È stato un errore; ho sempre pensato che fosse il migliore dei miei uomini. Pensa un po', lasciare quello schizzo in un posto dove chiunque poteva trovarlo!»

Gollowitz chiuse gli occhi, poco dopo li riaprì e trasse un respiro profondo.

«Vuoi dire che quella donna l'hai uccisa tu in persona?» chiese a bassa voce.

Maurer alzò gli occhi inarcando le sopracciglia.

«L'ho fatto con molto piacere. L'avevo avvertita, le avevo detto di star lontana da Jordan. Lei aveva promesso, ma continuava a vedere quello sporco drogato!»

«Perché diamine hai voluto comprometterti personalmente?» chiese con violenza Gollowitz. «Non ti rendi conto che è proprio questo che Forest aspettava? Per anni ti sei tenuto pulito, non hai mai dato il minimo appiglio. Non ti illuderai che si lascerà sfuggire questa occasione, vero? Se volevi liberarti di lei, perché non hai lasciato che se ne occupasse Louis?»

Maurer sorrise.

«È stata una faccenda personale, Abe» spiegò con pazienza. «Mi ha dato molta soddisfazione. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando mi ha visto. Ha capito. Malgrado la sua bellezza, la sua personalità, la sua fama, non aveva coraggio. Avresti dovuto vederla, avresti dovuto vedere i suoi occhi.» Sorrise di nuovo, un sorriso che mandò un brivido lungo la schiena di Gollowitz. «Avresti dovuto sentirla urlare, è stata una faccenda personale, non mi sarei perso lo spettacolo per niente al mondo.»

Gollowitz si sfregò le mani passandosele sul volto sudato.

«Questa storia potrebbe mandare a fondo l'organizzazione, Jack» disse febbrilmente. «Al Sindacato non garberà.»

«Il Sindacato può andare a...!» disse Maurer con improvvisa violenza.

«Ne ho abbastanza del Sindacato! Non mi diranno certo quello che devo fare.»

Gollowitz si voltò. Si avvicinò a una poltrona e vi si lasciò cadere. Non permise che Maurer vedesse l'espressione sbalordita e sconvolta che per un attimo gli era comparsa negli occhi.

«Se quella Coleman ti ha visto...»

«Non devi preoccuparti per lei» rispose Maurer con indifferenza. «Sarà eliminata e senza di lei Forest non ha la minima prova. Può dare noia ma non arriverà da nessuna parte. Ce la fai a sistemare la cosa se la ragazza viene eliminata?»

«Certo, ma dev'essere eliminata!»

«Lo sarà. McCann ci farà sapere dov'è e ci darà mezz'ora di vantaggio.»

Gollowitz rifletté per un momento.

«Non possiamo correre rischi, Jack» disse bruscamente. «Prepareremo il panfilo; quando morirà quella ragazza scoppierà l'inferno e sarà meglio che tu sia lontano. Una crociera per pescare, in un posto dove non puoi essere raggiunto, sarebbe un'ottima idea; solo fino a che le cose si saranno calmate.»

Maurer scrollò le spalle.

«Lascerò che se ne occupi Louis. Lo yacht è comunque pronto. Salirò a bordo non appena McCann mi chiamerà.»

«Chi si occuperà della ragazza?»

«Fai venire Louis qui, è il suo lavoro.»

Gollowitz si alzò, attraversò la stanza, aprì la porta vicino al mobile bar e chiamò Seigel.

Questi entrò come se stesse camminando su gusci di uova. Non era stupido, da quanto aveva sentito era chiaro che Maurer si era occupato personalmente dell'uccisione di June Arnot ed era terrorizzato per le possibili conseguenze. Sapeva che un solo passo falso ora avrebbe potuto rovesciare tutto quel regno così accuratamente costruito. Negli ultimi dieci anni si era fatto strada con le unghie e coi denti e ora si trovava nella posizione più elevata che avrebbe mai potuto sperare di raggiungere; aveva molto denaro, molte donne e ogni lusso possibile e immaginabile. Il pensiero di perdere quello che aveva guadagnato lo riempiva di una furia violenta e cattiva.

Maurer andò subito al dunque. «Louis, quella ragazza deve essere eliminata. McCann ci farà sapere dov'è e tu dovrai muoverti molto in fretta, abbiamo mezz'ora prima che subentri Conrad.»

Seigel lo fissò.

«Dovrà essere un lavoro piuttosto rozzo, signor Maurer» rispose «Non avremo tempo di fare una ricognizione in precedenza e questo è un guaio.»

«Non mi importa come viene fatto il lavoro purché sia fatto. Chi se ne occuperà?»

Seigel rifletté per un attimo. «Moe e Pete.»

«Pete chi?» chiese Maurer bruscamente.

«Peter Wainer. È a posto. Non ha mai ammazzato prima ma deve pure cominciare una volta o l'altra.»

«È quel tizio con la voglia sulla faccia?» chiese Maurer corrugando la fronte.

«Proprio lui. Un tipo che parla molto bene. Suo padre era un prete. Ci serve un tizio che riesca a entrare in casa della ragazza senza spaventarla e questo Pete può farlo. Se gli va male Moe può prendere il suo posto, ma non gli andrà male perché è molto in gamba.»

«Non mi va di servirmi di un tizio che ha una voglia in faccia» disse Maurer. «È facilmente riconoscibile.»

«Non ho nessun altro in grado di entrare nell'appartamento. Non so come sarà la casa. Se avessi più tempo e potessi far prima una ricognizione non mi servirei di lui; non appena avrà fatto il lavoro lo manderò fuori città.»

Si udì bussare alla porta ed entrò Dutch Feiner, che si occupava del club quando Seigel era preso da altre faccende. Era un uomo grosso, dal volto rosso, con capelli biondi e occhi di un gelido grigio.

«Che c'è?» chiese Maurer con impazienza.

«È appena arrivata una tizia, signor Maurer. Ho pensato che le interessasse saperlo. Mi sembra la moglie di Conrad. Forse mi sbaglio, è già venuta l'altra sera e il suo viso mi è parso familiare. Adesso sono quasi sicuro che si tratta di lei.»

«Vuoi dire la moglie di Paul Conrad?» disse Seigel guardandolo.

«Esatto» rispose Feiner soddisfatto dello stupore che aveva provocato.

«È in compagnia di Conrad?»

«È sola.»

«Vai a vedere, Louis» disse subito Maurer alzandosi.

Seigel si affrettò a percorrere il corridoio che conduceva al ristorante e tornò qualche attimo dopo con espressione eccitata.

«È proprio la moglie di Conrad, è da sola al bar.»

Maurer fece cenno a Feiner di andarsene e guardò Gollowitz.

«Com'è questa storia? Non l'avrà mandata qui a spiarci per caso?»

Gollowitz scosse la testa. «Non credo proprio.»

«Vai a parlarle, Louis» disse Maurer. «Trattala con molta cura e non farle sapere che sai chi è. Vedi di fartelo dire da lei e cerca di scoprire che ci fa qui.»

Seigel annuì e uscì dalla stanza.

«Sai qualcosa di lei?» chiese Maurer mentre Gollowitz si rimetteva a sedere.

«Non molto; è una bellona. Credo che prima di sposarsi facesse la cantante, roba da poco, paga bassa, sai come sono queste cose. Si sono sposati circa tre anni fa.»

«Che diavolo può farci qui?» chiese Maurer pizzicandosi il labbro inferiore.

Gollowitz scrollò le spalle. Janey Conrad non gli interessava. Stava pensando che tra qualche ora Maurer sarebbe salito a bordo dello yacht e che a questo punto lui avrebbe assunto il comando del regno di Maurer, cosa che aveva ritenuta una remota possibilità negli ultimi tre anni ma che ora stava diventando quasi una realtà. Ora sarebbe stato lui a comandare. Non avrebbe più dovuto cercare di convincere e persino di implorare perché i suoi consigli fossero seguiti. Quando avesse deciso che qualcosa doveva essere fatta sarebbe stata fatta immediatamente.

Passò poi a pensare a un'altra cosa che aveva sempre considerata con invidia e con desiderio frustrato dal giorno in cui l'aveva vista: Dolores, la moglie di Maurer.

Il solo pensiero di quella donna dai capelli rossi e dagli occhi verdi gli toglieva il fiato. Secondo lui non c'era mai stata una donna più desiderabile e più misteriosa della moglie di Maurer, eppure questi sembrava quasi non rendersi conto della sua esistenza. Come aveva potuto avere una relazione con quella Arnot con una moglie come Dolores?

«A cosa stai pensando, Abe?» chiese Maurer, guardandolo con occhi penetranti.

Gollowitz si rese conto che praticamente stava quasi pensando ad alta voce e questo era molto pericoloso. Scrollò le spalle e disse: «A molte cose. Pensi che questa storia mi garbi? Te ne vai e mi lasci con questa patata bollente in mano. Ne ho di cose a cui pensare.»

Maurer annuì.

«Non starò via molto. Tieni tutto calmo fino al mio ritorno; non c'è di che preoccuparsi.»

Gollowitz pensò che se qualcuno doveva preoccuparsi quello era Mau-

rer, ma non lo disse.

Janey Conrad si guardò ansiosamente attorno nel bar affollato. Era entrata nel locale dicendo al portiere che aspettava amici, sapendo che al Paradise Club non incoraggiavano la presenza di donne sole. Il club aveva il suo gregge di ragazze e la concorrenza esterna non era bene accetta.

L'ultima volta che Janey era venuta era stata avvicinata subito da un uomo grasso e anziano che aveva passato la serata a offrirle da bere e a raccontarle storielle scialbe. Janey lo aveva trovato di una noia insopportabile ma ora si augurava ansiosamente di ritrovarlo; invece non c'era.

In effetti sembrava che non vi fossero uomini soli quella sera al club e Janey cominciò a sentirsi a disagio. Si rese conto che non poteva continuare a star sola ancora a lungo. Il barista già la stava guardando con insistenza e due ragazze molto vistose la occhieggiavano con manifesta ostilità.

Finì nervosamente di bere.

Che fiasco se avesse dovuto andarsene dopo aver passato tutta la sera a rendersi il più attraente possibile e aver preso anche il taxi! Non osava andare da nessun'altra parte e lì, quanto meno, non c'era nessuno dei noiosi amici di Paul.

Poi, proprio quando si era rassegnata all'idea di non potersi più trattenere, vide avvicinarsi un uomo alto vestito con uno smoking impeccabile. Un uomo che le fece battere il cuore. Il suo volto bello e scarno e la cicatrice bianca che andava dall'occhio sinistro al naso le diedero un brivido.

Lui si fermò al suo tavolo e le fece un bel sorriso cordiale che lei ricambiò, un po' imbarazzata, ma senza neppure tentare di celare l'interesse che provava.

«Non mi dica che non è venuto all'appuntamento» disse Seigel chinandosi su di lei. E Janey ebbe quasi l'impressione che cercasse di guardarle nella scollatura. Si tirò un po' indietro, allarmata ma anche eccitata. «La stavo osservando, è qui da un bel po' di tempo.»

«Be', sì» gli rispose guardando l'orologio al polso. «È in ritardo ma arriverà. È... è sempre in ritardo.»

«Il tempo e le donne non dovrebbero mai aspettare un uomo» disse Seigel sorridendo. «Posso prendere il suo posto?»

Lei simulò un po' di esitazione.

«Be', non saprei... io... non ci conosciamo, vero?»

Lui prese posto su una sedia accanto a lei.

«Si può subito porre rimedio a questo, io mi chiamo Louis Seigel. Lei?»

«Janey... Conrad» disse Janey ricordandosi che Paul le aveva detto che era facilmente riconoscibile e decidendo all'ultimo momento di non dare il suo nome da nubile.

«Ecco fatto» disse Seigel «ora ci conosciamo. Semplice, vero? Beviamo qualcosa?»

Lo guardò mentre faceva schioccare le dita verso il barista e vide come questi accorreva a prendere l'ordinazione. Notò anche che le bevande arrivarono con una rapidità quasi miracolosa e il Martini che il barista le mise davanti era molto diverso da quello che aveva ordinato prima e per cui aveva dovuto aspettare un po'.

«Vorrei essere un uomo» disse mentre il barista si allontanava. «Un uomo ottiene tutto quello che vuole. Il Martini che ho preso prima era disgustoso.»

«Sono contento che non sia un uomo» ribatté Seigel guardandola in quella sua maniera seducente. Si era sempre chiesto come avesse fatto Conrad a trovarsi una moglie così deliziosa e ora, vedendola da vicino, se lo chiese ancora di più. «Non l'ho vista qui qualche sera fa?»

Janey annuì.

«Di tanto in tanto ci vengo, è un posto che mi piace; lei lo conosce bene?»

«Abbastanza» rispose Seigel ridendo. «È il miglior locale notturno della città.» Prese in mano il bicchiere. «Brindo a una lunga e bella amicizia.» Tracannò il Martini d'un fiato. «Prendiamone un altro.»

Janey accettò e il barista venne subito con altri due Martini senza che gli fossero stati chiesti. Non le fu difficile notare l'ammirazione negli occhi di Seigel mentre la guardava. Era abbastanza esperta della vita per sapere che quello era un uomo pericoloso, che non si sarebbe accontentato di star lì a fare due chiacchiere. Di lì a poco le avrebbe fatto l'inevitabile proposta di andare da qualche altra parte. Il cuore di Janey prese a battere un po' più in fretta mentre il suo cervello cercava di decidere fino a che punto sarebbe arrivata. Non pensò che, quando fosse venuto il momento, forse non avrebbe avuto scelta. Era molto sicura della propria capacità di tenere in mano qualunque situazione ma non sapeva che Seigel, una volta partito, si fermava difficilmente.

Mentre gli parlava, mentre guardava come lui la fissava, mentre il Martini faceva effetto e la musica la solleticava Janey ricordò come era prima del matrimonio. A quei tempi si divertiva davvero e in fin dei conti non era passato molto da allora, solo tre anni.

«Sta facendo dei pensieri maliziosi» le disse Seigel che aveva il dono di saper leggere nella testa delle donne. Era proprio perché sapeva esattamente quale era il momento giusto per fare le sue avances che il suo successo con le donne era diventato proverbiale.

Janey arrossì.

«Non è vero!» Finì il Martini e posò il bicchiere sul tavolo con uno scatto secco. «Non so di cosa stia parlando.»

«Seigel sorrise.

«Oh, sì, che lo sa. Si sta chiedendo quale sarà la mia prossima mossa e se le proporrò di venire a casa mia a dare un'occhiata alle mie famose stampe.»

Janey lo fissò attonita, poi scoppiò in una risata.

«Non pensavo a niente del genere!»

Lui si chinò in avanti, c'era nella sua forza e nel suo sguardo un magnetismo così animalesco che Janey rimase per un attimo senza fiato.

«Le interessano le stampe?»

«Neanche un po', e a lei?»

«No, non ho mai trovato necessario mostrare delle stampe alle donne.» Il suo sorriso si allargò. «Una buona cena, qualche ballo, luci discrete e musica dolce sono molto meglio di qualunque stampa.» Tirò un po' indietro la sedia. «Vogliamo andare a mangiare qualcosa?»

Janey lo guardò esitante: all'improvviso aveva intuito che quell'uomo bello e vigoroso dava troppe cose per scontate e che, col passare delle ore sarebbe potuto diventare più difficile da controllare di quanto lei non si fosse immaginata inizialmente, ma sapeva anche che, se avesse rifiutato l'invito, lui l'avrebbe piantata in asso costringendola a tornare nella squallida casa vuota e all'ancor più squallido televisore.

«Non la capisco molto bene» gli rispose «ma ho fame e quindi accetterò.»

«Benone, mentre si mette un po' di cipria su quel bel nasino io faccio una telefonata. Ci ritroviamo qui tra cinque minuti.»

«Mi ci vorranno più di cinque minuti per incipriarmi il naso» disse Janey che non amava ricevere ordini così perentori.

«Tra cinque minuti» disse Seigel sorridendo, e si diresse in fretta verso l'atrio d'ingresso dove, discretamente nascoste, c'erano delle cabine telefoniche. Formò un numero.

Janey Conrad lo incuriosiva. Se non avesse saputo chi era e che era sposata con Conrad avrebbe sicuramente detto che era un tipo disponibile. Si

chiese se stesse divertendosi con lui oppure se gli stesse tendendo un tranello. Forse Conrad aveva intenzione di comparire all'improvviso, proprio al momento cruciale? Forse aveva lasciato che sua moglie venisse lì da sola e si comportasse in quel modo per metterlo nei guai? Ne dubitava ma decise di andarci molto cauto.

All'altro capo del filo si udì la voce strascicata di Moe Gleb.

«Che cosa vuoi?»

«Ho un lavoro per te» rispose conciso Seigel. «Dovete occuparvene tu e Pete, chiaro? Pete farà il colpo e tu starai al volante. Trova Pete e rimani vicino al telefono fino a che non avrai mie notizie. Ti farò avere l'indirizzo non appena l'avrò ottenuto.»

«E non andiamo a dare un'occhiata prima?» chiese Moe.

«Non ne avrete il tempo, il lavoro deve essere fatto entro mezz'ora dal momento in cui avrete l'indirizzo. Subito dopo subentrerà la polizia. È importante, non ci devono essere errori, Moe. Ti ritengo responsabile. Chiaro?»

«Chiarissimo» rispose Moe.

«Dev'essere un lavoro veloce e silenzioso. Mi raccomando, rimani attaccato al telefono.» Seigel abbassò il ricevitore. Si affrettò per il corridoio che portava al suo ufficio e aprì la porta.

Maurer e Gollowitz erano ancora nella stanza e c'era anche Dolores, la moglie di Maurer.

Seigel la guardò e il sangue cominciò a ribollirgli nelle vene.

Dolores per lui era la donna ideale. Nessun'altra donna che aveva conosciuto lo eccitava così; sapeva che era lontana da lui come le vette dell'Everest ma ciò non gli impediva di pensarla, di sognarla e di star sveglio alla notte a desiderarla.

Sapeva che Dolores aveva sposato Maurer per il denaro e per il potere e sapeva anche che pagava un duro prezzo per la posizione che ora aveva.

Maurer ormai era sazio di donne, gli bastava muovere un dito per avere qualunque ragazza a disposizione. Il controllo che esercitava su tutti i sindacati cinematografici, sui locali notturni della costa californiana e sui grandi teatri gli dava la possibilità di avere tutte le dive del cinema, famose e non. Persino June Arnot, con la sua favolosa ricchezza, gli si era gettata ai piedi. Per Maurer, Dolores era semplicemente una delle tante donne e come tale la trattava.

Seigel guardò Dolores che stava seduta vicino al mobile bar vestita con un abito da sera verde smeraldo ricoperto di lustrini luccicanti. Aveva la

pelle più perfetta che lui avesse mai visto: avorio levigato. La massa di capelli rossi, gli occhi verdi a mandorla e la figura snella, calda e sensuale gli inaridirono la bocca.

Lei si girò sull'alto sgabello e gli sorrise: era il sorriso beffardo di una donna consapevole di quello che gli stava passando per la testa e indifferente.

«Salve, Louis» gli disse. «Come va il romanzetto d'amore? Ti ho visto con la bionda, ti piace?»

Seigel cambiò colore, si affrettò a guardare Maurer, poi Gollowitz. Sapeva che Gollowitz era pazzo di Dolores e sapeva anche che lui aveva una probabilità: se fosse successo qualcosa a Maurer avrebbe non soltanto preso in mano le redini dell'organizzazione ma anche Dolores. Sapeva pure che Dolores odiava Gollowitz quanto odiava Maurer ma che, fintantoché uomini vecchi e grassi avessero avuto denaro e potere, lei avrebbe scelto questi.

«Non ti immischiare» disse Maurer guardando la moglie. «Se non puoi star tranquilla è meglio che te ne vada.»

«Oh sì che posso star tranquilla, Jack» ribatté lei sorridendo. «Consideratemi soltanto una parte dell'arredamento.»

Maurer guardò Seigel.

«Che ci fa quella qui?»

Seigel scrollò le spalle. «Non lo so, viene a cena con me. Mi ha subito detto chi è ed è già un po' alticcia. Dal modo in cui si comporta sembrerebbe in cerca di avventure, ma può darsi anche che voglia farmi fesso.»

«Non è possibile, Louis» disse Dolores in tono ironico. «Chiunque altro sì, ma non te. Sono certa che muore dalla voglia di sentire le tue braccia virili attorno a sé e il tuo appassionato respiro contro la sua guancia. Chi non lo vorrebbe?»

Il volto di Seigel avvampò e nei suoi occhi lampeggiò una furia cattiva. Aprì la bocca per dire qualcosa e riuscì a frenarsi appena in tempo.

«Vattene, Dolly» disse Maurer senza guardarla. «Per stasera ne ho avuto abbastanza di te. Vai a casa!»

Dolores scese dallo sgabello, prese la stola di ermellino che aveva gettato su una poltrona e attraversò la stanza tirandosela appresso. Camminava lentamente, con un sorrisetto sulle labbra rosse, e ancheggiava lievemente calamitando su quella sua camminata lo sguardo di Gollowitz e di Seigel. Quando passò davanti a Seigel arricciò il naso.

«Buonanotte, Abe» disse quando fu sulla porta.

«Buonanotte» disse Gollowitz con un lieve inchino evitando accuratamente di guardarla e di permettere che Maurer vedesse la collera che gli lampeggiava negli occhi.

«Buonanotte, Louis» disse Dolores.

«Avanti, vattene!» proruppe irosamente Maurer «abbiamo da fare!»

Uscì chiudendosi la porta alle spalle, ma prima disse: «E buonanotte a te, tesoro.»

Maurer fece un gesto spazientito. «Maledette donne! Se quella sgualdrina non...»

«Non dovremmo fare aspettare la signora Conrad» si affrettò a dire Gollowitz seccamente.

«Esatto» rispose Maurer e guardò Seigel. «Fai amicizia con lei, Louis, potrebbe essere utile; ma stai abbottonato, accertati che non sia in cerca di informazioni.»

«D'accordo» disse Seigel.

«Torna da lei, non occorre che ti dica come devi trattarla, ma trattala nel modo giusto.»

Seigel annuì, uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Janey lo stava aspettando al bar e lui provò un senso di sadico compiacimento nel vedere la sua espressione preoccupata. Era evidente che pensava lui l'avesse piantata in asso.

«Be', per amor del cielo!» esclamò quando lo vide. «Aveva detto cinque minuti ed è rimasto via un quarto d'ora!»

Le sorrise.

«Il numero era occupato.» La guardò dalla testa ai piedi. Era notevole, ma non aveva certo la classe di quel diavolo dai capelli rossi. Tuttavia avrebbe dovuto farne le veci. Intendeva portarla da qualche parte e nell'oscurità immaginare di avere Dolores tra le braccia. E intendeva non farle dimenticare quella notte; intendeva lasciarle una cicatrice, una cicatrice in ricordo di Dolores.

«Via» le disse prendendola con gesto possessivo per un braccio. «Andiamo a cena.»

4

Moe Gleb scaraventò un uovo fritto sul piatto, vi aggiunse due grosse fette di prosciutto, lasciò cadere la padella nell'acquaio e portò il piatto in tavola.

Era un giovanotto tozzo e piccolo di statura, con capelli color sabbia. Il volto minuto a forma di cuore era bianco come grasso di montone; gli occhi infossati, la bocca sottile e tesa gli davano un aspetto duro e cattivo. Appariva esattamente quello che era: un giovane teppista che arrivava a qualunque estremo per aver denaro; pericoloso e violento come un gatto selvatico su un albero.

Sedette al tavolo, si versò una tazza di caffè e cominciò a mangiare voracemente.

Pete Weiner, fermo davanti alla finestra, lo osservava.

«Che cosa stai guardando?» disse Moe alzando all'improvviso gli occhi su di lui. «Non hai mai visto un uomo mangiare?»

«Stavo ammirando il tuo appetito» rispose con calma Pete. «Da ieri sera alle nove hai mangiato dodici uova e mezzo chilo di prosciutto.»

«E con questo? Devo pur fare qualcosa mentre aspettiamo, no? Perché diavolo non mangi anche tu?»

Pete scrollò le spalle. «Non ho fame. Quanto pensi che dovremo ancora aspettare?»

Moe lo guardò e nei suoi occhi lampeggiò all'improvviso un'espressione astuta.

Stava dicendosi che quel tipo era strano. Non che potesse fargliene una colpa. Se anche lui avesse avuto una macchia rossa sul viso sarebbe stato strano anche lui.

«Fino a quando Louis dirà che possiamo muoverci.» Si cacciò il prosciutto in bocca, masticò per un attimo, prese la tazza di caffè e bevve a lungo. «Quello che non capisco è perché devi essere tu a fare il colpo. Perché scegliere proprio te? Io che cos'ho che non va? Ho fatto fuori dozzine di tipi e tu non hai ancora fatto fuori nessuno, vero?»

Pete scosse la testa.

«Devo pur cominciare una volta o l'altra.» Si chinò in avanti, prese la fotografia di Frances Coleman e la guardò. «Vorrei però che non fosse lei la prima.»

«Gesù!» disse Moe sorridendo. «È vero, potrei fare molte altre cose con questa bambola, moltissime!»

Pete guardò la fotografia: il volto della ragazza aveva uno strano effetto su di lui. Non che fosse tanto bella, era bella, ma non più di qualunque ragazza carina che si poteva vedere a Pacific City. C'era qualcosa nei suoi occhi che lo commuoveva: l'espressione gioiosa e avida di qualcuno che trova un'avventura molto eccitante.

Moe lo fissava. Notava l'abito di flanella grigia, i mocassini marroni, la cravatta a strisce blu e rosse e la camicia bianca. Con un senso di invidia si disse che Pete somigliava a un universitario elegante e che parlava anche allo stesso modo.

Non poteva avere molti più anni di Moe, ventidue o ventitré. Se non fosse stato per quella voglia sulla faccia sarebbe stato abbastanza bello per poter fare del cinema. Ma una macchia simile avrebbe distrutto la carriera del migliore attore del mondo.

«Seigel ti ha detto perché dobbiamo fare questo lavoro, Moe?» chiese Pete bruscamente.

«Non gliel'ho chiesto. Se fai una domanda a quello lì ti ritrovi con una dentiera nuova. È un lavoro, capisci? Niente di cui preoccuparsi. Sai come eseguirlo, no?»

«Sì, lo so» rispose Pete e sul suo volto comparve un'espressione dura, gelida. Guardandolo Moe provò un senso di disagio, si disse che quell'uomo poteva essere duro; era forse anche un po' matto. Quando aveva quell'espressione sulla faccia a Moe non piaceva essere nella stessa stanza con lui.

In quel momento il telefono prese a squillare.

«Rispondo io» disse Moe precipitandosi fuori dalla stanza per raggiungere la cabina telefonica nel corridoio.

Pete guardò di nuovo la fotografia immaginando come lo avrebbe guardato lei. Quell'espressione viva di eccitazione e di interesse si sarebbe spenta nei suoi occhi sostituita dallo sguardo lievemente disgustato che tutte le ragazze gli lanciavano quando si trovavano davanti a lui. Si sentì un nodo duro alla bocca dello stomaco, una furia che gli faceva battere il sangue alle tempie. Questa volta non avrebbe finto di non vedere quello sguardo; non avrebbe dovuto costringersi a sorridere per cercare di far superare quella prima impressione, anche se non era mai servito a nulla.

Tutte scostavano lo sguardo frettolosamente, con un pretesto, come se lui fosse uno scherzo di natura, un rivoltante oggetto di pietà: qualunque cosa pur di non doverlo guardare e anche *lei* avrebbe fatto la stessa cosa e in quel momento lui l'avrebbe uccisa.

Moe rientrò di corsa nella stanza.

«Andiamo! Andiamo! Abbiamo esattamente un'ora per arrivare, fare il lavoro e andarcene, e il posto è dall'altro capo della città.»

Pete prese una pila di riviste; si accertò che lo scalpello per il ghiaccio affilato come un rasoio fosse nel fodero sotto la giacca e seguì Moe di cor-

sa per le scale sporche e malridotte, correndo poi verso la vecchia Packard accostata al marciapiede.

Anche se vecchia, la vettura aveva un motore che sembrava nuovo. Scattò dalla cunetta con una velocità che stupiva sempre Pete.

«Ecco quello che faremo» disse Moe. «Io rimango in macchina a motore acceso. Tu suoni il campanello, se viene ad aprirti le racconti la storia delle riviste e fai in modo che ti inviti a entrare. Se viene qualcun altro alla porta chiedi di lei, della signorina Coleman, chiaro? Fai in modo da restare solo con lei, fingi di essere timido o qualcosa del genere, chiaro? Poi colpiscila, colpiscila con forza in modo che non gridi e poi scappa. Se ce n'è bisogno usa pure la pistola. Risali subito in macchina, ce la battiamo, raggiungiamo l'incrocio tra Wilcox e la Quattordicesima e piantiamo lì la macchina. Lì verrà a prenderci Dutch e ci porterà al club. Raggiungeremo Reid Key con un motoscafo veloce e saliremo su un aereo che ci porterà a Cuba.»

«D'accordo» disse Pete irritato. «So tutto a memoria.»

«Anch'io, ma non farà male ripeterlo ancora una volta. Il peggio sarà arrivare al club; se ci arriviamo è fatta. Cuba! Perbacco! Sei mai stato a Cuba? Ho visto delle fotografie, è favolosa... e le donne...!» Strinse le labbra e fece un fischio stridulo. «Aspetta che arrivi in mezzo a quelle bambole dalla pelle scura!»

Peter non disse nulla, non stava nemmeno ascoltando. Pensava che finalmente stava avvicinandosi al punto cruciale della sua vita. Per mesi aveva pensato a quel momento: il momento in cui avrebbe eliminato una vita umana, in cui avrebbe inflitto a qualcuno qualcosa di peggio di quanto era stato inflitto a lui. Il nodo allo stomaco si fece ancora più stretto.

«Ci siamo» disse Moe dopo cinque minuti. «Lennox Avenue, ci abita una tizia che si chiama Bunty Boyd. Non so che ne farai di questa, ma fai fuori anche lei se è necessario.» Rallentò e passò davanti a una fila di case a quattro piani. «È lì, dall'altro lato della strada.» Fermò la macchina. «È quella, io ti aspetto qui. E quando esci ti verrò incontro con la macchina.»

Pete prese il mucchio di riviste, aprì lo sportello e scese. Aveva le mani gelide e si sentiva la nausea.

«Stai bene?» chiese Moe guardandolo dal finestrino aperto. «Guarda che è importante, Pete.»

«Sto bene» rispose Pete guardando l'orologio al polso. Erano le dieci e trentadue, aveva ventun minuti di tempo per fare il lavoro e scappare.

Si incamminò in fretta verso la casa, svuotando la mente di tutti i pensieri. Si stava dicendo che sarebbe andato tutto bene nell'attimo in cui lei lo

avesse guardato negli occhi. In quel momento la nausea sarebbe scomparsa e lui si sarebbe divertito a fare quello che era andato a fare.

Mentre percorreva il vialetto tra due giardini vide muoversi la tenda di una finestra al pianterreno. Salì i gradini che conducevano alla porta d'ingresso. Su un lato della porta c'erano quattro targhe e quattro campanelli. Mentre leggeva i nomi e vedeva che l'appartamento di Bunty Boyd era al secondo piano si sentiva osservato. Si girò di scatto appena in tempo per vedere abbassarsi la tenda della finestra al pianterreno. Intravide la vaga sagoma di un uomo che si scostava dalla finestra.

Suonò il campanello dell'appartamento al secondo piano, si inoltrò nel minuscolo atrio e salì le scale. Mentre raggiungeva il secondo piano udì una radio che trasmetteva una musica swing; attraversò il pianerottolo nel momento in cui la porta dell'appartamento si spalancava.

Si sentì inaridire la bocca e il cuore balzare in petto, poi si ritrovò a guardare una ragazza bionda con un prendisole bianco. Aveva un volto giovane e vivace e molto grazioso. Venne avanti sorridendo ma nell'attimo in cui lo vide in faccia si fermò bruscamente, spalancò gli occhi e non sorrise più.

Nei suoi occhi era comparsa l'espressione che lui si era aspettato di vedere e in quel momento si rese conto che sarebbe andato tutto bene; cominciò a provare un odio sempre più violento che gli tolse il fiato.

Si costrinse a sorridere e disse con voce tranquilla e gentile: «La signorina Coleman è in casa, per favore?»

«È venuto a vedere Frankie?» chiese la ragazza. «Oh, ma allora lei è Burt Stevens. Arriva subito, le spiace aspettare un attimo?» si girò di scatto ed entrò di corsa nell'appartamento prima che lui riuscisse a dire qualcosa.

Rimase in attesa, la mano all'interno della giacca, le dita strette attorno al manico di plastica dello scalpello. Se la ragazza fosse uscita sul pianerottolo avrebbe potuto fare il suo lavoro subito e sarebbe stato più facile e più sicuro che non in casa dove l'altra ragazza forse non li avrebbe lasciati soli. Fu preso da una collera fredda e da un tremendo desiderio di infliggere dolore. Nello stesso tempo era attanagliato dalla paura.

Attraverso la porta socchiusa udì Bunty bisbigliare in tono melodrammatico: «Ma è orribile! Non puoi andare con lui, Frankie, non puoi!»

Lui attendeva, il cuore in tumulto, il sangue che gli pulsava nelle tempie. Poi la porta si aprì e lei comparve sul pianerottolo illuminato dal sole.

Era esattamente identica alla foto ma era più piccola di quanto lui avesse immaginato; aveva una bella figuretta che nemmeno l'austero abito di lino

azzurro riusciva a celare. I capelli neri e setosi scendevano sino alla spalle, il sorriso era luminoso e sincero e nei suoi occhi c'era l'espressione che gli aveva fatto tanto effetto quando aveva visto la foto per la prima volta.

Quella bellezza giovane e fresca lo paralizzò; attese che il sorriso svanisse e che gli occhi si riempissero di disgusto e le sue dita si strinsero sullo scalpello.

Ma il sorriso non svanì. Un'espressione di piacere le illuminò il volto come se fosse veramente felice di vederlo. Rimase a guardarla in attesa del mutamento, incapace di credere che non si sarebbe verificato.

«Lei deve essere Burt» disse lei andandogli vicino e tendendogli la mano. «Terry mi aveva detto che avrebbe preso il suo posto. È stato molto caro a venire all'ultimo momento, se non fosse venuto mi sarei trovata a terra. È da giorni che aspettavo questo momento.»

Lui estrasse la mano dalla giacca lasciando lo scalpello dov'era. Sentì le dita fresche di lei prendergli la mano e la guardò, osservandola attentamente in attesa del cambiamento e rendendosi all'improvviso conto, sconvolto, che non si sarebbe verificato.

Bunty Boyd arrivò sul pianerottolo seguita da un giovanotto alto e vigoroso con i capelli tagliati a spazzola e un gran sorriso sulle labbra. Indossava una camicia a scacchi rossi che teneva fuori dai pantaloni marroni e nella mano aveva una borsa a vivaci righe bianche e rosse.

Continuando a tenere la mano di Peter, Frances si voltò e sorrise all'amica.

«Sei pronta finalmente?» chiese.

«Buster dice che se non ci affrettiamo perderemo la marea.»

«Burt, questo è Buster Walker» disse Frances voltandosi a guardare Pete. «Bunty la conosce già, vero?»

Gli occhi di Pete si posarono sul giovanottone che gli stava tendendo la mano con un sorriso e vide che nel suo sguardo non c'erano disgusto e sorpresa, solo il desiderio di essere cordiale.

«Piacere di conoscerla» disse Buster. «Mi spiace non aver potuto avvertirla prima. Non so come avrei fatto se avessi dovuto occuparmi di tutte e due senza un aiuto. Mi basta già avere Bunty per le mani.»

Pete mormorò qualcosa mentre gli stringeva la mano.

«Vuole lasciare qui queste riviste e ritirarle quando torniamo?» chiese Frances tendendo la mano per prendergliele.

Pete lasciò che gliele prendesse, la guardò entrare nell'appartamento, po-

sarle su un tavolino poi tornare fuori e chiudere la porta a chiave.

«Bene, ora possiamo andare» gli disse e lo prese per un braccio.

Si lasciò condurre giù per le scale, non sapeva che cosa fare, era confuso, sapeva che ora non sarebbe riuscito ad assalirla a sangue freddo. Una ragazza che non aveva provato disagio nel vedere il suo volto e che addirittura lo teneva per il braccio. Se fosse stata l'altra a questo punto avrebbe già finito il lavoro. Mentre scendevano Buster gli disse: «Suppongo che Terry le abbia detto dove stiamo andando, vero Burt?»

Pete si voltò. «No... non mi ha detto...»

«È tipico di Terry!» esclamò Buster. «Quel pazzo! Bene, andiamo a passare la giornata sulla spiaggia e poi al Luna Park.»

«Buster si illude di portarmi sull'ottovolante» disse Bunty. «Ma si sbaglia di grosso. Non ci andrei su nemmeno con Gregory Peck, figuriamoci con Buster Walker!»

Buster rise. «Verrai con me anche se dovrò trascinartici a forza.» Aprì la porta d'ingresso e si scostò per fare passare le ragazze.

«Ho la macchina all'angolo» proseguì incamminandosi con Pete. «Aveva una gomma a terra e l'ho lasciata al garage perché me la cambiassero.»

Con la coda dell'occhio Pete vide la tenda della finestra al pianterreno scostarsi di nuovo e di nuovo scorse una figura d'uomo che si ritraeva in fretta.

«Eccolo lì che spia di nuovo» disse Bunty in tono sarcastico. «Non fa altro che questo, guardare da dietro le tende.»

«Forse è solo» disse Frances. «Sembra che non esca mai, vero?»

«Oh, Frankie! sei irrecuperabile» disse Bunty spazientita. «Trovi sempre una scusante per tutti; la verità è che si tratta di un lurido vecchio ubriacone che passa il tempo a spiare la gente, tutto qui.»

Pete si sentì montare il sangue alla testa. Ecco che cos'era, pietà. Era una di quelle persone che vivono di pietà, per questo non aveva mosso un ciglio quando aveva visto la sua faccia. Sicuramente dentro di sé era inorridita, ma era rimasta impassibile per non offendere i suoi sentimenti. Ancora una volta provò quel nodo freddo nello stomaco e la sua mano scivolò all'interno della giacca a toccare il manico dello scalpello.

La Packard era a soli venti metri di distanza. Se colpiva subito la ragazza poteva raggiungere la macchina prima che gli altri due si riprendessero dallo shock.

Di nuovo si rese conto che stava ingannando se stesso perché Frances e Bunty erano già di parecchi metri più avanti e Buster gli camminava al

fianco.

Vide avanzare la Packard e poi la vide fermarsi e si chiese che cosa stesse pensando Moe. Si sentì un brivido gelido per la schiena: forse Moe sarebbe scattato in azione: e se le avesse sparato dalla macchina? Nell'istante in cui pensò questo affrettò il passo colmando la distanza che lo divideva da Frances e si mise a camminarle alle spalle, coprendola col proprio corpo alla vista di Moe.

Buster prese a conversare entusiasticamente fino a che raggiunsero il garage dove era ferma una piccola vettura sportiva molto malridotta.

«Non c'è molto spazio» disse Buster «ma va bene lo stesso. Bunty, tu mettiti dietro. Burt, siedi al mio fianco e Frances si metterà sulle tue ginocchia. Va bene?»

«Se Burt non teme che lo schiacci» disse Frances ridendo.

Pete evitò di guardarla.

«No, no, va benissimo» e salì in macchina.

Frances gli si mise in grembo e gli passò il braccio attorno alle spalle. La vicinanza di quel corpo giovane e morbido, e il profumo vago che ne emanava gli fecero salire il sangue alla testa. Rimase immobile, come attonito: non gli era mai successa una cosa simile prima di allora, solo nei sogni.

Buster avviò il motore e, dopo essersi accertato che Bunty fosse ben sistemata dietro, uscì dal garage e si diresse a tutta velocità verso il mare.

Il rombo del motore impediva qualunque conversazione e Pete era felice di poter assaporare quella straordinaria esperienza.

Mentre la macchina procedeva rumorosamente Frances gli stava aggrappata addosso per paura di cader fuori. Rideva e una volta gridò a Buster di guidare con più calma ma lui non parve udirla.

Pete si rese conto di colpo che la strana sensazione che provava era il massimo di felicità che avesse mai sentito e si ritrovò a sorridere a Frances con un brivido nel vederla ridere a sua volta.

La ruota posteriore della vettura all'improvviso urtò una buca e sobbalzarono tutti violentemente. La gonna di Frances si sollevò mettendo in mostra la carne bianca delle cosce. Pete si affrettò ad abbassarle la gonna per evitare che lei staccasse le mani dal suo collo.

«Oh, grazie» bisbigliò lei al suo orecchio. «Dobbiamo fermarlo, è terribile.»

Ma Buster aveva già rallentato e stava sorridendo a Pete mentre gli strizzava l'occhio.

«Funziona sempre» disse ridendo «Offro sempre uno spettacolino gratis

ai miei amici maschi.»

«Buster, se non ti comporti bene torniamo a casa!» gridò Bunty da dietro.

Molto prima di arrivare in vista del mare udirono i meravigliosi rumori del Luna Park e le grida e le risate della gente che come loro si godeva una giornata di mare.

«Non so da dove arrivi tutta questa gente!» gridò Frances. «A qualunque ora si venga è sempre affollato.»

Pete stava per dire qualcosa quando per caso guardò nello specchietto retrovisore sul fianco della macchina. Vide la vecchia Packard e la testa di Moe sopra il volante.

Prima si sentì avvampare, poi ebbe freddo e si rese conto, con un senso di sbalordimento misto a paura, che negli ultimi dieci minuti si era completamente dimenticato di Moe e degli ordini che Seigel gli aveva dato.

Buster entrò in un parcheggio, infilò la macchina tra altre due e spense il motore. Continuavano ad arrivare macchine piene di gente e quando tutti e quattro scesero per dirigersi verso la spiaggia la folla li attorniò, rumorosa e allegra.

Frances continuava a tenere Pete per il braccio. Buster faceva strada dando vigorose spallate, seguito da Bunty che gli camminava dietro tenendolo per la camicia.

Passarono davanti alle basse costruzioni di legno che ospitavano indovini, fotografi, fenomeni da baraccone e chioschi dove vendevano hamburger e altre delizie. Di tanto in tanto Pete si guardava alle spalle ma non vedeva traccia di Moe e si augurava fervidamente che lui li avesse persi in mezzo alla folla.

Arrivarono finalmente sulla spiaggia. Non lontano c'era l'ottovolante con i suoi carrelli che saettavano su e giù trasportando gente che gridava e rideva.

Sullo sfondo del cielo c'era la colossale ruota che girava lentamente portando le piccole sedie verso l'alto.

Erano tutti e quattro sulla sabbia e guardavano la brulicante massa umana che giocava al pallone, al tennis, alla cavallina oppure si buttava frenetica tra le onde.

«Sembra che ci sia mezza città qui!» disse Buster guardandosi attorno con un sorriso soddisfatto sulle labbra. «Decidiamoci. Prima faremo una nuotata, poi mangeremo qualcosa e dopo andremo al Luna Park. D'accordo?»

«Ha portato il costume da bagno?» chiese Frances a Pete.

Lui scosse la testa. «Non so nuotare.»

Vide Bunty fare una smorfia e scrollare le spalle e si sentì avvampare. La cosa lo mandò in bestia perché sapeva che quando diventava rosso la macchia sulla faccia assumeva un colore più vistoso e lo faceva apparire repellente. Vide che Bunty si girava per non doverlo guardare mentre Frances continuava a osservarlo senza mutare espressione.

«Non importa» si affrettò a dire lei. «Ce ne staremo sulla spiaggia e guarderemo gli altri che nuotano, nemmeno io ho voglia di nuotare.»

«No, la prego, deve nuotare» disse, cercando di padroneggiare il proprio imbarazzo.

«Burt starà a guardia dei nostri vestiti» disse Buster. «Non staremo via tanto. Andiamo ragazze, muoviamoci.»

Avanzarono cautamente in mezzo alla folla fino a raggiungere un punto meno affollato della spiaggia. Buster si spogliò subito, aveva già il costume da bagno addosso. Pete guardò il corpo muscoloso e abbronzato con invidia.

Le ragazze si tolsero le scarpe e le calze e infine i vestiti. Sotto portavano un costume da bagno intero e guardando Frances, Pete si sentì una stretta al cuore. Indossava un costume color ostrica che le modellava il corpo, il corpo più bello che lui avesse mai visto.

Lei gli si avvicinò mentre si infilava la cuffia. «Sicuro che non le dispiace rimanere qui? Altrimenti sto qui anch'io.»

«No, no, vada pure, l'aspetto qui.»

«Andiamo Frankie!» esclamò Bunty con impazienza e prendendo Buster per mano corse con lui verso il mare, tuffandosi nelle onde.

Frances sorrise a Pete e lui pensò che era incredibile che una ragazza così deliziosa potesse guardarlo e sorridergli in quel modo, proprio come se fosse una persona normale, al pari di Buster.

«Torno subito» gli disse e lei seguì gli altri due.

Pete rimase seduto, le spalle abbassate, e la guardò correre via con quelle gambe lunghe e snelle e con quell'andatura un po' goffa che molte ragazze giovani hanno.

La guardò tuffarsi nell'acqua e nuotare con bracciate potenti al seguito degli altri due.

«A che diavolo stai giocando?» disse una voce ringhiante alle sue spalle.

Pete si irrigidì e si sentì il cuore in gola. Si girò di scatto.

Moe era accovacciato accanto a lui e fissava la testa di Frances che e-

mergeva dall'acqua. Appariva ridicolo con l'abito scuro, la cravatta dipinta a mano e le scarpe bianche a punta in mezzo ai bagnanti seminudi che gli giravano attorno.

«È venuto ad aprire la porta quell'uomo» disse Pete parlando in fretta e cercando di mantenere ferma la voce. «Poi sono venute le due ragazze e mi hanno scambiato per un altro, non ho potuto far nulla e ho dovuto seguirle e ora aspetto di restar solo con lei.»

Moe lo guardò sospettoso. «La polizia sarà arrivata a casa sua, devi sbrigarti, Pete.»

«In mezzo a tutta questa gente?» chiese sarcastico Pete.

Moe girò la testa e guardò la grande ruota che girava nel cielo.

«Portala sulla ruota. Su quelle panchette si sta comodi e si è isolati. Quando sei in alto colpiscila e cacciala sotto il sedile. Non la troveranno subito e tu potrai scappare.»

Pete si sentì di colpo la nausea allo stomaco. «D'accordo» disse.

«Non perdere anche questa occasione.» La voce di Moe era dura. «Nel nostro mestiere non si può commettere più di un errore. Deve essere eliminata. Questi sono gli ordini e se non puoi farlo tu allora lo faccio io.»

«Ho detto d'accordo» ribatté seccamente Pete.

«Sarà bene che tu ci riesca.» Moe si alzò. «Io starò qui attorno, Pete, non hai molto tempo a disposizione, sfruttalo, altrimenti mi ci metto io.»

Pete lo guardò allontanarsi, farsi strada in mezzo ai corpi sdraiati sulla sabbia, tra i bambini che costruivano castelli, in mezzo a signore grasse in costume da bagno e ai loro mariti ancora più grassi stesi sulle sedie a sdraio. Lo seguì con gli occhi fino a che lo vide scomparire. Ma sapeva che non sarebbe andato lontano e che da quel momento in avanti avrebbe controllato ogni sua mossa.

Rimase seduto nel sole rovente con il sudore che gli colava sul volto e la paura che gli stringeva il cuore.

Cercò di affrontare la realtà: non avrebbe ucciso Frances e si rese conto di averlo deciso dal primo momento in cui l'aveva vista. Sapeva che Moe l'avrebbe colpita nell'attimo in cui era uscita sul pianerottolo e poi se ne sarebbe andato. Anche lui avrebbe dovuto fare la stessa cosa ma lo sguardo caldo e amichevole di quegli occhi l'aveva salvata. Ora lui doveva affrontare la realtà e sapeva che cosa significava questa realtà. Stava gettando via la propria vita perché nessuno dell'organizzazione aveva mai disobbedito a un ordine e poi era sopravvissuto. Alcuni si erano ribellati alla disciplina dell'organizzazione: tre erano addirittura riusciti a scappare dalla città pri-

ma che i capi se ne rendessero conto. Uno era arrivato a New York, l'altro a Miami e il terzo fino a Milano, prima che la lunga mano dell'organizzazione li colpisse.

Ma Pete non pensava a sé. Quella ragazza era troppo giovane, troppo bella e troppo buona per morire. Artigliava la sabbia con le dita mentre cercava di trovare un modo per salvarla. Se avesse tardato ancora Moe l'avrebbe sostituito e lui sì che avrebbe avuto il coraggio di andare davanti a Frances, colpirla sulla spiaggia affollata e poi scappare facendosi strada con la pistola. Moe poteva farlo senz'altro, a meno che non fosse convinto che Pete aveva fatto il proprio lavoro.

L'unica cosa possibile era avvertire Frances e poi occuparsi di Moe personalmente. Se fosse riuscito a uccidere Moe lei avrebbe avuto un'ora di tempo per scappare dalla città e nascondersi da qualche altra parte prima che l'organizzazione si rendesse conto che era sfuggita loro tra le dita.

Avrebbe dovuto stare molto attento con Moe, che già era insospettito e che era molto veloce con la pistola, assai più di quanto lui poteva mai sperare di essere. Doveva in qualche modo riuscire a placare i sospetti dell'altro e poi aggredirlo al momento giusto.

Ma per prima cosa doveva avvertire Frances e per poterlo fare doveva allontanarla dagli altri due. Se le avesse detto tutto in loro presenza era probabile che Buster chiamasse un poliziotto impedendogli così di sistemare Moe una volta per tutte.

Dipendeva tutto dalla morte di Moe. Guardò verso il mare luccicante e vide la cuffia azzurra di Frances che stava nuotando verso riva.

Cercò di controllare i nervi e attese.

La macchina della polizia entrò in Lennox Avenue e rallentò mentre Conrad si sporgeva dal finestrino per dare un'occhiata ai numeri delle case.

«Marciapiede di fronte, una decina di metri più avanti» disse a Bardin che era alla guida.

Bardin passò sull'altro lato della strada e fermò la macchina davanti alla casa a quattro piani. Scesero entrambi e rimasero per un attimo a guardare l'edificio.

Il cuore di Conrad batteva veloce; era agitato. Quando McCann gli aveva telefonato in ufficio per dirgli che la ragazza era stata individuata e che stava al 35 di Lennox Avenue aveva atteso con impazienza che Bardin lo passasse a prendere con l'autopattuglia.

«Tra poco i tuoi drammi saranno finiti» disse Bardin sorridendo. «Quanto scommetti che quella non ha visto niente?»

«Bene, andiamo a chiederglielo» rispose Conrad spalancando il cancello del giardinetto. Mentre percorreva il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso vide muoversi qualcosa a una finestra del pianterreno e riuscì a scorgere l'ombra di un uomo che guardava da dietro le tende. L'ombra scomparve subito nell'attimo in cui Conrad girava la testa per guardare la finestra.

Conrad si fermò a leggere i nomi sulla porta, poi schiacciò il secondo campanello, aprì la porta e attraversò con passo deciso l'atrio, salendo le scale seguito da Bardin.

Si fermarono davanti alla porta di un appartamento al secondo piano e Conrad bussò. Attesero un po' e poiché nessuno rispondeva bussò nuovamente.

«Sembra non ci sia nessuno in casa» disse con aria delusa dopo qualche attimo. «Maledizione! E ora che facciamo?»

«Torniamo più tardi» rispose con filosofia Bardin. «Mi stupirebbe che in una mattinata come queste ci fosse qualcuno in casa.»

Scesero insieme le scale.

«Forse quel tipo che stava dietro la finestra sa dove è andata» disse Conrad mentre scendevano. «Credo che non perda molto di quello che succede in questa casa visto che sta sempre lì a guardare.»

«Che fretta c'è?» chiese Bardin. «Torneremo nel pomeriggio.»

Ma Conrad stava già bussando alla porta al pianterreno. Vi fu un ritardo piuttosto lungo, poi la porta si aprì e un vecchio alto ma curvo, con un abito nero molto aderente al corpo, li guardò con grandi occhi azzurri e acquosi.

«Buongiorno signori, che cosa posso fare per voi?»

«Mi chiamo Paul Conrad, dell'ufficio del procuratore distrettuale e questo è il tenente Bardin della polizia» spiegò Conrad. «Dobbiamo parlare con le persone che abitano al secondo piano ma sembra che siano fuori; non saprebbe dire quando rientrano?»

Il vecchio tolse di tasca un grosso fazzoletto di seta rossa e si pulì il naso. Nei suoi occhi acquosi comparve una luce di intensa eccitazione.

«Sarà bene che entriate signori» disse scostandosi e spalancando la porta. «Temo che troverete la mia casa un po' in disordine ma vivo solo.»

«Grazie» rispose Conrad e i due uomini seguirono il vecchio all'interno dell'appartamento, dopo essersi scambiati uno sguardo di rassegnazione.

La stanza non doveva essere stata spolverata o riordinata da mesi. Su una vecchia credenza c'erano una fila di bottiglie di whisky e due dozzine

di bicchieri sporchi. Quasi tutte le bottiglie erano vuote ma il vecchio ne trovò una ancora tappata e cominciò a staccare la carta stagnola dal tappo con dita tremanti.

«Accomodatevi, signori» disse «non dovete pensare che sia abituato a vivere così ma ho perso mia moglie qualche anno fa e mi manca moltissimo.»

Riuscì ad aprire la bottiglia e guardò i bicchieri sporchi. «Permettete che mi presenti, sono il colonnello Neumann. Spero che vorrete farmi compagnia.»

«No grazie, colonnello» disse Conrad. «Abbiamo fretta. Non avete visto se la signorina Coleman è uscita stamattina?»

«Sì, sono usciti tutti» rispose l'altro sollevando con cura il bicchiere pieno di whisky e sedendo su una sedia. «Non crediate che io spii la gente, ma li ho visti. Sono nei guai?» La curiosità intensa e speranzosa dei suoi occhi irritò Conrad.

«No, ma sono ansioso di parlare con la signorina Coleman, la conosce?»

«È la bruna?» chiese il colonnello con un sorriso. «Sì, l'ho vista, una ragazza molto carina. Che cosa può volere da lei la polizia, signor Conrad?»

«Non sa per caso dove sono andati?

«Mi pare di aver sentito uno di loro dire qualcosa di una nuotata e del Luna Park.»

Conrad fece una smorfia. Sapeva che se Frances Coleman era andata al Luna Park sarebbe stato impossibile trovarla in mezzo a tutta quella folla. Scrollò le spalle rassegnato.

«Grazie, colonnello, tornerò questo pomeriggio.»

«Siete sicuri che non sia niente di grave?» chiese il colonnello fissando Conrad. «Non mi è piaciuto l'aspetto dell'uomo che li seguiva, mi è sembrato un tipo poco raccomandabile.»

Conrad si irrigidì. «Che uomo?»

Il colonnello sorseggiò il whisky, posò il bicchiere e si asciugò la bocca col fazzoletto di seta.

«Non dovete pensare che io stia sempre alla finestra, signor Conrad, ma per caso ho guardato fuori mentre loro uscivano in macchina e ho visto quell'uomo in macchina. Li seguiva guidando lentamente. Un uomo biondo, giovane, ma la sua faccia non mi è piaciuta per niente.»

«Con chi era la signorina Coleman?» chiese Conrad in tono brusco.

«Con i suoi amici.» Il colonnello mostrò la sua disapprovazione con una smorfia. «Quel tizio che porta la camicia fuori dei pantaloni, se l'avessi a-

vuto nel mio reggimento gli avrei insegnato a vestirsi come un gentiluomo. Poi c'era quella ragazza che si chiama Boyd, un tipo molto sfacciato. È strano come certe ragazze non badino all'aspetto degli uomini. Ai miei tempi era diverso. Non avrei mai pensato che la signorina Coleman si facesse vedere in giro con quel tizio con la voglia sulla faccia. Ma lei è una brava ragazza e forse ha avuto pietà di lui.»

Conrad e Bardin si scambiarono un'occhiata: entrambi conoscevano Pete Weiner di vista e sapevano che aveva fatto qualche lavoretto per Maurer.

«Che tipo con la voglia?» chiese Bardin.

Il colonnello sbatté le palpebre.

«Non so chi sia, non l'ho mai visto prima; aveva una macchia rossa sul lato destro della faccia.»

«Era bruno, snello, sembrava uno studente?» chiese Bardin.

«Direi proprio che poteva essere uno studente.»

«E quell'altro tizio, quello in macchina, guidava forse una Packard? Basso, con le spalle larghe e i capelli biondo chiaro?»

«Mi sembra una buona descrizione; mi è parso un tipo violento. Quanto alla macchina non so, non l'ho notata. Lo conoscete?»

«Il tipo con la voglia è uscito con gli altri tre?» chiese Bardin ignorando la domanda del colonnello.

«Oh, sì, li ho visti uscire in strada e andare a prendere una vetturetta al garage che si può vedere da qui. Il biondo ha seguito quella macchina con la propria.»

A questo punto Conrad era molto allarmato. Dalla descrizione che il colonnello aveva dato loro dei due uomini non aveva dubbi sul fatto che si trattasse di Pete Weiner e di Moe Gleb.

«Grazie» disse avvicinandosi alla porta. «Ci scusi se le abbiamo fatto perdere tempo.»

«Non ve ne andrete così presto» chiese il colonnello alzandosi e rovesciando il whisky che rimaneva nel bicchiere nell'ansia di trattenere i due. «Certo mi spiegherete...»

Ma Conrad era già per le scale seguito da Bardin. Salirono in macchina.

«Be', che ne pensi?» chiese Conrad con tono serio. «Dobbiamo muoverci, Sam. Andremo prima al garage, forse ci daranno una descrizione della macchina. Io andrò al Luna Park e tu organizzerai la cosa; ci servirà in fretta una cinquantina di uomini.»

«Santo cielo!» esclamò Bardin. «Che ce ne facciamo di cinquanta uomini, possiamo occuparcene io e te.»

«Lo credi davvero?» disse Conrad che era pallido in viso e che aveva gli occhi cupi. «Quella ragazza si trova in mezzo a una folla di più o meno cinquantamila persone. Ha alle calcagna due scagnozzi di Maurer. Perché pensi che siano lì? Credi che permetterò loro di eliminarla come Paretti ha eliminato tutti gli altri testimoni? Ci servirà tutto l'aiuto che possiamo ottenere e salverò quella ragazza anche se sarà l'ultima cosa che farò in vita mia!»

«Ehi, un momento» disse Buster fermandosi. Teneva tra le braccia un assortimento di bambole, di vasi colorati, noci di cocco e due scatoloni di dolci. «Devo metterli via! Sono stufo di portarmeli dietro dappertutto.»

«Non dovevi vincerli allora» gli rispose Bunty ridendo. «Dove li metti?»

«Torniamo alla macchina, dopo andremo sulla ruota.»

«Non è il caso di andarci tutti» disse Bunty. «Verrò con te. Tu vai avanti, Frankie e ci troviamo davanti alla ruota. Non sono ancora certa se ci salirò, ma almeno potrò guardarvi.»

Pete ebbe un tuffo al cuore. Nell'ultima ora aveva cercato disperatamente di stare solo con Frances e ora se ne presentava l'occasione. Si girò a guardare e non lontano, accanto a uno dei baracconi, c'era Moe col viso contratto in una smorfia dura.

«D'accordo» disse Frances. «Ci vediamo all'ingresso della ruota.»

Pete era sicuro che Moe non avrebbe atteso ancora per molto. Doveva portare Frances lontano dalla folla e da Moe. Si guardò attorno e i suoi occhi si fermarono su una grande insegna al neon che diceva:

IL GRANDE LABIRINTO A SPECCHI
VOLETE ESSERE SOLI?
VENITE A PERDERVI
NEL PIÙ COMPLICATO LABIRINTO DEL MONDO

«Ci metterete per lo meno venti minuti ad andare alla macchina e tornare» disse a Buster. «Noi andiamo a dare un'occhiata al labirinto. E se ci ritrovassimo all'ingresso?» Si voltò verso Frances. «Vuole venirci con me? Ho sempre voluto vederlo, potrebbe essere divertente.»

«Santo cielo!» esclamò Bunty. «Vi perderete e resterete dentro per ore.»

«Oh, no!» si affrettò a rispondere Pete «in realtà è molto facile. Basta tenersi sempre sulla sinistra e si viene fuori dopo una decina di minuti. Allora, ci viene?»

Frances annuì. «D'accordo.»

Non era particolarmente entusiasta, ma Pete aveva accettato tutte le proposte che aveva fatto lei che ora le pareva corretto accettarne una sua.

«Bene, come vuole. Se non siete fuori tra mezz'ora non vi aspetteremo» li avvertì Bunty. «Andiamo, Buster.»

Mentre i due si allontanavano in mezzo alla folla Pete guardò di nuovo in direzione di Moe. Sul volto di quest'ultimo c'era un'espressione molto attenta mentre osservava Bunty e Buster sparire nella folla.

Pete si voltò verso Frances. «Andiamo? Sarà divertente e non ci tratterremo molto.»

Lei lo seguì, tenendogli una mano sul braccio, verso l'ingresso del labirinto.

«Conoscete quell'uomo?» chiese all'improvviso Frances.

Pete si irrigidì e la guardò. «Che uomo?»

«Quello che continua a guardare. Con l'abito nero. Ci ha seguiti per tutta la mattina.»

«Davvero?» chiese lui cercando di mantenere ferma la voce. «Mi pareva di averlo già visto.»

Erano davanti alla cassa fuori del labirinto e Pete si avvicinò per comprare i biglietti. Era l'unico baraccone dove non c'era coda e la bionda di mezza età parve contenta di poter vendere due biglietti.

«Tenetevi sulla sinistra» disse dandogli il resto. «Se vi smarrite suonate il campanello, ne troverete moltissimi in tutto il labirinto. Qualcuno verrà a prendervi.»

Pete ringraziò e raggiunse Frances che aspettava all'ingresso. La seguì per un lungo corridoio e all'ultimo momento si girò a guardare ansiosamente fuori, ma non vide traccia di Moe.

«Che facciamo?» chiese Frances camminandogli davanti. «Fa un caldo terribile qua dentro.»

«Quando saremo dentro non farà più caldo, è all'aperto.»

Avanzarono di qualche metro e all'improvviso si ritrovarono nel labirinto.

Le pareti erano alte cinque metri, rivestite di specchi da entrambe le parti. Il passaggio tra ogni parete era largo circa due metri, appena sufficiente per far camminare affiancate due persone. Gli specchi erano orientati in modo da riflettere le persone da uno specchio all'altro e quando Frances e Pete entrarono nel primo lungo corridoio furono subito circondati e racchiusi dalla rispettiva immagine moltiplicata trenta o quaranta volte.

L'effetto fu così sbalorditivo e violento che Frances si fermò bruscamente.

«Non credo che mi piacerà. Ce la faremo a uscire?»

«Non si preoccupi» le disse lui prendendola per un braccio. «Andiamo avanti e quando arriviamo a un incrocio svoltiamo a sinistra. Se continuiamo a svoltare a sinistra saremo fuori tra una ventina di minuti.»

«D'accordo» rispose Frances in tono dubbioso «ma non mi piace molto.»

Tenendola per il braccio si incamminò con lei, voleva portarla al centro del labirinto nel caso Moe li avessi visti e li stesse seguendo.

Sopra la testa vedevano il cielo azzurro e udivano i rumori del Luna Park. Ogni corridoio era una replica di quello che avevano appena lasciato. Erano circondati dalla loro immagine. Quello che appariva come un corridoio senza fine finiva di colpo in un *cul-de-sac* cosicché erano costretti a tornare indietro fino a che trovavano una svolta che avevano già superata senza accorgersene.

Quando ebbero camminato per qualche minuto Frances si fermò e disse all'improvviso: «Penso che ora faremmo bene a uscire, no?»

Pete si fermò. Si girò a guardare il corridoio che avevano appena percorso e venti volti con venti voglie mostruose lo fissarono dandogli la nausea.

Ora che era giunto il momento in cui doveva dirle la verità si rendeva conto di quanto sarebbe stato difficile. C'era così poco tempo... Moe poteva comparire da un momento all'altro.

«L'ho portata qui per dirle una cosa» cominciò «e temo che per lei sarà uno shock.»

Lei lo guardò e Pete la vide irrigidirsi.

«Che cosa significa?»

«Che io non sono Burt Stevens. Mi chiamo Pete Weiner. Non abbiamo molto tempo, la prego, mi ascolti e non abbia paura.»

Vide i suoi occhi allarmati e provò un tremendo dispiacere per lei. Doveva essere un'esperienza tremenda ritrovarsi all'improvviso in quel complicato labirinto con qualcuno che rivelava di essere un perfetto estraneo. Cercò di sorridere.

«Non capisco» disse lei con voce ferma. «È uno scherzo?»

«Vorrei che lo fosse» disse lui subito. «Ma, per prima cosa, sappia che non le farei male per nulla al mondo. Con me è al sicuro quindi la prego, cerchi di non essere spaventata.»

Lei indietreggiò. «Che significa?»

«C'è così poco tempo» le disse cercando disperatamente le parole giuste.

«Non so nemmeno io di che si tratta esattamente ma sono stato mandato per farle del male. L'uomo che ci seguiva è venuto con me, è pericoloso. So che sembra incredibile, ma se la troverà sola la ucciderà. L'unico modo per salvarla è che io lo uccida mentre lei scappa. Deve fare esattamente quello che le dico...» si interruppe vedendo il terrore nei suoi occhi.

Mentre ascoltava quella voce calma ma tesa Frances si persuase di avere davanti un folle. I giornali parlavano sempre di orrendi casi in cui dei pazzi intrappolavano le ragazze in luoghi solitari e le uccidevano. Lei arretrò fissando Pete e alzò le mani in un gesto implorante, per invitarlo a stare lontano.

Vedendo il panico crescente della ragazza Pete rimase immobile. Si era reso conto del pericolo di dirle la verità; intuiva che sarebbe balzata alla conclusione che lui era un pazzo e, disperato, vide che era proprio quello che lei stava pensando.

«La prego, non abbia paura, Frankie» disse. «La prego, si fidi di me. Non sono pazzo e non le farei mai del male, non lo capisce? Non capisce che voglio solo aiutarla?»

«La prego, se ne vada» rispose lei, pallida ma ancora calma. «Saprò trovare la strada anche senza il suo aiuto, la prego solo di andarsene e di lasciarmi in pace.»

«Me ne vado» le rispose subito «ma prima deve ascoltare quello che devo dirle. L'uomo che ci segue ha l'ordine di ucciderla. Non so perché ma lo farà se io non lo fermo. Mi hanno dato una sua fotografia in modo che potessi riconoscerla, guardi forse questo la convincerà che sto dicendo la verità.»

Vedendo che la paura di lei non si placava cacciò frettolosamente la mano nella giacca alla ricerca del portafogli. Intuiva che, se fosse solo riuscito a mostrarle la foto, lei si sarebbe resa conto del pericolo che stava correndo.

Tirò fuori il portafogli e nel gesto il bracciale dell'orologio si impigliò nel manico dello scalpello che si sfilò dal fodero e cadde per terra ai suoi piedi.

Frances guardò per terra e vide l'oggetto. Fissò la lama affilata con orrore, poi alzò gli occhi e vide quelli spaventati e colpevoli di Pete. Un brivido gelido le strinse il cuore.

Non esitò. Adesso era sicura di trovarsi davanti a un pazzo pericoloso, che l'aveva ingannata facendola entrare in quel labirinto di specchi per farle del male; e sapeva anche che se avesse dovuto lottare contro di lui non

avrebbe avuto la minima possibilità di farcela e così si girò di scatto e corse via.

«Frankie! Per favore!»

L'urlo angosciato di lui agì solo da sprone per farla correre più in fretta per il lungo e stretto corridoio.

Correndo teneva le dita della mano sinistra contro la parete di specchi perché solo toccandola riusciva a sapere dove voltare. Girò ancora una volta, questa volta a destra e corse freneticamente lungo un altro corridoio da incubo, i capelli svolazzanti sulle spalle, il viso livido, il respiro affannoso.

Non sapeva da quanto correva, quante volte aveva girato e svoltato. Era come correre su una macina: ogni passo che faceva la riportava allo stesso punto o a quello che sembrava lo stesso punto.

Alla fine non riuscì più a correre e si appoggiò alla parete a specchi, le mani premute sul seno, gli occhi chiusi mentre cercava di riprendere fiato.

Li aprì qualche istante più tardi e fissò la propria immagine nello specchio che aveva davanti. Rimase sconvolta nel vedere quanto appariva spaventata, quanto erano rigidi i suoi occhi e quanto scarmigliati i suoi capelli, di solito così in ordine.

Non aveva idea di dove si trovava: forse a pochi metri da Pete o forse al centro del labirinto.

Si chiese se avrebbe fatto bene a urlare per chiedere aiuto, ma se Pete fosse stato vicino e l'avesse raggiunta prima degli altri? Concluse che era più sicuro cercare di uscire da sola.

Guardò su e giù per il corridoio che sembrava, nel riflesso degli specchi, non avere fine e non avere inizio, e fu travolta da un'ondata di panico.

Era come se fosse in preda a un incubo terribile. Aveva voglia di buttarsi per terra e piangere, di nascondere il volto tra le mani e aspettare fino a che qualcuno l'avesse trovata.

Ma se l'avesse trovata prima Pete? Ricacciò le lacrime e si sforzò di controllarsi. Se avesse continuato a percorrere quel corridoio e a ogni incrocio avesse svoltato a sinistra, sarebbe arrivata all'uscita?

Si avviò, camminando con lentezza, le orecchie tese per avvertire il minimo rumore che non fosse il frastuono del Luna Park. Aveva percorso pochi metri quando provò l'impellente bisogno di guardarsi alle spalle.

Si fermò e si girò.

Vide muoversi qualcosa in fondo al corridoio e il cuore le balzò in gola. Fece la mossa di voltarsi per scappare ma si fermò subito quando vide che la figura dietro di lei faceva lo stesso gesto. Capì, con un singhiozzo isteri-

co, che stava guardando la propria immagine lontana.

Proseguì.

In fondo al corridoio, vedendosi diventare sempre più grassa mano mano che si avvicinava allo specchio che aveva di fronte, si rese conto che era arrivata davanti a un altro *cul-de-sac* e di nuovo dovette cercare di vincere il panico.

Si girò attorno per capire la strada che aveva fatto e i suoi occhi colsero un movimento in fondo al corridoio; questa volta non si sarebbe lasciata trarre in inganno; continuò a camminare. Poi all'improvviso ebbe un brivido gelido lungo la schiena. La figura che aveva davanti non si muoveva nella sua stessa direzione.

Si fermò e guardò verso il fondo del corridoio.

Un uomo basso, dalle spalle quadrate, vestito di nero, stava fissandola e nella sua mano luccicava una pistola.

Era Moe.

5

Conrad passò venti minuti alla ricerca febbrile della vettura sportiva in tutti i parcheggi che circondavano il Luna Park. Stava ancora cercando, pur sapendo di non avere speranze quando udì una sirena della polizia e vide Bardin in un macchina piena di agenti svoltare nel viale che portava all'ingresso principale.

Conrad corse loro incontro agitando le mani.

L'auto si fermò e Bardin, con la faccia accaldata e gli occhi irritati, guardò fuori dal finestrino.

«Come va?» chiese. «Hai trovato la macchina?»

«Spegni quella dannata sirena» disse Conrad. «Vuoi che quei due teppisti entrino in azione per lo spavento?»

Bardin scese dalla macchina mentre l'autista, un sergente, spegneva la sirena.

«Hai trovato la macchina?»

«Ci sono circa diecimila macchine là dentro, sguinzaglia i tuoi uomini; ne arrivano altri?»

«Un esercito. Il capitano farà l'inferno quando saprà che gli ho portato via anche la riserva.»

«Se quella ragazza sarà uccisa il procuratore distrettuale scatenerà un inferno ancora più grande. Manda fuori i tuoi uomini.»

«Ehi, un momento» disse Bardin mettendo la mano sul braccio di Conrad. «Guarda chi sta arrivando» e indicò un giovanotto alto con i capelli a spazzola e con una camicia a scacchi rossi fuori dai pantaloni. Teneva tra le braccia una collezione di bambole, di vasi e scatole di dolci. Accanto a lui camminava una bionda vestita di bianco. «Pensi che siano i due che stiamo cercando?»

«Ci saranno diecimila ragazzi che portano la camicia così» bofonchiò Conrad «ma glielo chiederò.» Si avvicinò a Buster Walker. «Venite da Lennox Avenue?» chiese e si sentì un brivido per il corpo vedendo l'espressione sbalordita di Buster.

«Sì, certo» rispose Buster. «Come fa a saperlo?»

Conrad guardò Bunty.

«Lei è la signorina Boyd?»

«Sì» rispose Bunty senza capire.

Conrad fece cenno a Bardin di avvicinarsi.

«Sono loro, sarà meglio che te ne occupi tu, Sam.»

Bardin mostrò il distintivo.

«Tenente Bardin, della polizia. Dov'è la signorina Coleman?»

«Frankie?» chiese Buster spalancando gli occhi. «Per che cosa la cercate? Che cos'è questa storia?»

«Rispondi alla domanda e presto» ringhiò Bardin. «Dov'è?»

«L'abbiamo lasciata al Luna Park.»

«Sola?»

«No, con Burt.»

«Burt chi?»

«Ma Burt Stevens, naturalmente! Che cosa succede?»

Bardin guardò Conrad che chiese: «Questo Stevens ha una voglia sulla faccia?»

«Esatto, una voglia rossa sul lato destro della faccia.»

«È sicuro che si chiami Stevens?»

«L'ha detto lui, c'è qualcosa che non va?»

«Ma voi non ne siete sicuri, vero?»

«No, non lo siamo» si intromise Bunty. «Non mi è piaciuta la sua faccia quando è arrivato a casa. Vede, dovevamo venire tutti alla spiaggia: Frankie, Buster, Terry Lancing e io. Terry ha telefonato dicendo che non poteva e che mandava il suo amico Burt al suo posto. È arrivato questo e ha detto di essere Burt Stevens ma naturalmente non l'ho mai visto prima e non so se sia davvero lui.»

«Dove avete lasciato la signorina Coleman?»

«Andavano al labirinto» disse Buster.

«Quale labirinto?»

«Quello degli specchi. In fondo a questo viale, vicino al tendone. Vorrei che mi dicesse di che si tratta.»

«Adesso non c'è tempo» disse Conrad tagliando corto. «Restate qui, potremmo avere ancora bisogno di voi.» Si voltò verso Bardin. «Andiamo» e prese a correre facendosi strada tra la folla.

Bardin si fermò solo per dare gli ordini al suo sergente.

«Fate circondare il labirinto e non lasciate uscire nessuno. Sapete chi cercare: badate a Moe. Cercherà di farsi strada sparando.»

Si voltò e corse verso Conrad lasciando Buster e Bunty attoniti.

I raggi del sole che filtravano obliqui nel labirinto facevano luccicare la pistola nella mano di Moe.

Per un istante Frances guardò la pistola puntata su di lei, terrorizzata alla vista di Moe. L'abito nero, le spalle abbassate e l'immobilità di lui la raggelarono. Per istinto capì che era un assassino e che stava per spararle.

Non c'era possibilità di fuggire. Guardò disperatamente lungo la fila di specchi e vide un'apertura tre metri circa più in là. Si fece coraggio e scattò in avanti e quando si mosse Moe sparò.

L'esplosione del proiettile nello spazio limitato sembrò una bomba. Frances urlò mentre uno specchio alla sua destra andava in frantumi. Frammenti di vetro volarono dappertutto come schegge di proiettile e una punta le tagliò l'abito e per poco non le si infisse nelle carni.

Imboccò la svolta e corse come non aveva mai corso in vita sua. Davanti a lei si estendeva una serie infinita di specchi e alle spalle udiva dei passi che correvano a velocità più forte della sua. Imboccò un'altra svolta e andò a sbattere contro uno specchio.

Tentò disperatamente di riacquistare l'equilibrio ma cadde in ginocchio. Mentre cercava di rialzarsi la pistola sparò di nuovo e un proiettile le sibilò accanto al volto, andò a sbattere contro uno specchio, rimbalzò contro un altro e spaccò anche quello.

Il corridoio stretto ora era pieno di frammenti di vetro che schizzavano da ogni parte. Coprendosi il volto con le mani Frances proseguì, ora più lentamente, il corpo scosso dai singhiozzi.

Moe si fermò di colpo quando si trovò davanti a un mucchio di vetri rotti. Sapeva che il tempo stava esaurendosi. Gli era stato ordinato di uccidere

quella ragazza e sapeva che, se falliva, avrebbe dovuto pagare con la vita. I suoi occhi duri guardarono lungo il corridoio in direzione della figura vestita di azzurro che correva. Osservò per un breve momento le gambe sottili e i lunghi capelli neri che le ondeggiavano sulle spalle. Alzò la pistola e la puntò esattamente al centro di quelle giovani spalle magre. Il dito si appoggiò al grilletto, ora non l'avrebbe mancata: lei correva e il sole illuminava l'abito, facendone un bersaglio perfetto.

In quel momento sentì un urto violento sulla spalla e colpi di arma da fuoco. La mano che impugnava la pistola si sollevò di scatto e l'arma gli cadde a terra. Barcollò all'indietro e alzò gli occhi.

In uno degli specchi si vedeva la figura di un uomo con la pistola puntata. Moe lo riconobbe subito: l'investigatore dell'ufficio del procuratore distrettuale. Si gettò a terra mentre Conrad sparava ancora una volta.

Il sangue colava dalla manica dell'abito di Moe, scendeva giù per le dita mentre lui avvertiva un dolore bruciante alla spalla destra. Guardò il corridoio, ma la ragazza era scomparsa. Strinse le labbra in un ringhio di collera.

Conrad era a una quindicina di metri dal punto in cui era disteso Moe. Due corridoi lo dividevano da quello in cui stava l'altro. Non riusciva a vederlo ora, ma sapeva che era ancora lì. La parete aveva uno spessore di soli venti centimetri e non era facile reggervisi in piedi, tanto meno saltare su quella successiva.

Già una dozzina di agenti stavano issandosi in cima alle pareti e circondando il labirinto.

«È qui» urlò Conrad indicando il corridoio in cui giaceva Moe.

Moe si raddrizzò e sparò in direzione di Conrad che sentì il proiettile sfiorargli il volto. Nel chinarsi automaticamente, perse l'equilibrio e cadde in uno dei corridoi a specchi.

La polizia aveva chiesto delle assi e ora le stava disponendo fra una parete e l'altra.

Ma quando arrivarono al punto in cui era caduto Moe, non lo trovarono più, era rimasto solo un po' di sangue su uno degli specchi.

Il sergente, stendendosi su un'asse, guardò in basso verso Conrad.

«Tutto bene, signore?»

«Tutto bene» rispose Conrad con calma. «Io resto qui. Vedi se riesci a trovarlo e poi dammi le indicazioni necessarie. Se vedi la ragazza avvertimi subito e stai attento.»

Il sergente annuì e si mise a camminare sull'asse.

Moe, che si trovava nel corridoio vicino, lo vide arrivare, alzò la pistola e gli sparò alla testa.

Il sergente alzò le braccia e cadde pesantemente nel corridoio adiacente a quello in cui si trovava Moe.

Tenendosi il braccio ferito, Moe prese a correre per il corridoio, svoltò in un angolo e lì si fermò ad ascoltare. Vide qualcosa di azzurro riflesso in uno degli specchi e le sue labbra si dischiusero in un sorriso soddisfatto.

Spostò la pistola nella mano sinistra, la sollevò e mirò al seno di lei. L'arma gli tremava nella mano mentre cercava di non svenire. Imprecò. All'improvviso si udì una voce in un altoparlante, una voce che si diffuse per tutto il labirinto, amplificata al massimo.

«Signorina Coleman! Signorina Coleman! Attenzione, prego, la polizia la sta cercando. Può gridare in modo che possiamo trovarla? Stia attenta, continui a guardare a destra e a sinistra, l'uomo armato è ancora in libertà!»

Frances trattenne il fiato in un sussulto di sollievo e nel contempo di allarme. Si affrettò a guardare a destra, poi a sinistra e il suo cuore parve fermarsi quando vide l'uomo vestito di nero a non più di trenta metri di distanza, la pistola puntata su di lei. Gli spari le rimbombarono nelle orecchie, sentì un dolore lacerante nel braccio e si rese conto che stava cadendo.

Moe la vide cadere e nei suoi occhi si accese una luce di trionfo cattivo. Udì passi che stavano arrivando di corsa ma sparò ancora una volta sulla figura immobile stesa a terra. Il proiettile finì contro lo specchio che stava a pochi centimetri dal corpo inerte di Frances e lo infranse facendole cadere addosso una pioggia di frammenti di vetro.

L'eco dei passi che correvano adesso era molto vicina e Moe si girò di scatto.

Conrad si fermò quando arrivò all'angolo del corridoio, vide fugacemente Moe accovacciato con la pistola puntata e più avanti il corpo di una ragazza con un abito azzurro. Si acquattò a terra mentre Moe gli sparava addosso e il proiettile gli mandava quasi sul volto i pezzi di vetro.

Stendendosi a terra Conrad avanzò, girando l'angolo. Moe lo vide nell'attimo in cui alzava la pistola ed entrambi spararono simultaneamente.

Il proiettile di Moe trapassò il cappello di Conrad, quello di Conrad fu più preciso. Vide Moe lasciar cadere l'arma, afferrarsi un fianco e cadere in avanti.

Due poliziotti arrivarono accanto a Conrad e si chinarono al suo fianco.

«Tenetelo d'occhio» li avvertì Conrad, mentre andava in direzione del corridoio in cui era caduto Moe.

Ma quando lo raggiunsero Moe non si mosse. Uno degli agenti lo rovesciò sulla schiena.

Il volto dell'uomo era contorto in una smorfia di paura e di dolore, gli occhi senza vita fissavano il cielo azzurro, il sangue gli inzuppava la giacca.

Nuda, il corpo ancora rosato dopo il vigoroso sfregamento con l'asciugamano, Dolores sedeva su uno sgabello in una delle lussuose cabine con doccia del Paradise Club e si asciugava con attenzione le dita dei piedi con un batuffolo di cotone.

Aveva appena fatto una bella nuotata e, come era sua abitudine, si era fatta una doccia.

La sua espressione era pensosa e gli occhi a forma di mandorla avevano perso la solita vivacità, oscurati da un'ansia irosa.

Un'ora prima Jack Maurer l'aveva bruscamente avvertita che se ne andava a pescare sul suo yacht, destinazione ignota, e sarebbe tornato tra tre settimane, al massimo un mese. Mentre guardava riusciva ancora a vedere lo yacht come una minuscola macchia all'orizzonte. Aveva intuito che Maurer era andato via su consiglio di Abe a causa di June Arnot.

Sapeva di June da quando la storia era cominciata, e aveva visto la relazione progredire avvertendo come il proprio potere su Maurer si indeboliva col passare dei mesi. Sapeva che il trono su cui sedeva stava vacillando. Non le dava soddisfazione pensare che June fosse morta. Se non fosse stata June sarebbe stata un'altra. Sapeva che a bordo del panfilo era salita Gloria Lyle, un'attricetta con un seno enorme e la morale di un gatto randagio.

L'assassinio di June aveva sconvolto Dolores. Per lei era chiarissimo. Al suo ritorno Maurer certo avrebbe messo fine al suo regno. Probabilmente non si sarebbe nemmeno dato la pena di chiedere il divorzio, si sarebbe liberato di lei altrettanto brutalmente quanto si era liberato di June.

Non aveva illusioni su Maurer, sapeva che per lui eliminare una vita umana era come bere un bicchiere di scotch e soda.

Era sua moglie ormai da quattro anni e c'era da meravigliarsi che fosse durata tanto. C'era riuscita soltanto perché non gli aveva mai dato modo di lamentarsi, non aveva mai guardato un altro uomo. Sapeva che lui stava diventando impaziente di riottenere la libertà ma che non osava divorziare.

Lei sapeva troppo dei suoi affari perché lui potesse rischiare di lasciarla libera. Aveva la certezza che tra non molto, probabilmente quando fosse ritornato, avrebbe dato ordine a uno dei suoi uomini di eliminarla. Forse con un incidente automobilistico o con un colpo di pistola; forse buttandola in quello stesso mare in cui faceva il bagno.

Cercò una sigaretta, l'accese e fece uscire dalle narici sottili due esili spirali di fumo. Non era allarmata, ma si rendeva conto che, se voleva sopravvivere, doveva fare qualcosa. Già il suo cervello pronto e la sua intelligenza affilata come la lama di un rasoio avevano creato una soluzione possibile. Ora che Maurer non c'era doveva sfruttare al meglio le proprie carte.

Si alzò, si avvicinò allo specchio e si guardò. Si passò le mani sui fianchi lunghi e snelli, studiò il proprio corpo con occhio attento, pensando a Gloria Lyle e alle sue gambe corte e al seno ridicolo. Che cosa ci vedeva Maurer in lei? Era come un gatto randagio sempre alla ricerca di sensazioni nuove, spinto dal desiderio animalesco di qualcosa di diverso anche se brutto.

Scrollando le spalle cominciò a vestirsi, sempre assorta nelle sue riflessioni: la sua era una situazione pericolosa. Aveva pensato di portarsi via i gioielli e gli abiti che una volta lui le regalava con molta generosità e di andare a nascondersi da qualche parte, ma sapeva che lui l'avrebbe raggiunta ovunque.

Si allacciò la giarrettiera, si lisciò l'abito sui fianchi, uscì dal bagno e passò nel corridoio per raggiungere il bar.

Abe Gollowitz era seduto su uno sgabello alto e stava sorseggiando un Martini. Le natiche grasse debordavano dallo sgabello che sembrava un fungo grottesco.

Lei si fermò sulla soglia a guardarlo. La sua unica speranza era in lui e provò un piccolo brivido di disgusto. Gli uomini panciuti con i capelli unti erano il suo unico rifugio, gli unici che avessero il potere e il denaro essenziale per il suo modo di vivere. Se almeno Abe fosse stato simile a Seigel, duro di muscoli e pieno di vitalità! Si era chiesta spesso come fosse Seigel come amante. Varie volte aveva provato la tentazione di sperimentarlo ma era troppo pericoloso: nell'attimo in cui Seigel fosse diventato il suo amante la sua vita sarebbe stata appesa a un filo.

Osservò a lungo Gollowitz che non l'aveva vista. Pensò che avrebbe potuto fare qualunque cosa di lui e da tempo era consapevole che lui non aspettava altro che il giorno in cui avrebbe preso il potere di Maurer. Ma sa-

rebbe stato abbastanza forte da proteggerla al momento giusto?

«Salve, Abe» disse avvicinandosi e sorridendogli nel suo modo sensuale. «Dunque Jack se n'è andato.»

Lui scese dallo sgabello e il suo volto grasso e scuro si rischiarò.

«Sì, se n'è andato» disse, spogliandola con lo sguardo. «Hai un aspetto meraviglioso, Dolly, come fai?»

Lei scrollò le spalle e sedette su uno sgabello vicino al suo.

«Oh, non lo so, Abe. Jack non se ne accorge nemmeno più.»

«Jack non apprezza le cose migliori della vita.»

«Sai che si è portato quella Lyle a bordo?» disse Dolores prendendo il Martini ghiacciato che il barista le stava porgendo.

Gollowitz si irrigidì.

«L'avevo sentito, non sono affari che mi riguardino.»

«Abe, Jack è nei guai?»

«No, no, niente del genere, ha deciso improvvisamente...»

«Ti prego, Abe, dimmelo, sei l'unica persona di cui mi posso fidare. È nei guai, vero?»

Gollowitz si guardò alle spalle per accertarsi che non ci fosse nessuno nei pressi.

«Potrebbe esserlo, abbiamo ritenuto più prudente che se ne stesse un po' lontano.»

«È a causa di June?»

Gollowitz esitò, poi annuì.

«Come reagirà l'organizzazione, Abe? Potrebbe essere la fine di Jack, questa?»

«Sono discorsi pericolosi, Dolly, ma dato che me lo chiedi, posso solo dirti che non lo so. In questi ultimi mesi non ha badato molto all'organizzazione. Ha parlato di dare un taglio netto.»

La cosa era nuova per Dolores, ma non fece capire a Gollowitz che era stupita.

«Lo so, mi ha detto qualcosa al riguardo. Non ti sembra poco saggio, Abe?»

«Penso di sì»

Stavolta fu lei a esitare, ma sapeva che se non avesse colto ogni minima possibilità forse al ritorno di Maurer sarebbe stato troppo tardi.

Abbassando la voce gli chiese: «Se succedesse qualcosa a Jack tu prenderesti il suo posto, vero?»

Gollowitz la guardò, un po' a disagio: era su un terreno pericoloso ma si

rendeva anche conto che l'attuale situazione di Dolores era ancora più pericolosa.

«Dipenderebbe dall'organizzazione, potrebbero avere in mente qualcun altro.»

Lei scosse la testa.

«Non è probabile.» Lo guardò e nei suoi occhi verdi c'era chiaramente un invito. «Se subentrassi tu, Abe, avresti qualcosa per me?»

Lo guardò e vide che cercava di restare calmo, e ancora prima che lui parlasse sapeva la risposta. «Se subentrassi io, Dolly, non avresti di che preoccuparti.»

Gli fece un sorrisetto compiaciuto. «Adesso ho di che preoccuparmi, Abe.»

Gollowitz annuì e dovette controllarsi per non prenderle la mano. Si rese conto che molte persone nel bar li stavano osservando.

«Sì, e anch'io.»

Lo squillo del telefono sul banco del bar li fece sobbalzare. Il barista alzò il ricevitore, rimase in ascolto, disse: «Sì, signore» e riagganciò. Poi si voltò verso Gollowitz: «Il signor Seigel ha chiesto di lei, signore. È nel suo ufficio e dice che è una cosa urgente.»

Gollowitz fece una smorfia. Quel Seigel non poteva fare il suo lavoro senza disturbarlo continuamente? Ma doveva andare, era inutile correre rischi quando ancora il suo regno doveva iniziare.

«Quello sciocco non sa nemmeno soffiarsi il naso senza il mio aiuto» disse sorridendo a Dolores. «Potremmo pranzare insieme tra venti minuti?»

Lei scosse la testa.

«Meglio di no, Abe; ci sono troppe spie in giro.» Gli lanciò un'occhiata di avvertimento. Scese dallo sgabello e aggiunse: «Ora vado a casa, pranzeremo insieme uno di questi giorni, aspetto con impazienza il momento in cui non ci saranno limiti alla nostra amicizia.» Gli occhi erano pieni di promesse mentre gli sorrideva per salutarlo.

La guardò attraversare il locale godendosi quello spettacolo, seguendo il lento movimento dei fianchi sotto il tessuto sottile del vestito e le lunghe gambe affusolate. Provò un desiderio violento.

Quando entrò nel proprio ufficio vide Seigel che camminava su e giù, il volto pallido, il fiato pesante di whisky.

«Hanno preso la ragazza!» disse con voce roca.

Gollowitz si irrigidì.

«Che cosa significa? Chi ha preso la ragazza?»

«Dannazione, la polizia! Quei due maledetti idioti hanno combinato un grosso pasticcio!»

Gollowitz si sentì un brivido lungo la schiena. Nell'attimo in cui stava per afferrare il timone la nave affondava. Che cosa avrebbe pensato di lui l'organizzazione? Quella era una cosa che poteva togliergli tutte le possibilità di subentrare a Maurer. Una fredda collera si impadronì di lui.

«Ma Jack aveva detto di eliminarla!» disse con voce stridula. «Intendi dire che non è stata eliminata?»

Seigel indietreggiò: non aveva mai visto Gollowitz in quello stato. Gli parve, in quel momento, altrettanto pericoloso e pazzo quanto Maurer quando qualcosa andava male.

«L'hanno presa in un labirinto al Luna Park. La polizia doveva essere stata informata; sono arrivati prima che loro riuscissero a trovare quella sgualdrinella. Moe è stato ucciso.»

«Stai dicendo che la polizia l'ha presa dopo quello che Maurer ti aveva ordinato!» gridò Gollowitz, i pugni grassi stretti, il viso contorto dalla rabbia e dalla paura. «Non hai sentito quello che aveva detto McCann? Maledizione, che ti succede?»

«Avevo avvertito Maurer» rispose duramente Seigel «Non c'era il tempo di fare una ricognizione del posto. Lei era assieme ad altra gente e i miei ragazzi non si sono potuti avvicinare. L'avevo avvertito!»

«Piantala!» esclamò Gollowitz. «Non voglio sentire le tue deboli e stupide scuse. Maurer ha detto che bisognava eliminarla e tu non sei riuscito a eseguire quest'ordine.»

«Sono Gleb e Weiner che non sono riusciti a eseguire l'ordine» disse Seigel, il volto bianco come gesso.

«Il responsabile sei tu! Che cosa intendi fare? Che diavolo ci fai adesso qui? Trovala ed eliminala! Non mi importa come lo fai, ma fallo!»

«È dal procuratore distrettuale» disse Seigel. «Non possiamo arrivare a lei. Quello è l'unico posto dove non possiamo entrare.»

Gollowitz cercò di controllare la paura e la rabbia. Si rese conto che non si stava comportando come un capo. Maurer non si sarebbe comportato così. Non avrebbe urlato, imprecato, sbraitato. Avrebbe avuto un piano pronto per correggere l'errore. Cercò di concentrarsi e si lasciò cadere pesantemente su una poltrona.

«Se quella ragazza ha visto Jack in casa della Arnot noi siamo spacciati» disse come se parlasse tra sé. «Salterà tutto in aria, l'organizzazione sarà

annientata. Ma avrà poi visto qualcosa, quella? Possiamo permetterci di rischiare?»

«Certo che non possiamo» ribatté Seigel. «Dobbiamo impedirle di parlare e forse di questo si potrà occupare McCann.»

Gollowitz fece una smorfia.

«McCann? Pensa solo a se stesso. No, dobbiamo occuparcene noi. Sai esattamente dov'è la ragazza?»

«L'hanno portata nell'ufficio del procuratore distrettuale.» Gollowitz riflettè, poi alzò bruscamente gli occhi.

«Hai detto che Gleb è stato ucciso. Che è successo a Weiner?»

Seigel scrollò le spalle.

«Non lo so, è scomparso.»

Gollowitz si sentì sbiancare.

«Non lo sai?» chiese cominciando ad alzarsi dalla poltrona.

Seigel lo guardò.

«Tornerà e quando l'avrò per le mani lo sistemerò per le feste.»

«Maledetto idiota!» urlò Gollowitz in preda a una collera violenta. «Quella ragazza darà una descrizione e anche un cieco troverebbe un uomo con una voglia come la sua sulla faccia. La polizia lo troverà e se lui parla siamo davvero a terra. Non lo capisci? Quello di cui la ragazza ha bisogno per farci impiccare tutti è una conferma di quanto avrà detto e per salvarsi la pelle Weiner confermerà tutto. Lui ha ricevuto ordini da te, vero? Be', se Weiner parla ti appiopperanno un'accusa di tentato omicidio. E stai sicuro che lui parlerà, non ti illudere!» agitò i pugni nell'aria. «Cercalo, trovalo, e fallo tacere! La ragazza lasciala a me, me ne occuperò io. Ma tu cerca Weiner, mettigli alle costole ogni uomo che hai a disposizione, vacci di persona!»

In un primo momento Seigel rimase come inchiodato al suolo, fissando con occhi spalancati Gollowitz che urlava e gesticolava come impazzito, poi finalmente si rese conto che gli stava dicendo cose sensate.

«Lo prenderò» disse e aprì un cassetto della scrivania. Ne tolse un'automatica calibro 45 e se la cacciò nella tasca dei pantaloni. «Lo prenderò, lo prenderò io stesso» disse uscendo di corsa dalla stanza.

Conrad non aveva mai visto il procuratore distrettuale così eccitato come in quel momento, mentre gli raccontava dell'uccisione di Moe e del ritrovamento di Frances Coleman.

«Dov'è la ragazza?» chiese Forest quando Conrad ebbe finito di parlare.

«Al decimo piano, signore. Ci sono con lei la signorina Fielding e un'infermiera. Jackson e Norris sono di guardia alla porta. Tre agenti di polizia sorvegliano l'ascensore e le scale e per il momento è abbastanza al sicuro.»

«È ferita?»

«Più spaventata che ferita, ha un brutto taglio sul braccio, per un frammento di vetro che le si è conficcato nelle carni ma, a parte lo shock, sta bene.»

Forest si fregò le mani.

«Quando potrai parlarle?»

«Sto aspettando che il dottor Holmes mi dia l'autorizzazione. Ha detto che potrò vederla non appena si sarà un po' riposata.»

«Benone, e Weiner?»

«Non so come abbia fatto a passare attraverso il cordone di polizia, c'era tanta agitazione per cercare di prendere Gleb che purtroppo hanno trascurato l'altro. Sembra che nessuno lo abbia notato. Comunque ora tutta la polizia è mobilitata per cercarlo.»

«Dobbiamo trovarlo prima che lo trovino gli uomini di Maurer» disse Forest in tono serio. «Se parla, Paul, li abbiamo incastrati tutti e loro lo sanno. In questo momento la vita di Weiner non vale un soldo bucato.»

Conrad annuì.

«Non possiamo fare più di quanto stiamo facendo. È questione di tempo, con quella voglia sulla faccia non potrà andar lontano. Alla radio stanno già diffondendo una sua descrizione. Interrompono i programmi per chiedere che chiunque abbia notizie su di lui ci telefoni immediatamente.»

Sulla scrivania di Forest si udì il ronzio dell'interfono. Il procuratore sollevò il ricevitore, rimase in ascolto, borbottò qualcosa e poi riagganciò.

«A quanto pare abbiamo smosso un po' le acque» disse con evidente soddisfazione. «Maurer ha preso il volo, il suo yacht è salpato due ore fa. Dovrebbe essere andato a pescare, destinazione ignota.»

«Togliersi di mezzo momentaneamente» disse Conrad. «È questo lo scopo del viaggio? Be', quando avremo tutte le prove in mano faremo presto ad acciuffarlo. Sembra che finalmente abbiamo preso la strada giusta.»

«Se almeno quella ragazza lo avesse visto davvero!»

«Lo sapremo tra non molto» disse Conrad che a sua volta riusciva a controllare l'impazienza soltanto con un grosso sforzo. «Vuole parlarle lei?»

Forest scosse la testa.

«Occupatene tu, Paul, hai un tocco più delicato di me. Non so perché, ma quando io parlo con la gente metto paura.»

«Solo se la gente ha la coscienza sporca» disse Conrad alzandosi. «Le farò avere un rapporto scritto oggi pomeriggio. Ora andrò di sopra a vedere che cosa succede.»

«Fammi sapere subito quando acciuffano Weiner.»

«Certo signore.»

Conrad prese l'ascensore e salì al decimo piano, dove Jackson e Norris sedevano ai lati di una porta in fondo al corridoio, armati di due Thompson. Conrad non voleva lasciare niente al caso; sapeva che Frances poteva essere una testimone di importanza vitale e che gli uomini di Maurer non si sarebbero fermati davanti a nulla pur di metterla a tacere.

«Novità?» chiese a Jackson.

«Il dottore è appena andato via, signore. È tutto tranquillo.»

Conrad bussò alla porta, che gli fu aperta da Madge.

«Stavo per chiamarti, il dottore dice che puoi parlarle adesso.»

«Come sta?»

«Un po' nervosa, ma è comprensibile. L'ha passata brutta.»

«Sì.»

«È nella stanza in fondo. Hai bisogno di me?»

«Non ora, se sarà pronta a fare una dichiarazione ti chiamerò.»

Mentre parlava dall'altra stanza uscì l'infermiera e gli fece un cenno.

«Non la faccia parlare troppo, ha bisogno di dormire.»

«Non la tratterrò a lungo» disse Conrad, rendendosi conto che il suo cuore batteva molto più in fretta del solito. Si diresse verso l'altra stanza.

Frances era stesa su un divano e i grandi occhi scuri fissavano Conrad con ansia nervosa.

Lui si rese conto improvvisamente che, mentre la guardava, gli si serrava la gola. Il volto di lei in fotografia lo aveva affascinato e ora si rendeva conto, con sbalordimento, che avrebbe potuto anche innamorarsi di quella ragazza. Era pazzesco, certo, dato che non le aveva mai parlato fino a quel momento, ma provava esattamente quella sensazione tanto che per un momento rimase immobile, incapace di raccogliere i pensieri e di dire qualcosa.

Lei lo fissava attentamente e lui si costrinse a parlare.

«Penso che la signorina Fielding le abbia detto che volevo parlarle» disse con voce roca. «Mi chiamo Paul Conrad, investigatore capo dell'ufficio del procuratore distrettuale. Come si sente, signorina Coleman?»

«Sto bene, grazie» disse lei con un filo di voce. «Voglio andare a casa.»

«Sistemeremo tutto tra breve» rispose lui in tono pacato. «Prima le devo

fare alcune domande.» Avvicinò una sedia al divano e le sedette accanto. «Non la tratterrò a lungo perché l'infermiera ha detto che deve dormire.»

«Non voglio dormire, voglio solo tornare a casa.»

«Ha parenti, signorina Coleman? Vuole che mi metta in contatto con qualcuno di loro?»

Vide negli occhi di lei un'espressione di colpo spaventata. La ragazza distolse lo sguardo.

«Non ho parenti.»

«Nessuno?»

«Nessuno.»

Conrad si rese conto che quella conversazione forse non sarebbe stata così semplice come aveva immaginato.

«Signorina Coleman, credo che lei sia andata a casa della signorina Arnot il giorno nove, verso le sette di sera.»

Lei lo guardò un attimo, quindi abbassò gli occhi.

«Sì, è vero.»

«Ha visto la signorina Arnot?»

«Sì.»

Conrad si rendeva conto di avere il palmo delle mani sudato e il cuore gli batteva violentemente in petto.

«Posso chiederle perché voleva vederla?»

«Preferirei... non dirlo.» Le guance ebbero un lieve rossore mentre lei si guardava attorno ansiosamente per la stanza, quasi tentasse di trovare una via di scampo.

«Bene, non insisterò su questa domanda. Ha visto la signorina Arnot?

«Sì, l'ho vista.»

«Quanto tempo è rimasta con lei?»

«Oh, circa cinque minuti, non di più.»

«Sa perché le faccio queste domande?» disse con dolcezza Conrad fissandola.

«Penso... a causa della morte della signorina Arnot.»

«Esatto, a causa del suo omicidio.»

La vide sussultare e mordersi il labbro.

«Che ha fatto quando ha lasciato la signorina Arnot?»

«Me ne sono venuta via.»

«Ha percorso il vialetto?»

«Sì.»

Conrad tolse il fazzoletto dalla tasca e si asciugò le mani. La domanda

successiva avrebbe deciso il destino di Maurer.

«Mentre era ancora all'interno della proprietà ha visto qualcuno oltre il custode della villa?»

«No... no.»

Stava fissando il disegno della coperta e Conrad la guardò, sentendosi prendere da una delusione cocente.

«Ne è sicura?»

«Sì.»

Perché non lo guardava? si chiese Conrad. Gli stava forse mentendo?

«Signorina Coleman, è molto importante, voglio che pensi attentamente prima di rispondere alla mia prossima domanda. Sa che la signorina Arnot è stata assassinata. È stata uccisa il giorno nove, pochi minuti dopo le sette, nell'ora in cui lei era lì. Avevamo sperato che lei potesse aver visto l'assassino. È assolutamente certa di non aver visto nessuno a parte il custode della villa?»

Seguì un lungo silenzio e lui osservò che la ragazza tremava sotto la coperta e che le mani si erano strette a pugno.

«Sì.»

«Intende dire che non ha proprio visto nessuno?»

«Non ho visto nessuno.»

Conrad si guardò le mani, concentrandosi. Se gli avesse detto di sì guardandolo negli occhi le avrebbe creduto subito, ma il fatto che non riusciva ad affrontare il suo sguardo gli faceva dubitare che dicesse la verità.

La guardò e vide che lei continuava a fissare la coperta e aveva ancora le mani strette a pugno.

«È arrivata a casa della signorina Arnot in macchina?» chiese con calma.

Lei alzò gli occhi sbalordita e quello sguardo gli fece capire che voleva vedere se c'era una trappola nella sua domanda.

«Sono andata a piedi.»

«È una lunga camminata, devono essere quasi cinque chilometri dal viale.»

Lei arrossì.

«Mi piace camminare.»

«Ha visto nessuno tornando da Dead End? Qualcuno in macchina, signorina Coleman?»

«No.»

«Eppure quella è la strada per la quale è arrivato l'assassino» le fece notare con pazienza. «Non c'è altro modo di avvicinarsi a Dead End. Strano,

vero? Strano che lei fosse lì un quarto d'ora prima dell'assassinio della signorina Arnot e non abbia visto nessuno.»

La ragazza non disse nulla ma impallidì ancora di più e guardò ansiosamente la porta, come se sperasse che qualcuno potesse entrare e far cessare quell'interrogatorio.

Nonostante la convinzione crescente che lei non gli aveva detto la verità, Conrad si sentiva dispiaciuto di doverla interrogare e doveva farsi forza per andare avanti.

«Quando ha parlato con la signorina Arnot lei le ha fatto capire che aspettava qualcuno?» chiese.

Vide che la ragazza diventava sempre più tesa e che il tremito delle mani aumentava.

«Non so niente» gli disse con un filo di voce. «La prego, non mi faccia altre domande, non mi sento bene, voglio tornare a casa.»

«D'accordo, signorina Coleman» rispose lui con un sorriso. «Mi spiace doverla infastidire in questo modo. Ora, sarà meglio che cerchi di dormire, ne parleremo domani.»

«Ma io non voglio!» esclamò lei con violenza. «Voglio essere lasciata in pace. Non voglio dormire, voglio tornare a casa!»

«Temo che purtroppo dovrà restare qui fino a domani» ribatté Conrad parlando con delicatezza. «Uno degli uomini che ha cercato di ucciderla è ancora in libertà e finché non l'avremo preso non possiamo lasciarla andare.»

«Ma lui non mi farebbe del male» scattò la ragazza mettendosi eretta sul divano. «Ha detto che non mi avrebbe fatto del male e io gli credo. Questa è solo una scusa per tenermi qui e io non intendo restarci! Non potete tenermi qui, non avete il diritto di tenermi qui.» La voce ora aveva assunto un tono isterico e Conrad si alzò, un po' allarmato alla vista dell'espressione stralunata degli occhi di lei.

La porta si aprì ed entrò subito l'infermiera.

«Sarà meglio che lasci fare a me» disse la donna attraversando la stanza.

Frances gettò via la coperta e si alzò faticosamente in piedi.

«Non intendo stare qui, non può farmi restare!» gridò freneticamente e fece qualche passo verso la porta, barcollando.

Conrad la vide impallidire di colpo e rovesciare gli occhi.

Si precipitò in avanti e l'afferrò mentre stava crollando a terra svenuta.

Il bar di Sam era un antiquato locale a fronte del porto, frequentato da

scaricatori, marinai e prostitute. La lunga stanza dal soffitto basso aveva nicchie isolate tra loro, dove i clienti di Sam potevano parlare e bere senza essere disturbati o visti. L'altro lato del locale era occupato da un lungo banco a forma di S dietro il quale c'erano specchi luccicanti e insegne luminose.

Pete Weiner sedeva nell'ultima nicchia in fondo alla stanza, da dove poteva tenere d'occhio le porte girevoli d'ingresso. Aveva davanti una bottiglia di scotch e un bicchiere, e un portacenere colmo di mozziconi indicava che era lì da molto tempo.

Aveva freddo, era impaurito e si sentiva male. E già rimpiangeva ciò che aveva fatto. In compagnia di Frances era stato abbastanza coraggioso, ma adesso che era solo si sentiva man mano prendere da un gelido senso di terrore.

Sapeva che ormai la cosa doveva essersi risaputa e che le strade erano trappole mortali. Ma che cosa poteva fare? Aveva poco denaro e pensava con rimpianto ai cinquecento dollari che aveva lasciati nella propria stanza. Non osava tornare a prendere quel denaro perché la sua stanza era il primo posto in cui sarebbero andati a cercarlo.

Tolse di tasca qualche banconota stazzonata e contò: quindici dollari e pochi centesimi. Non aveva nemmeno una macchina e la stazione ferroviaria doveva essere sorvegliata. Se solo avesse avuto un posto dove nascondersi per qualche giorno! Ma senza denaro non poteva fare nulla.

Si distolse da quei guai immediati e pensò a Frances. L'aveva seguita quando lei era corsa via ma poi si era smarrito nel labirinto e aveva perso anche lei. Aveva continuato a correre alla cieca fino a che si era ritrovato all'improvviso davanti all'uscita. Non aveva avuto intenzione di uscire di lì. Avrebbe voluto uccidere Moe e invece si era ritrovato fuori, in mezzo a una folla che lo aveva subito inghiottito mentre arrivava la polizia e si precipitava sui muri del labirinto, le pistole in mano.

Pete aveva udito la sparatoria ed era rimasto ad attendere in mezzo alla folla, certo che Moe avesse ucciso Frances. Solo dopo aver visto arrivare un'ambulanza su una vettura e solo dopo aver visto Frances che veniva accompagnata verso una macchina della polizia, aveva pensato alla propria salvezza.

Si era allontanato dal Luna Park più in fretta che aveva potuto e, sapendo come rapidamente potevano entrare in azione quelli dell'organizzazione, si era rifugiato nel locale di Sam.

Forse aveva solo poche ore di vita davanti. Nell'attimo in cui si fosse

mostrato per la strada avrebbe corso il rischio di morire. Conosceva la tecnica abbastanza bene: una macchina veloce gli sarebbe passata vicino e lui sarebbe crollato sotto una pioggia di proiettili.

Si accese una sigaretta, bevve un po' di whisky e si asciugò il volto sudato con il dorso della mano. Non poteva restare nel bar tutto il giorno. Se almeno fosse riuscito a trovare un rifugio fino a sera! Forse, con la protezione dell'oscurità, avrebbe potuto uscire dalla città. Ma in pieno giorno, con quella maledetta voglia sulla faccia, non sarebbero passati nemmeno dieci minuti prima di essere acciuffato.

Un'ombra cadde sul tavolo e lui si sentì balzare il cuore in petto. La mano destra rimase come paralizzata sul ripiano anche se il cervello gli stava ordinando di togliere la pistola di tasca. Alzò il viso.

Una giovane con i capelli color grano raccolti sulla nuca, con un maglione rosso e una gonna bianca, gli stava sorridendo.

«Salve, occhi belli» gli disse chinandosi su di lui, le mani appoggiate sul tavolo, il seno pesante sotto il maglioncino sottile. «Ti garba un po' di compagnia?»

Lui la fissò, cercando di riprendersi dallo shock. Che cosa gli stava succedendo? Non l'aveva nemmeno vista avvicinarsi. E se invece fosse stato Dutch o qualcuno degli altri? A quest'ora sarebbe stato già morto senza nemmeno aver avuto la possibilità di tirare un colpo.

«Ho un posticino dietro l'angolo» proseguì la ragazza. «Potremmo divertirci un po'.» Gli sorrise mostrandogli i piccoli denti candidi ma mentre lo guardava i suoi occhi erano duri e calcolatori.

Pete si rese conto del vantaggio che avrebbe avuto accompagnandosi a lei: quando fosse stato in casa sua poteva estrarre la pistola, puntargliela addosso e aspettare che arrivasse l'oscurità. Ma era prudente uscire dal locale? Che cosa intendeva con "dietro l'angolo"? Pochi metri o qualche centinaio? Quel genere di ragazze dicevano qualunque cosa per accalappiare i clienti.

«Dov'è casa tua?» le chiese, cercando di parlare con voce calma.

«Dall'altra parte della strada, tesoro. All'angolo. Allora, vieni?»

«Sì, d'accordo» disse lui e si alzò, andò al banco e pagò il conto. Il barista gli lanciò una lunga occhiata attenta. C'era qualcosa nel modo in cui il barista lo fissava che spaventò Pete. Attraversò in fretta il locale, con la ragazza che lo teneva per un braccio.

«Sembri nervoso, tesoro» gli disse sorridendo. «Non mi dirai che è la prima volta?»

Non si diede nemmeno la pena di risponderle e, quando furono all'aperto sotto il sole rovente, lui si sentì all'improvviso nudo e terribilmente vulnerabile.

«Dove andiamo?» chiese nervosamente guardandosi attorno in mezzo alla folla alla ricerca di un volto familiare.

«Poco più avanti» rispose la ragazza. Gli camminava a fianco con passi corti e decisi, bilanciandosi un po' incerta sui tacchi altissimi. «Ti piacerà, vedrai. Ho anche la radio; se mi ricompensi bene ballerò anche per te. A tutti i miei amici piace vedermi ballare.»

Ora lo portava verso una stradina buia, fiancheggiata da case alte dall'aspetto sordido.

Lui si guardava ogni tanto alle spalle, pronto a mettersi a correre al minimo movimento sospetto.

«Ci siamo» disse la ragazza fermandosi a una casa d'angolo. «Ti ho detto che non era lontano, no?»

La seguì nell'atrio male illuminato, dopo che lei ebbe salito gli scalini e aperto la porta d'ingresso. Quando fu nell'atrio tirò un sospiro di sollievo: ce l'aveva fatta! Non aveva preoccupazioni per la ragazza. Non avrebbe osato far nulla quando le avesse mostrato la pistola.

«Ci siamo» gli disse e abbassò la maniglia. «Oh, maledizione! Quella mia stupida donna di servizio mi ha chiuso di nuovo fuori. Lo fa sempre. Aspettami qui tesoro, scendo un momento a prendere la chiave di riserva. La tengo nella casella della posta.»

Gli diede un buffetto sul braccio, gli sorrise e scese le scale.

Pete tolse il fazzoletto di tasca e si asciugò faccia e collo. Cercò una sigaretta, se l'accese e spense il fiammifero. Poi si avvicinò alla balaustra e guardò verso il basso, due piani sotto.

La ragazza era appena arrivata nell'atrio. Si fermò e guardò in su. I loro occhi si fissarono e Pete sentì un brivido freddo di paura nel vedere lo sguardo spaventato di lei. Subito si rese conto di essere cascato in una trappola.

Che pazzo era stato ad accettare di seguirla!

Gli altri non avrebbero voluto certo entrare nel bar di Sam e ammazzarlo davanti a testimoni. Avrebbero fatto in modo di isolarlo da quiche parte e, attraverso quella ragazza, c'erano riusciti.

Cacciò la mano nella tasca della giacca quando udì una chiave girare nella toppa alle sue spalle. Si girò di scatto nel vedere la porta dell'appartamento della ragazza che si apriva lentamente.

Non esitò, alzò la pistola e fece fuoco mirando a destra, poco sopra la maniglia della porta. Il proiettile si conficcò nella porta facendo schizzare schegge di legno e Pete udì un gemito strozzato, poi un tonfo pesante.

Si voltò e si scaraventò giù per le scale a tre gradini alla volta.

Arrivò nell'atrio con un tonfo che parve scuotere la casa. La ragazza, gli occhi terrorizzati, era rannicchiata contro il muro, le mani incrociate sul seno, la bocca dipinta aperta in un urlo silenzioso.

Lui balzò verso la porta d'ingresso e lì si fermò vedendo attraverso i vetri due uomini che stavano salendo i gradini.

Li riconobbe subito: Goetz e Buzz Confronti, due tiratori scelti di Maurer. Si tirò indietro, col cuore in gola, poi si voltò e corse lungo il corridoio che si apriva a destra dell'atrio.

Raggiunse la ragazza mentre questa stava cercando di correre su per le scale, l'afferrò, la fece girare in modo da averla con la schiena contro di sé e tenendola così, col braccio sinistro attorno alla vita in modo che gli proteggesse il corpo, continuò ad arretrare lungo il corridoio.

«Se gridi o cerchi di scappare ti uccido» le disse ansando. «C'è un'uscita sul retro?»

«Lasciami andare!» gridò lei cacciandogli le unghie nel polso.

Le diede un colpo violento sulla spalla con calcio della pistola facendola gemere.

«C'è un'uscita sul retro?»

«Sì.»

La porta d'ingresso si spalancò e Goetz balzò nell'atrio.

Pete si affrettò a spararegli addosso. Nell'udire lo sparo la ragazza si mise a strillare. Goetz appoggiò a terra un ginocchio e il suo volto scuro e cattivo era contratto in una smorfia ringhiosa.

«Non sparare!» urlava la ragazza agitando le mani imploranti in direzione di Goetz mentre questi estraeva una calibro 45 dalla tasca.

Pete continuò ad arretrare trascinandosi appresso la ragazza. Vide che Goetz cercava di mirare a lui e tenne la testa bassa sollevando la ragazza in modo che lo nascondesse completamente.

Lei prese a scalciare all'impazzata, perdendo le scarpe mentre la gonna le saliva sopra le cosce.

Peter finì per sbattere con la schiena contro una porta. Sparò di nuovo ancora su Goetz e stavolta lo mancò per poco perché gli fece volar via il cappello dalla testa.

Goetz premette il dito sul grilletto e la pesante arma partì. Tre volte. I

proiettili si conficcarono nel corpo della ragazza che continuava a contorcersi e Pete ne avvertì l'impatto.

La poveretta si irrigidì con tale violenza che per poco non gli sfuggì dalle mani, poi di colpo il suo corpo divenne inerte: l'improvviso peso morto per poco non gli fece perdere l'equilibrio.

Tastò dietro di sé con una mano, trovò una maniglia, la girò e spalancò la porta.

Nel frattempo era entrato nell'atrio anche Conforti: mentre alzava la pistola Pete gli sparò. Senza aspettare di vedere il risultato scaraventò il corpo della ragazza in avanti, saltò all'interno della soglia, sbatté la porta e si mise a correre come un pazzo per un cortiletto, scavalcò uno steccato di legno, quindi si gettò a terra, poi si rimise a correre, il fiato mozzo, lungo un vialetto stretto a zig-zag.

Udì dei passi alle proprie spalle. Non si voltò ma continuò a correre per un centinaio di metri, tenendosi vicino allo steccato.

Vedeva davanti a sé la strada piena di traffico e di gente. Riuscì in qualche modo ad aumentare la velocità e la raggiunse proprio nell'attimo in cui Goetz svoltava all'ultima curva del vialetto.

Alla vista di Pete, Goetz alzò la pistola ma l'abbassò subito, perché l'altro era già scomparso dietro l'angolo.

Pete si cacciò in mezzo alla gente che affollava la strada, dando gomitate per procedere. Aveva nascosto la pistola nella tasca della giacca, ma la gente lo guardava, intuendo che c'era qualcosa di strano in lui, sbalordita da quel volto impaurito e sudato.

Ora era allo scoperto. Si fermò sul bordo del marciapiede ansimando e guardandosi a destra e a sinistra. Vide un taxi e fece un cenno frenetico con un braccio. Il taxi gli si avvicinò e si fermò.

«Al parco» disse Pete, spalancando lo sportello.

Delle mani lo afferrarono per le braccia da dietro e lui ebbe un grido di terrore mentre si voltava a guardare: due grossi agenti di polizia lo stavano tenendo fermo.

«Calma» disse uno dei due. «Ti vogliamo Weiner, prendigli la pistola, Jack.»

L'altro agente trovò subito l'arma di Pete e se la cacciò nella tasca della divisa.

«Prendiamo il taxi» disse il primo poliziotto. «Portaci alla Centrale, amico, fai presto.»

Con la coda dell'occhio Pete scorse una grossa vettura nera che stava per

piombare sul taxi.

«Attento!» urlò e si liberò del poliziotto che lo teneva per le braccia. Si scaraventò sul fondo della vettura proprio quando la macchina nera sfrecciò accanto al taxi.

Sopra il rumore del traffico si sovrappose il rumore di una raffica di mitra.

Sotto l'impatto della pioggia di proiettili il taxi prese a sbandare paurosamente. Uno dei poliziotti si prese in faccia una raffica e testa e viso parvero dissolversi in una maschera di sangue e di ossa frantumate.

L'altro poliziotto si gettò addosso a Pete, ma il taxista fu colpito. L'urto dei proiettili che si conficcavano nel corpo lo fece letteralmente uscire dalla vettura e finire sul marciapiede.

La gente che passava si mise a correre in ogni direzione, urlando e strillando. Alcune persone erano state colpite dalle scariche di mitra e giacevano insanguinate sul marciapiede e in mezzo alla strada.

La macchina nera scomparve dietro l'angolo. Il poliziotto che si era buttato addosso a Pete si alzò un po' intontito.

«Quei bastardi!» disse a denti stretti. «Quei maledetti bastardi!»

E trascinò Pete fuori della macchina.

«Avanti, muoviti» ingiunse, e si trascinò dietro Pete verso il marciapiede mettendosi poi sotto il porticato di un emporio. Cacciò Pete in un angolo tra due vetrine e si mise davanti a lui, la pistola puntata.

«Fammi entrare» disse Pete concitato. «Pazzo! Pensi che il vetro impedirà ai proiettili di penetrare?»

«Chiudi il becco!» gli rispose. «Non ci saranno proiettili.»

Non aveva ancora finito di parlare che la macchina nera tornò indietro. La gente, vedendola arrivare, si buttò a terra oppure si precipitò all'impazzata nei negozi per salvarsi.

Le macchine, sterzando per evitare quella nera che arrivava dritta al centro della strada, salirono sui marciapiedi, una andò a sbattere contro la vetrina di un negozio.

«Attento!» urlò Pete, spingendo con tutte le sue forze il poliziotto per potersi stendere a terra.

L'agente, coraggioso e stupido come un rinoceronte che sta caricando, prese a sparare contro la macchina che stava passando davanti a loro. La risposta del mitra nascosto fu devastante: l'uomo parve volare a pezzi mentre la sventagliata di proiettili gli squarciava il petto e lo buttava addosso a Pete.

La macchina frenò e si fermò. Ne scesero Goetz e Conforti, il viso sudato, la bocca aperta in un urlo silenzioso.

Avevano avuto l'ordine di prendere Pete a tutti i costi e obbedivano all'ordine.

Da qualche parte sotto il portico del negozio, sotto il piedipiatti morto e il mucchio di frantumi di vetro c'era Pete e loro lo sapevano.

Conforti aveva il Thompson in mano, Goetz due pistole, una per mano.

Conforti cominciò a sventagliare proiettili in direzione del portico mentre correva. Pete vide la fila di proiettili martellare il marciapiede, facendo schizzare pezzetti di asfalto e avanzando come un tappeto di morte verso di lui.

Si tirò addosso il cadavere del poliziotto chiudendo gli occhi perché il sangue dell'altro gli colava sul viso.

Sentiva il cadavere sussultare ogni volta che i proiettili gli si conficcavano dentro. Poi si udì un rumore nuovo che gli fece battere il cuore: le sirene delle autopattuglie e l'eco decisa delle automatiche della polizia.

Imprecando, Goetz si girò proprio mentre tre autopattuglie stavano arrivando a tutta velocità. Alzò la pistola ma la prima vettura, accelerando, lo colpì come un treno e lo scaraventò per aria. Lui ricadde sul marciapiede come un sacco di patate.

Conforti non si voltò a guardare, corse sotto il portico. Pete intravide le sue gambe mentre questi si chinava sul cadavere del poliziotto.

Cercò di appiattirsi ancora di più a terra, stando avvinghiato con tutte le forze alla cintura dell'agente morto.

Conforti lo vide ed ebbe un sorriso di trionfo. Strappò via il cadavere con Pete che ancora gli stava attaccato.

«Vattene!» disse Pete cercando di tenersi attaccato al cadavere. «Non farlo!»

Conforti sollevò il mitra e Pete si coprì il viso. Vide il dito dell'altro sbiancare mentre si accingeva a premere il grilletto.

Poi si udirono spari alle spalle di Conforti.

Pete vide un'espressione di dolore violento sul volto da topo dell'altro, vide gli occhi spalancarsi. Il mitra schizzò verso l'alto mentre la mano morente si irrigidiva e il dito automaticamente si stringeva sul grilletto.

Poi Conforti lasciò cadere l'arma, fece un passo avanti e cadde lungo disteso per terra.

Un attimo dopo Pete veniva circondato da poliziotti.

6

Il grasso sergente spostò la massa del proprio corpo sulla sedia scricchiolante e annuì.

«Il tenente lo sta interrogando» disse. «L'aspetta, vero?»

«Sì, mi aspetta» rispose Conrad. «Che cosa sta facendo... sta maltrattando Weiner?»

Un'espressione quasi sognante si diffuse sul volto del sergente.

«Be', non potrei dire che gli sta pettinando i capelli» rispose. «Per colpa sua sono morti tre dei nostri migliori ragazzi.»

Conrad si voltò, attraversò la stanza e si avviò in fretta per il corridoio, scese una breve rampa di scale, quindi si fermò davanti a una porta in fondo a un altro corridoio. Abbassò la maniglia e la spalancò.

Pete sedeva sotto una luce violenta e fredda. La stanzetta era piena di fumo e si avvertiva un odore stagnante di sudore e di polvere. Era anche piena di agenti investigativi dal collo grosso e dalla faccia rossa. Bardin era in piedi davanti a Pete e, mentre Conrad entrava, alzò il braccio e colpì Pete in faccia con il palmo della mano. L'eco del colpo fu come l'esplosione di un sacchetto di carta gonfio di aria. La testa di Pete scattò prima indietro poi in avanti.

Da un labbro spaccato gli scendeva sangue giù fino al mento. Gli occhi azzurri, strizzati e pieni di odio, guardavano Bardin senza paura.

«Dunque non hai mai sentito parlare di Maurer?» ringhiò Bardin. «Non leggi i giornali?»

«Solo la pagina sportiva» rispose Pete a denti stretti.

Bardin alzò di nuovo il braccio ma Conrad stese una mano e lo afferrò per il polso.

«Prendila con calma, Sam» disse pacatamente.

Bardin si girò di scatto e il suo viso aveva un'espressione fredda mentre fissava Conrad.

«È vero» commentò con amarezza violenta. «Devo prenderla con calma, senza preoccuparmi dei ragazzi che sono stati uccisi. Senza preoccuparmi delle loro vedove e dei loro bambini. Che cosa pensi che debba fare? Abbracciare questo verme e coccolarlo?»

Conrad gli lasciò andare il polso.

«Mi spiace interrompere la seduta ma questo tizio mi serve.» Tolse di tasca un foglio di carta e lo buttò sulla scrivania. «Con questo sei coperto Sam, vuoi la mia firma?»

Il volto di Bardin divenne paonazzo. Prese il foglio, gli diede un'occhiata e lo ributtò di nuovo sulla scrivania.

«Che ne farai di lui adesso?» chiese con voce dura. «Gli rimboccherai le coperte del letto, gli darai la radio e gli offrirai quattro pasti al giorno?»

Conrad guardò Bardin senza battere ciglio e non disse nulla. Questi scrollò le spalle, raggiunse il proprio posto alla scrivania, ne prese un libretto per ricevute, scrisse velocemente e diede il foglietto a Conrad.

«Va bene, portati via il verme. Non parla, non sa niente, non ha mai sentito parlare di Maurer. Non era al Luna Park. Se speri di arrivare da qualche parte con lui senza doverlo pestare a sangue ti sbagli.»

«Lo voglio a bordo di un furgone con una scorta» disse Conrad. «Ti spiace predisporre la cosa, Sam?»

Bardin si alzò e fece cenno a uno degli agenti che uscì dalla stanza. Poi si avvicinò a Pete e lo guardò con occhi cupi. «Ritornerai qui, Weiner, non illuderti che sarà tutto facile perché il procuratore distrettuale si interessa a te. Tornerai e ti prepareremo una bella festicciola.» Alzò la mano e sferrò a Pete un violento ceffone che lo fece cadere all'indietro sedia compresa.

Pete finì lungo disteso, gli occhi sbalorditi, la mano sulla guancia gonfia.

Conrad si girò. Non approvava questi metodi ma non ne faceva una colpa a Bardin. Perdere tre buoni poliziotti per salvare la vita a un gangster era una cosa che mandava in bestia il tenente, e non a torto.

Pete riuscì a tirarsi in piedi, quindi ricadde, accovacciandosi contro il muro.

Nessuno parlava, nessuno si muoveva; i minuti passavano lenti, poi la porta si aprì e l'agente rientrò. «È pronto signore, all'ingresso di servizio.»

«Portatelo via» disse Bardin a Conrad con un gesto disgustato. «Ma non dimenticare, quando avrete finito con lui, lo rivogliamo qui.»

«E lo avrete» disse Conrad, poi guardò Pete: «Andiamo, Weiner.»

Pete attraversò la stanza. Gli sembrava di camminare in mezzo a una foresta di minacciosi giganti mentre avanzava tra i grossi agenti che non facevano alcun tentativo per spostarsi e lo fissavano con occhi penetranti.

Un pesante furgone blindato era fermo all'ingresso di servizio in un gran cortile. Tutt'attorno c'erano agenti di polizia con le pistole spianate. Sei agenti sedevano a cavalcioni delle loro motociclette, i motori accesi, i volti bruciati dal sole, all'erta.

Pete salì sul furgone e Conrad lo seguì. Lo sportello di ferro fu chiuso e Conrad dall'interno mise i due chiavistelli.

«Siedi» disse seccamente.

Pete sedette; udì il motore che si accendeva, il rombo delle motociclette che si avviavano e subito dopo il furgone iniziò il suo viaggio verso il Municipio.

Conrad prese un pacchetto di sigarette, ne tirò fuori due, ne porse una a Pete e le accese entrambe.

«Che cosa farai quando pagheranno la cauzione per te, Weiner?»

Pete alzò gli occhi.

«Mi accusate di omicidio, vero? Non si può uscire su cauzione per omicidio.»

Conrad lo guardò pensoso. «Può darsi che io non ti accusi di omicidio, supponi che ti accusi di associazione con noti criminali, usciresti dopo un paio d'ore su cauzione.»

Vide il volto di Pete cambiare colore.

«Non voglio uscire su cauzione.»

«Perché no?»

Pete non rispose. Si guardava le manette intorno ai polsi e si sentiva il sudore colare lungo il volto.

«Non avrai per caso paura di uscire su cauzione, vero?»

«Io non parlo» rispose Pete.

«Cambierai idea. Pensaci su. Una volta fuori delle mie mani, Weiner, la tua vita non vale un soldo bucato. Non ti proteggo, se tu non parli.»

«Non so niente di niente» disse Pete e si girò dall'altra parte.

«Sei uno stupido!» disse Conrad. «La ragazza ti identificherà. Pensi che potrai cavartela? Sei stato mandato a ucciderla, vero? Su ordine di Maurer.»

Pete non disse nulla.

«Presto o tardi dovrai parlare» disse Conrad con calma. «Non puoi passare il resto della tua vita sospeso nello spazio. Devi scendere dall'una o dall'altra parte del cancello. O parli e noi ti proteggiamo, o tieni la bocca chiusa e noi ti lasciamo andare. Non c'è altra via d'uscita per te.»

Pete continuava a non parlare.

«Non ci interessi tu» proseguì Conrad. «Noi cerchiamo Maurer. Mettiti con noi e ci occuperemo di te.»

Pete si girò.

«Vi occuperete di me, mi fate ridere! Immaginate di potermi proteggere? Finché tengo la bocca chiusa ho una possibilità, non è grande ma c'è. Se parlo è come se fossi già morto. Né voi né l'intera polizia potrete mantenermi in vita!»

«Non essere stupido» sbottò Conrad. «Certo che possiamo proteggerti, e lo garantisco io.»

Pete lo fissò per un lungo momento, poi si chinò in avanti e sputò per terra.

Van Roche stava aspettando quando Conrad entrò nel proprio ufficio.

«L'hai preso?» chiese Van Roche.

«L'ho preso» rispose Conrad che andò a sedersi dietro la scrivania. «È al decimo piano con un paio di agenti che lo sorvegliano. Come mai hai l'aria così agitata?»

«Abe Gollowitz sta parlando col procuratore distrettuale, ha un ordine di rilascio per la signorina Coleman.»

Conrad si irrigidì.

«Stai scherzando?»

Van Roche scosse la testa.

«È arrivato come una bomba qui dieci minuti fa e il procuratore distrettuale sta cercando di trattenerlo fino al tuo ritorno. Chiede di vedere la signorina Coleman.»

«Sarà meglio che vada dal procuratore» disse Conrad alzandosi. Percorse in fretta l'ufficio che portava a quello del procuratore, bussò e aprì.

Forest sedeva dietro la scrivania, le mani appoggiate al foglio di carta assorbente. Guardò Conrad quando questi entrò, alzò le spalle con un gesto di rassegnazione e indicò Gollowitz seduto di fronte a lui con un'espressione mite sul volto rotondo.

«Stavo giusto dicendo al procuratore che voglio vedere la signorina Coleman» disse Gollowitz mentre Conrad si avvicinava.

«Perché?» chiese questi seccamente.

«Perché è trattenuta qui illegalmente e si dà il caso che io sia il suo rappresentante legale.»

«Bene, bene, questa è una novità» ribatté Conrad. «La signorina Coleman è al corrente della straordinaria fortuna? Pensavo che lei avesse un lavoro molto più importante da sbrigare che non occuparsi di una comparsa squattrinata.»

«In quanto rappresentante legale del Sindacato Norgate ho sotto la mia tutela tutti i suoi membri e si dà il caso che la signorina Coleman sia appunto membro del Sindacato.»

«Sì, avrei dovuto pensarci» disse Conrad guardando Forest.

«Vuole vederla subito» disse Forest.

«Sì, e nessuno può impedirmelo» disse Gollowitz con voce calma e bas-

sa. «Non occorre che ve lo ripeta.» Si alzò e chinandosi sulla scrivania picchiettò le dita sul foglio. «Questo vi basta, vero?»

«Penso di sì» disse Forest che poi si rivolse a Conrad: «Sarà meglio che tu chieda alla signorina Coleman se desidera vedere il signor Gollowitz. Aspetteremo qui.»

Conrad annuì e uscì dall'ufficio. Era certo che Frances avrebbe voluto vedere Gollowitz e si fermò un attimo a riflettere: avrebbe potuto metterla in guardia, ma lei gli avrebbe dato retta? Si rendeva conto del pericolo che correva? Quando Gollowitz l'avesse portata via dall'ufficio del procuratore distrettuale, la ragazza sarebbe scomparsa. Di questo era più che sicuro.

Tornò nel proprio ufficio.

«Procurami sei foto di nostri clienti qualsiasi» disse a Van Roche «e aggiungi una foto di Maurer.»

Van Roche si avvicinò allo schedario e dopo pochi secondi porse a Conrad sei foto.

«Voglio che tu salga con me» disse Conrad. «Quando ti faccio cenno porta Weiner nella stanza della signorina Coleman, d'accordo?»

Van Roche parve sbalordito. «Come mai?»

«Vedrai, non abbiamo molto tempo, andiamo»

Quando furono al sesto piano Conrad disse, prima di andare verso la stanza dove era sorvegliata Frances: «Stai vicino a Weiner finché ti mando a chiamare.»

Gli aprì la porta Madge, con un'espressione esasperata sul volto.

«Fa difficoltà?» chiese Conrad a voce bassa.

«Eccome!»

Conrad annuì ed entrò nell'altra stanza, consapevole di provare un'eccitazione a stento repressa all'idea di rivedere Frances.

Lei stava guardando fuori dalla finestra. L'infermiera si alzò quando lo vide e uscì silenziosamente.

«Spero che stia meglio, signorina Coleman.»

Lei si girò, gli lanciò uno sguardo iroso e si avvicinò a lui.

«Voglio andare a casa, non ha alcun diritto di tenermi qui!»

«Lo so» disse Conrad con voce sommessa. La collera della ragazza era molto diversa da quella di Janey. «E mi dispiace, signorina Coleman, ma non pensiamo che per lei sia sicuro andar fuori in questo momento»

«Questo posso giudicarlo io meglio di voi!»

«Davvero?» le sorrise, sperando che gli ricambiasse il sorriso ma lei rimase seria, fissandolo rabbiosa. «Senta, si segga un momento. Se dopo

quello che le dirò continuerà a voler andare a casa, allora dovrò lasciarla andare. Non posso trattenerla qui contro la sua volontà.»

La collera parve mitigarsi, ma gli occhi erano sospettosi.

«Non voglio ascoltare, voglio solo andarmene»

«Sia ragionevole, pensiamo soltanto alla sua sicurezza. Perché crede che quell'uomo abbia cercato di ucciderla? Ci ha pensato?»

L'incertezza scacciò il sospetto dagli occhi di lei.

«Doveva essere pazzo...»

«Lo crede davvero? Si segga un momento, non la tratterrò a lungo.»

Lei esitò, poi sedette, i pugni stretti sulle ginocchia.

«Continua a essere sicura di non aver visto nessuno quando era a casa di June Arnot?» chiese Conrad togliendo le foto dalla tasca. Vide il volto di lei contrarsi.

«Le ho già detto che non ho visto nessuno, non ricomincerà da capo con questa faccenda...»

«La prego, sia paziente per me. Le spiace dare un'occhiata a queste foto e dire se riconosce qualcuna di queste facce?»

Le porse le fotografie che lei prese con riluttanza. Cominciò a guardarle e quando vide quella di Maurer si irrigidì tutta. Le lasciò cadere come se fossero state roventi e balzò in piedi.

«Non intendo sopportare altro!» gridò, pallida in volto. «Insisto per tornare a casa.»

Conrad si chinò a raccogliere le foto, non lasciando trapelare l'eccitazione che l'aveva colto. Adesso era sicuro che lei aveva visto Maurer a Dead End, altrimenti perché avrebbe avuto quella reazione?

Le mise di nuovo davanti agli occhi la foto di Maurer.

«Certo, è un boss della malavita» disse Frances girando il volto. «Non mi interessano né lui né gli altri.»

«Voglio parlarle di Maurer» disse Conrad, esaminando la foto. «È un personaggio, direi che al momento è uno degli uomini più potenti di questo Stato. A quindici anni è diventato guardia del corpo di Jake Moritti. Prima di compierne sedici era già stato arrestato tre volte per omicidio, ma ogni volta si è accertato che nessuno di coloro in grado di testimoniare contro di lui fosse rimasto in vita. Quando Moritti ha perso il potere lui è passato a Zetti. Per circa dieci anni si è reso responsabile di una trentina di omicidi, per lo più eliminazioni tra bande rivali. Quando Zetti è finito in carcere Maurer si è messo con Big Joe Bernsten. Di lì a poco è diventato uno dei pezzi grossi del Sindacato del Crimine. Mai sentito parlare? La loro orga-

nizzazione è diffusa in tutto il paese, suddivisa in territori, e Maurer ha avuto la California. Sono dieci anni ormai che è il boss del racket californiano e quello che ha fatto in questo periodo è notevole. Ha preso nelle proprie mani i più potenti gruppi sindacali. Ogni membro di questi sindacati gli paga cifre per le quali lui non dà nulla in cambio ed è gente troppo cieca e stupida per rendersene conto. Ha preso nelle proprie mani l'attività Shylocking. Sa di che cosa si tratta? È uno dei racket più proficui di tutta la nazione. Per ogni cinque dollari avuti in prestito una persona deve restituirne sei entro una settimana. In quarantadue giorni diventa il centoventi per cento. Se chi ha avuto il prestito non paga puntualmente, due uomini di Maurer vanno a trovarlo e gli danno una bella lezione. Lo picchiano con un tubo di piombo avvolto in un foglio di giornale. Se nemmeno dopo questa lezione la persona paga, allora il debito viene cancellato e il poveretto si becca un proiettile nella schiena.»

Conrad si fermò per osservare Frances. Ma lei gli aveva girato la schiena e guardava fuori dalla finestra.

«Maurer si è impadronito anche del servizio telegrafico senza il quale nessun bookmaker osa operare. Per godere del privilegio di questo servizio ogni bookmaker deve versare una cifra settimanale. Al momento ha il controllo di tutte le concessioni per il gioco d'azzardo di questo distretto e solo questo gli procura cinquantacinquemila dollari al mese.»

Frances si voltò di scatto.

«Perché mi dice queste cose? Non mi interessano, non voglio sentire altro!»

«Da quando qui è cominciato il regno di Maurer ci sono stati oltre trecento omicidi» continuò Conrad come se lei non avesse nemmeno parlato. «Ci sono state solo dieci condanne e di ogni condannato si sapeva che lavorava per Maurer. Di Maurer si sa che ha ucciso personalmente trentatré individui, ma questo prima di diventare il capo. Ora dà ordini da una distanza di sicurezza. Non siamo mai riusciti ad appioppargli un'accusa di omicidio, finora. Ma il nove di questo mese ha commesso un errore: per la prima volta in quindici anni ha ucciso con le sue stessi mani. Ha ucciso lui June Arnot, che era la sua amante e che lo tradiva. Fino a questo momento non ne abbiamo ancora la certezza, ma abbiamo forti prove indiziarie. Ci basterebbe poter dimostrare che era sulla scena del delitto all'ora in cui è stato commesso per condannarlo e liberare la California del gangster più pericoloso, più micidiale e più potente che ci sia mai stato in questo e in qualunque altro secolo.»

Si chinò e le puntò un dito contro. «Secondo me lei lo ha visto o andar via o arrivare a Dead End. Con la sua testimonianza posso incriminarlo. È suo dovere, signorina Coleman, testimoniare contro di lui e le chiedo di farlo.»

Conrad la fissò per un lungo momento, poi scrollò le spalle.

Frances indietreggiò. Era bianca come un lenzuolo, ora, e i grandi occhi sembravano buchi in quel lenzuolo.

«Non l'ho visto! Continuo a dirle che non l'ho visto e non testimonierò un bel niente!»

Conrad continuò a fissarla. «È la sua ultima parola?»

«Sì, e adesso me ne voglio andare a casa!»

«Bene, non posso impedirlo. Le ho detto che genere d'uomo è Maurer. Come me, lui pensa che lei lo abbia visto e sa che una sua parola potrebbe distruggere un regno che rende vari milioni di dollari l'anno. Pensa che si baserà sulla speranza che lei non l'abbia visto? Pensa che un uomo del genere la lascerà vivere anche per soli cinque minuti se può raggiungerla? Due dei suoi uomini hanno già tentato di eliminarla e può dichiararsi fortunata che non ci siano riusciti. La prossima volta non falliranno, se lei non si fa proteggere.»

«Non le credo, sta cercando di impaurirmi! Non ho visto niente e me ne torno a casa!»

Conrad si padroneggiò a stento.

«Signorina Coleman, la prego di pensarci su. Noi possiamo proteggerla, non c'è niente da temere. Ha paura di Maurer? Perché mai non vuole restare qui per qualche giorno?»

«Non ho intenzione di star qui e non voglio la vostra protezione» rispose lei in tono iroso. «Penso che mi dica tutte queste cose per impaurirmi e costringermi a testimoniare e io non intendo farlo!»

Conrad si avvicinò alla porta.

«Madge, ti spiace telefonare al procuratore distrettuale e dirgli che Gollowitz può salire?»

Madge lo fissò con occhi allarmati.

«Gollowitz? Non lascerai che...»

«Vuoi fare come ti dico?» scattò Conrad. Poi si rivolse a Frances. «Giù c'è un avvocato che ha chiesto di lei, ha un ordine di scarcerazione. Non possiamo trattenerla ma se si rifiuta di seguirlo lui non può costringerla. Sta a lei decidere.»

Frances lo guardò con aria di sfida.

«Certo che andrò con lui!»

Conrad le si avvicinò.

«Mi ascolti, piccola sciocca! Perché pensa che un avvocato si dia la pena di ottenere un ordine di scarcerazione per lei? Perché è l'avvocato di Maurer, ecco perché!»

«Come so che non me l'ha mandato invece Bunty Boyd?» chiese «Lei vuole che io stia qui, vero? Non credo una parola di quello che dice.»

Si udì bussare alla porta e Madge mise la testa dentro.

«C'è il signor Gollowitz.»

Gollowitz entrò con un sorriso mellifluo sul volto scuro.

«La signorina Coleman?»

Frances alzò gli occhi e lo fissò attentamente.

«Sì.»

«Sono un avvocato e rappresento il Sindacato Norgate. Mi ha telefonato il segretario del Sindacato per dirmi che lei era trattenuta qui. Il procuratore distrettuale afferma di non aver motivi per trattenerla oltre. È disposta a venire con me?»

Frances esitò per un momento: c'era qualcosa in Gollowitz che la innervosiva.

«Non voglio venire con lei, grazie, voglio solo tornare a casa.»

Gollowitz fece una risatina.

«Ma certo, intendevo semplicemente dire che l'avrei accompagnata fino all'uscita. Le sarei grato se volesse telefonare al segretario del suo Sindacato per comunicargli che ho ottenuto la sua liberazione.»

Conrad si mosse lentamente verso la porta e fece un cenno a Madge.

«Di' a Van di portare qui Weiner.»

Mentre si voltava udì Frances che diceva: «Posso andarmene subito?»

«Un momento» interruppe Conrad. «Già che è qui, signor Gollowitz, potrebbe versare addirittura la cauzione per un'altra persona. Avanti, Weiner!»

Van Roche spalancò la porta e diede uno spintone a Pete che fu catapultato nella stanza. Quando questi vide Gollowitz fece un salto indietro, come se avesse visto un serpente.

Gollowitz era stato troppo occupato a ottenere l'ordine di scarcerazione per Frances per occuparsi di scoprire che cosa fosse successo a Pete. Seigel lo aveva assicurato che avrebbe acciuffato Pete e ora, nel vederlo così inaspettatamente, fu colto alla sprovvista. Il volto grasso divenne livido. Fece un passo verso di lui, le labbra contratte in una smorfia furiosa.

«Mi lasci in pace!» esclamò Pete, indietreggiando.

Troppo tardi Gollowitz si rese conto di essersi tradito. Si costrinse a fare un sorriso, ma vide l'espressione di orrore sul volto di Frances. «Non vuole portarsi via anche Weiner insieme con la signorina Coleman?» chiese Conrad con calma. «Dubito che verrà, ma glielo può sempre chiedere.»

Gli occhi luccicanti per la furia, Gollowitz si rivolse a Frances.

«Andiamo, signorina Coleman, la porterò a un taxi.»

«Non vada!» gridò Pete. «Appartiene all'organizzazione, resti, qui è al sicuro! Non vada con lui!»

Gollowitz tese la mano e la posò delicatamente sul braccio di Frances.

«Non so chi sia questo tipo ma a me sembra pazzo. Andiamo, signorina Coleman.»

Frances rabbrividì e fece un balzo all'indietro.

«No! lo resto qui! Non voglio venire con lei, non verrò!»

«Temo che si stia comportando in modo piuttosto sciocco, signorina Coleman» disse Gollowitz. E la minaccia silenziosa che si vedeva in quegli occhi neri fece rabbrividire Frances. «Allora, viene con me sì o no?»

«Oh, ditegli di andar via!» gridò Frances e si lasciò cadere sul divano nascondendosi il volto tra le mani. «Vi prego, vi prego, mandatelo via!»

Gollowitz guardò Pete poi, in silenzio, uscì dalla stanza.

Nessuno si mosse mentre lui apriva la porta, usciva sul corridoio e si allontanava.

Si lasciò alle spalle un'atmosfera carica di minaccia e di pericolo.

«Janey!»

Conrad era fermo all'ingresso e aspettava che lei rispondesse. Non era in nessuna delle stanze a pianterreno e lui pensò che forse era uscita. Negli ultimi tempi era già successo due o tre volte che fosse fuori quando lui rientrava dall'ufficio. Da tre giorni i loro rapporti erano peggiorati: lei non gli diceva dove andava e lui non glielo chiedeva.

«Sei tu?» chiese Janey dall'alto.

Stupito di trovarla, Conrad salì le scale di corsa e spalancò la porta della camera da letto.

Janey sedeva davanti alla specchiera, indossava soltanto il reggiseno e un paio di microscopiche mutandine e stava infilando una gamba sottile nella calza di nailon.

«Sei arrivato presto!» disse senza guardarlo. «Non sono ancora le sei e mezzo.»

Lui chiuse la porta e si avvicinò alla finestra. Non provava più il piacere di una volta a vederla così.

«Devo andare via per qualche giorno, Janey, parto subito.»

Janey lanciò un'occhiata alla schiena larga del marito e si allacciò una giarrettiera.

«Oh, suppongo di non essere della compagnia, vero? Dove vai?»

Prese l'altra calza mentre il suo cervello lavorava freneticamente. Qualche giorno: che cosa voleva dire esattamente? Una settimana... dieci giorni? Sentì una vampata improvvisa di calore per tutto il corpo: avrebbe potuto invitare Louis a casa?

«Devo proteggere due importanti testimoni» disse Conrad voltandosi a guardarla. «Devono essere tenuti nascosti fino al processo e il procuratore distrettuale vuole che me ne occupi io.»

Lei si aggiustò le righe delle calze e si alzò in piedi.

«E perché mai? Da quando in qua sei diventata la balia dei testimoni?»

«Si dà il caso che siano importanti e in pericolo» rispose conciso Conrad. «Starò via fino a giovedì; mi dispiace Janey, ma è così.»

Lei si avvicinò all'armadio e ne tolse uno scialle.

«D'accordo, se devi andare devi andare» gli rispose in tono indifferente. «Per me non cambia molto, tanto non è che ti veda granché in questi tempi. Dove vai?»

«Ti darò l'indirizzo» disse Conrad togliendo di tasca il portafogli e tirandone fuori una vecchia busta. «È fuori città, vicino a Butcher's Wood. Senti Janey, è importante: nessuno all'infuori di te deve sapere dove sono andato. Non dirlo a nessuno, è chiaro?»

«E a chi pensi che vada a dirlo?» rispose lei in tono ironico. «Parli come se fossi circondata da gente invece di essere qui sola, sera dopo sera in questa orribile casa.»

«Non dire sciocchezze» ribatté lui secco. «Hai dozzine di amici. Il fatto è che non ti interessa invitare la gente a casa, preferisci essere portata fuori.»

«Come si può voler cucinare e lavare i piatti quando è così bello uscire?» obiettò lei con voce seccata.

Conrad mise la busta in un cassettino della specchiera.

«Sarà bene che metta qualcosa nella valigia» disse cercando di evitare la solita lite.

«E chi sono questi preziosi testimoni di cui devi occuparti?» chiese Janey, tornando a prendere posto davanti alla specchiera. «Una donna,

scommetto.»

«Non importa chi sono» rispose seccamente Conrad e cominciò a fare in fretta la valigia. «Sarà meglio che ti lasci un po' di soldi» disse, e posò qualche banconota sulla mensola del camino. «Dovrebbero bastarti fino a giovedì.»

Mentre si metteva il rossetto sulle labbra Janey pensava che forse era rischioso invitare lì Louis: troppi vicini curiosi. Ma poteva andare lei a casa sua. Di nuovo si sentì una vampata di calore per il corpo: si era comportato come un animale, faceva l'amore in modo brutale, egoista, insaziabile. L'aveva lasciata senza fiato, piena di lividi, ma col desiderio prepotente di essere ripresa tra quelle braccia dure e muscolose.

«Devo andare» disse Conrad chiudendo la valigia. «Perché non chiedi a Beth di passare qualche giorno con te? Non mi va di lasciarti del tutto sola qui.»

Janey fece un sorriso misterioso.

«Il tuo rimorso è molto commovente, tesoro! Considerando che mi lasci qui sola quindici ore al giorno, qualche ora in più non fa molta differenza.»

«Per amor del cielo Janey, non continuare... sai che lavoro fino a tardi» ribatté lui spazientito.

«E allora sarà un bel cambiamento per te stare seduto accanto a qualche donna e tenerle la mano a Butcher's Wood.»

Conrad la guardò disgustato.

«Bene, ciao Janey.»

«Ciao» rispose lei e tornò a guardarsi allo specchio.

Non si mosse fino a che non udì sbattere la porta d'ingresso, poi scattò in piedi e corse alla finestra. Guardò il marito allontanarsi in macchina, rimase immobile per un lungo minuto, le braccia incrociate sul petto, gli occhi chiusi, assaporando un meraviglioso senso di libertà.

Aveva quattro giorni e tre notti per sé e non intendeva sprecare un dono simile.

Attraversò di corsa la stanza e scese le scale per andare a telefonare. Mentre formava il numero del Paradise Club sentiva il cuore batterle veloce e respirava a fatica. Prese una sigaretta, l'accese e cercò di mantenersi calma.

«Il signor Seigel, per favore» disse quando udì una voce femminile all'altro capo del filo.

«Chi lo vuole?»

«Il signor Seigel aspetta la mia telefonata, me lo passi per favore» disse

Janey con voce brusca. Non aveva certo intenzione di dare il suo nome a una centralinista.

«Resti in linea, prego.»

Dopo una lunga pausa si udì la voce secca di Seigel. «Chi parla?»

Sembrava nervoso e arrabbiato.

«Louis? Sono Janey.»

«Oh... ciao, che cosa vuoi?»

L'indifferenza nella voce di lui mandò una stilettata al cuore di Janey.

«Non mi sembri molto soddisfatto di sentire la mia voce» gli disse in tono lamentoso.

«Ho da fare. Che cosa vuoi?»

«È andato via per due o tre giorni» rispose Janey. «Sono libera e sola; pensavo che ti avrebbe interessato.»

Seguì un lungo silenzio.

«Bene» disse lui d'un tratto, ma sempre in tono molto asciutto. «Vieni qui.»

«Vuoi dire al Club?»

«Certo, vieni, ti offro la cena.»

«Non so se faccio bene a venire al Club, non potrei venire a casa tua, Louis?»

«Vieni al Club» le rispose lui con irritazione. «Ci vediamo verso le nove, prima non sono libero. Ciao» e riagganciò.

Janey abbassò lentamente la cornetta. Non la trattava come lei aveva sperato ma non gliene importava. Non le importava nemmeno fargli vedere che gli si buttava tra le braccia. La sua rozza brutalità la affascinava, desiderava solo stare tra le sue braccia, essere trattata come una donna di strada, essere riempita di lividi, lasciata senza fiato. Si trattava di un'esperienza che non aveva mai fatto prima, un'esperienza che doveva assolutamente rifare.

Seigel percorse il corridoio che portava al suo ufficio con una smorfia sul volto. Da tre giorni aspettava che McCann emettesse un mandato d'arresto contro di lui. Il fatto che non gli avesse telefonato lo rendeva nervoso e di malumore. Era anche preoccupato perché Gollowitz gli aveva tolto tutta la faccenda dalle mani. Non si poteva dire che Gollowitz avesse di che vantarsi: aveva detto che si sarebbe occupato lui della ragazza e che cosa era successo? Niente, un maledetto niente!

Il procuratore distrettuale aveva la ragazza e anche Weiner ed entrambi a

quest'ora dovevano aver parlato e straparlato. Se avesse potuto fare a modo suo, a quest'ora sarebbe già stato a New York, ma Gollowitz gli aveva detto di restare dov'era.

«Non hai di che preoccuparti per il momento» gli aveva detto. «McCann ti copre. Quando Forest deciderà di muoversi allora potrai filartela, non prima.»

Seigel abbassò la maniglia della porta dell'ufficio e l'aprì. Si fermò bruscamente alla vista di Gollowitz seduto dietro la sua scrivania.

«Che ci fai qui?» chiese Seigel entrando e chiudendo la porta.

«Aspetto» disse Gollowitz con calma.

Gli ultimi tre giorni erano stati duri e si vedeva. Il volto grasso era cascante e sotto gli occhi aveva due cerchi blu. Si era reso conto del pericolo in cui si trovava l'organizzazione e il suo cervello astuto aveva elaborato continuamente nuove soluzioni per una via d'uscita legale, ma non ne aveva trovate. C'era un unico modo per impedire a quei due di testimoniare cose che avrebbero sconvolto il suo futuro regno: dovevano essere messi a tacere, e per sempre.

Troppo tardi si era reso conto che Seigel era un ramo spezzato, che gli scagnozzi di Seigel erano killer senza cervello che non sarebbero mai riusciti ad avvicinare quei due ora che Forest era all'erta. Alla fine aveva preso una decisione che feriva il suo orgoglio e indeboliva la sua posizione: aveva fatto rapporto al Sindacato, aveva ammesso di non essere in grado di reggere la situazione e aveva chiesto aiuto.

«Aspetti?» chiese Seigel sedendo su una poltrona. «Aspetti che cosa?»

Gollowitz guardò l'orologio al polso.

«Aspetto Ferrari, dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

Seigel fece una smorfia.

«Ferrari? Chi è Ferrari?»

«Vito Ferrari» rispose Gollowitz.

Seigel si irrigidì. Le grandi mani si strinsero sui braccioli della poltrona mentre le nocche si sbiancavano. Il volto abbronzato divenne rosso, poi livido.

«Vito Ferrari. Non starà per caso venendo qui, vero?»

«Sì.»

«Ma perché? Che diavolo ci viene a fare qui?»

Gollowitz fissò Seigel con occhi vitrei.

«Gli ho chiesto io di venire.»

Seigel si alzò lentamente in piedi.

«Sei pazzo? Hai chiesto a Ferrari di venire qui! E perché?»

«Chi altro pensi che possa sistemare questo pasticcio?» chiese Gollowitz allargando le mani grasse e posandole sulla carta assorbente. «Tu? Pensi di poterlo fare tu?»

«Ma Ferrari...»

«Se quei due vanno sul banco dei testimoni siamo tutti finiti» disse con calma Gollowitz. «Devono essere messi a tacere. Tu hai avuto la tua possibilità, io ho avuto la mia ed entrambi abbiamo fallito. Non possiamo più permetterci di fallire. Ho chiesto io al Sindacato di mandare Ferrari e loro mi hanno detto che ho fatto la cosa giusta.»

«Che cosa dirà Maurer?» chiese Seigel umettandosi le labbra asciutte. «Sai che lui non vuole sul suo territorio nessun membro del Sindacato.»

«Non è qui. Se fosse rimasto forse non avremmo dovuto mandare a chiamare Ferrari, ma non è rimasto e io devo salvare l'organizzazione. C'è un solo uomo che può farlo per me: Ferrari.»

Il nome di Vito Ferrari mandava brividi per la schiena di Seigel allo stesso modo in cui il nome "inquisitore" doveva aver raggelato il cuore di un eretico nel medioevo.

Vito Ferrari era il giustiziere del Sindacato. Si raccontavano storie fantastiche e incredibili sulla sua crudeltà, sulla sua spietatezza, sui suoi crimini e sulla sua sete di sangue. Nel mondo del crimine era diventato una figura leggendaria.

Seigel sapeva che se mai avesse compiuto un passo falso il Sindacato avrebbe mandato Ferrari a ucciderlo. Aver chiesto a Ferrari di venire a Pacific City era stato come invitare la morte e Seigel fissò Gollowitz con occhi terrorizzati.

«Devi essere pazzo!» disse.

«Si tratta di salvare l'organizzazione. Io non lo volevo qui. Pensi che l'avrei mandato a chiamare se tu mi avessi dimostrato che eri in grado di occuparti della faccenda?»

Seigel fece per dire qualcosa ma si udì bussare alla porta. Sobbalzò e si girò di scatto con occhi impauriti.

«Avanti» disse Gollowitz.

Dutch spalancò la porta e sul suo volto c'era un'espressione vacua, stupida, il volto di una persona che si ritrova alla luce del sole dopo essersi chiusa in un cinema a vedere due film di seguito.

«C'è un tizio che chiede di lei» disse a Gollowitz. «Dice che lo aspetta.»

Gollowitz impallidì un poco e annuì lentamente.

«Sì, fallo passare.»

Dutch guardò Seigel con aria interrogativa, ma questi gli girò le spalle.

Seigel rimase ad aspettare, il cuore gli batteva. Pur avendo sentito il nome di Ferrari molte volte nella sua carriera, non l'aveva mai visto, e nemmeno aveva mai visto una sua fotografia. Tuttavia nella sua mente si era fatto un'immagine di quell'individuo: un omone rozzo, brutale e feroce.

Con la fama che aveva Ferrari non c'era altra immagine che potesse adattarglisi meglio. Fu quindi una scossa notevole per Seigel vedere Vito Ferrari quando questi con passo calmo entrò nella stanza.

Ferrari era alto non più di un metro e mezzo: quasi un nano, ed era tutto pelle e ossa. L'abito nero gli pendeva addosso come fosse drappeggiato su un manichino di filo metallico.

Seigel rimase colpito dal modo straordinario di camminare di Ferrari; sembrava che scivolasse sul pavimento. Silenzioso e snodato come un fantasma, e quando lo guardò in faccia l'idea del fantasma fu ancora più rafforzata.

La faccia di Ferrari era a forma di cuneo. Aveva la fronte alta e un mento stretto e aguzzo. Il naso era aquilino e molto grosso, la bocca una linea sottile, quasi senza labbra. La pelle giallastra era così tesa da fare intravedere la struttura ossea, dandogli l'aspetto di un teschio.

Gli occhi piccoli erano infossati profondamente nelle orbite tanto da essere quasi invisibili ma quando Seigel guardò più attentamente gli parve di fissare gli occhi fermi e innaturali di una maschera di cera.

Sia Gollowitz sia Seigel rimasero così sbalorditi dall'inatteso aspetto di Ferrari che lo fissarono, incapaci di dire una sola parola.

Ferrari si tolse il cappello nero. La folta massa di capelli scuri stava diventando lievemente grigia alle tempie. Mise il cappello sulla scrivania e poi sedette sulla poltrona che poco prima aveva occupato Seigel.

«Un uomo e una donna, vero?» chiese. Aveva una strana voce roca che mandò i brividi per la schiena di Seigel. Quel tipo di voce che si può sentire dalla bocca di un medium.

Gollowitz cercò di controllarsi.

«Sono molto contento di averti qui» disse, e si rese conto di parlare in fretta e nervosamente. «Big Joe è stato molto gentile a...»

«Dove sono?» lo interruppe Ferrari fissando il volto di Gollowitz con i suoi occhi infossati.

Gollowitz deglutì, balbettò e guardò Seigel.

«Vuoi dire quei due di cui devi occuparti?» chiese Seigel con voce un

po' roca.

«E chi altri?» chiese Ferrari spazientito. «Dove sono? Non lo sapete?»

«Sono in un capanno di caccia a Butcher's Wood» gli rispose in fretta Gollowitz. Aveva ricevuto notizie dettagliate da McCann nel corso della mattinata. «Qui ho la piantina» disse, e aprì un cassetto dal quale tolse uno schizzo accuratamente disegnato che mise sulla scrivania.

Ferrari lo prese, lo piegò in quattro e se lo mise in tasca senza nemmeno guardarlo.

«Come volete che li ammazzi?» chiese.

«Lascio decidere a te» disse Gollowitz. «Ma è essenziale che per entrambi la morte appaia accidentale.»

Ferrari strinse le labbra sottili.

«Quando devono morire?» chiese sedendosi.

«Non sarebbe meglio discutere il modo di arrivare fino a loro?» chiese Gollowitz, piccato dal tono arrogante di Ferrari. «Se fosse stato così facile non ti avrei mandato a chiamare. Sono sorvegliati giorno e notte, nessuno può avvicinarsi al capanno senza essere visto. Ci sono cani poliziotto, riflettori e un piccolo reggimento di agenti che sorvegliano l'unico accesso al capanno. Ci sono sei tiratori scelti che si alternano nella sorveglianza. Due donne poliziotto non lasciano la ragazza nemmeno per un attimo, neanche quando dorme. Altri due agenti sorvegliano Weiner allo stesso modo. Non è questione di quando devono morire ma di come riusciremo ad arrivare a loro.»

Ferrari si passò un dito ossuto lungo il naso mentre fissava Gollowitz nel modo in cui uno scienziato osserverebbe un microbo sconosciuto.

«Ti ho chiesto quando devono morire» disse.

Gollowitz guardò Seigel e poi scrollò le spalle grasse.

«Naturalmente al più presto possibile» rispose seccamente.

«Bene, quando avrò studiato la piantina e dato un'occhiata al posto vi darò una data» disse Ferrari. Parlava un inglese lento e preciso, con uno spiccato accento italiano. «Probabilmente sarà tra due giorni.»

«Li ucciderai entro due giorni?» esclamò Seigel. «Non è possibile.»

«Non sarà possibile che entrambi muoiano entro due giorni» disse Ferrari «ma certo uno di loro sì. Potrebbero essere eliminati entrambi contemporaneamente entro due giorni se tu non insistessi perché la morte appaia accidentale. Sarebbe una coincidenza troppo strana.» Guardò Gollowitz. «Sei certo di volere una morte accidentale?»

«È essenziale» rispose Gollowitz, compiaciuto di poter rendere il compi-

to di Ferrari ancora più difficile. «Se i giornali sospettano che sono stati assassinati faranno un tal baccano che ci potrebbe essere un'inchiesta e non possiamo permettercelo.»

«Sì» Ferrari si passò una mano sui capelli. «Bene. Uno dei due sarà eliminato entro due o tre giorni. Dovremo pensare che cosa fare dell'altro quando il primo lavoro sarà stato portato a termine.»

«Perdonami se sono scettico» disse Gollowitz in tono asciutto «ma abbiamo esaminato tutti i modi possibili per arrivare a quei due e non siamo assolutamente riusciti a trovare una soluzione. Tu parli come se il lavoro fosse già stato fatto e non hai nemmeno avuto ancora la possibilità di studiare il terreno.»

Di nuovo Ferrari si passò un dito lungo il naso, sembrava essere una sua abitudine inconscia.

«Ma io sono un esperto» rispose con calma. «E tu un dilettante. Hai esaminato questo lavoro con occhio sbagliato. Hai cercato le difficoltà e ti sei detto che era impossibile. Ti sei sconfitto da solo, non è la situazione che ti ha sconfitto.» Si appoggiò allo schienale della poltrona e intrecciò le dita ossute posandole poi sulle ginocchia accavallate. Mentre lo guardava come morbosamente affascinato, Seigel pensò che sembrava un essere di un altro mondo. Ferrari continuò a parlare. «Io mi avvicino a un lavoro con fiducia, non ho mai fallito e non intendo fallire. Ho avuto lavori ben più duri di questo.»

«Questo è un lavoro durissimo» disse Seigel cercando di fissare gli occhi infossati che sembravano trapanargli il cervello. «Sarà un colpo di fortuna se riuscirai a eliminare uno dei due.»

Ferrari si chinò in avanti e sorrise. Aveva denti gialli, grossi e malconci. A Seigel rammentò un cavallo cattivo pronto a sferrargli un calcio.

«Qui la fortuna non c'entra» disse Ferrari. «Se mi basassi sulla fortuna non arriverei mai da nessuna parte. Vi dico che moriranno entrambi. Lo garantisco, non mi aspetto che mi crediate. Vedrete. Solo non dimenticatevi quello che vi ho già detto: quando vado in cerca di qualcuno lo trovo sempre! Non ho mai fallito e non fallirò mai!»

Mentre lo ascoltava Gollowitz avvertì allentarsi la tensione nauseante che lo aveva preso dal momento in cui aveva sentito che la ragazza e Weiner erano nelle mani del procuratore distrettuale. Ebbe l'improvvisa consapevolezza che quell'orrendo omino non stava bluffando.

Chiedere a Ferrari di aiutarlo era stata la cosa più intelligente che avesse mai fatto in vita sua. Adesso era sicuro che Ferrari avrebbe salvato il suo

regno.

7

«Vieni, Paul» disse Forest spostando delle carte che stavano esaminando. «Siedi, che novità ci sono?»

Conrad sedette, prese una sigaretta dal pacchetto e disse: «Weiner sta a poco a poco vuotando il sacco».

Forest annuì.

«Lo immaginavo. È stato un rischio e noi avremmo fatto una ben magra figura se lui avesse accettato di uscire su cauzione, ma ero quasi sicuro che non avrebbe avuto il coraggio di affrontare il duro e freddo mondo esterno. E la ragazza?»

Conrad fece una smorfia.

«No, lei continua a giurare di non aver visto nessuno a Dead End, ma perlomeno adesso non chiede più di tornarsene a casa. Credo si renda conto che dovrà stare nascosta almeno fino a quando le acque non si saranno un po' calmate.»

«Torneremo a lei tra un momento» disse Forest prendendo un sigaro. «Che cosa ha detto Weiner?»

«Ha ammesso di aver avuto ordine da Seigel di uccidere la signorina Coleman, ma non riesco a cavargli molto di più.»

«In altre parole ti ha detto quanto basta perché tu possa trattenerlo e proteggerlo, ma non di più.»

«Più o meno. Sostiene di non sapere nulla di Maurer, afferma di essere l'uomo di Seigel e di non sapere che Seigel lavora per Maurer. È chiaro che mente e spero di convincerlo a cambiare versione. Inutile acciuffare Seigel, è Maurer che vogliamo.»

Forest annuì.

«Se vogliamo che la testimonianza di Weiner sia utile dobbiamo agganciare Seigel a Maurer.»

Conrad corrugò la fronte.

«Non riesco a convincere Weiner che con noi è al sicuro» disse in tono irritato. «È assolutamente convinto che presto o tardi l'organizzazione gli metterà le mani addosso. Penso che, se riuscissi a convincerlo del contrario, parlerebbe.»

«Ma lui è veramente al sicuro, Paul?» domandò Forest con calma.

Conrad annuì.

«Sì, ho preso tutte le precauzioni possibili. Nessuno può avvicinarsi al capanno, per questo l'ho scelto. C'è un'unica strada per arrivarci. È tutta campagna che non offre il minimo riparo. L'unico altro modo per accedervi è un precipizio di sessanta metri sul quale nemmeno una mosca riuscirebbe ad arrampicarsi. In ogni caso ho messo degli agenti di pattuglia lassù per evitare che qualcuno vi si arrampichi con l'aiuto di corde. La signorina Coleman e Weiner non rimangono mai soli per un momento. Finché restano nel capanno sono abbastanza sicuri.»

«Ciò nonostante Weiner continua a pensare che sarà eliminato?»

«Il guaio è che sa che nessuno di coloro che hanno parlato è sopravvissuto. È ormai scontato e accettato da tutti che il braccio di Maurer arriva dovunque. Una volta che sarò riuscito a incrinare questa certezza penso che ci darà tutte le notizie che vogliamo ma per il momento non è convinto.

«Francamente lo capisco» disse Forest seriamente. «Maurer ha la spiacevole abitudine di mettere a tacere la gente che parla. Hai preso in considerazione l'elemento umano, Paul?»

«Naturalmente, ma ho avuto la precauzione di scegliere uomini ineccepibili e mi sono accertato che nessun agente sia mai solo. Ha sempre un collega con sé. Di loro si occupa il sergente O'Brien che voi conoscete e del quale sono più che sicuro.»

«Certo» disse Forest. «Conosco O'Brien da anni e lo considero un poliziotto di prima classe. Hanno giornate di libertà?»

«No, non hanno nessuna giornata di libertà. Ho detto loro che il lavoro è a tempo pieno fino a quando non sarà concluso. Gli unici tre che possono lasciare il capanno sono Van Roche, O'Brien ed io e se non mi posso fidare di questi due non mi posso fidare più di nessuno.»

«Be', certo hai la situazione in mano. Verrò il prossimo fine settimana per vedere io stesso.»

«Vorrei proprio. Qualunque nuova idea sarà bene accetta. Se almeno riuscissi a convincere Weiner che è al sicuro!»

«Può darsi che lo capisca da solo. Abbiamo un po' di tempo, stagli dietro, Paul.» Forest si spostò indietro sulla poltrona e accavallò le gambe. «Adesso parlami della ragazza.»

«Lei è un po' un enigma» disse Conrad sfregandosi il mento. «Non riesco proprio a capirla»

Forest si stupì del tono scoraggiato nella voce di Conrad. Guardò il suo volto scarno e forte e lo sconcertò l'espressione di infelicità che gli vide

negli occhi. Fu subito all'erta. Come mai, non appena era stata menzionata la ragazza, il tono della voce di Conrad di era alterato? Per la sua lunga esperienza legale aveva imparato a sospettare di qualunque rapporto tra uomo e donna. Che stesse succedendo qualcosa tra quei due?

«Perché, Paul?» chiese in tono blando.

Conrad scrollò le spalle.

«Sono sicuro, sicurissimo che deve aver visto Maurer a Dead End; perché non lo ammette? In fin dei conti, tacendo, diventa complice.»

«Glielo hai ricordato, questo?»

Conrad alzò gli occhi ma li scostò subito alla vista dell'espressione penetrante dell'altro.

«Non ancora, non volevo pensasse che la sto minacciando, non è tipo da lasciarsi minacciare.»

«Ma bisogna dirglielo. Se ci giungessero altre testimonianze che lei ha visto Maurer potremmo incriminarla.»

«Lo so, ma se sei d'accordo aspetterò ancora un po'» disse Conrad. «Spero ancora di persuaderla a parlare. Da quando Gollowitz l'ha spaventata è molto più trattabile.»

«Davvero? e in che modo?»

«Be', è un po' più cordiale, credo che cominci a capire qualcosa.»

Forest prese a giocherellare con un fermalibri e il suo volto era privo di espressione: l'aria scoraggiata di Conrad cominciava a preoccuparlo.

«Non possiamo trattenerla in eterno» disse Forest. «Te ne rendi conto?»

«Lo so, è un grosso problema. L'unico modo in cui lei potrebbe essere veramente al sicuro sarebbe di ammettere che ha visto Maurer a Dead End, il che ci consentirebbe di arrestarlo. Fintanto che è in libertà sarà al sicuro solo se rimarrà sotto la nostra protezione.»

«E se ne rende conto?»

Conrad scrollò le spalle.

«Penso di sì, gliel'ho detto molte volte.» Si chinò in avanti per spegnere la sigaretta e per un lungo momento rimase a fissare il tappeto con espressione accigliata. Forest lo osservava senza darlo a vedere. Poi Paul continuò: «C'è un altro problema che non so come trattare.»

«Avanti, di che si tratta?»

«Penso che quei due si piacciano, anzi, dirò di più, penso che si siano innamorati.»

«Quali due?» chiese Forest in tono brusco.

Conrad si agitò sulla sedia e l'espressione di scoraggiamento divenne an-

cora più marcata.

«La Coleman e Weiner.»

«Innamorati?» chiese Forest sbalordito. «Come hanno fatto a innamorarsi?»

Conrad alzò gli occhi. «Come fa la gente a innamorarsi?» chiese in tono calmo. «È una di quelle maledette cose strane che non si riescono a spiegare. Due persone si conoscono e poi succede qualcosa. Sono come due pezzi di un gioco a incastro che per anni nessuno è riuscito a mettere insieme, poi all'improvviso, senza una ragione precisa, si trova la soluzione. Può proprio succedere così.»

«Ne sei sicuro?»

«Abbastanza; la Coleman ieri mi ha chiesto se poteva parlare con Weiner. Finora li abbiamo tenuti separati ma la signorina Fielding che si occupa della Coleman mi ha detto che lei sta alla finestra a guardare mentre Weiner viene portato fuori a prendere aria e da quanto ho saputo anche lui fa la stessa cosa quando esce lei.»

«Ma questo non vuole dire che sono innamorati» disse Forest un po' spazientito.

«Basta vederli quando parlano per capire quello che provano.» Si alzò bruscamente e cominciò a camminare per la stanza. «Non capisco come una ragazza così carina si sia potuta innamorare di un piccolo verme come Weiner, che è una nullità, ha quell'orribile voglia sulla faccia ed è stato un teppista tutta la sua vita... non capisco proprio come possa provare qualcosa per un uomo del genere. Non capisco.»

Forest inarcò le sopracciglia. Si chiese se anche Paul non si fosse innamorato della ragazza. Si stava comportando come un corteggiatore respinto. Ma certo non era così: Forest aveva conosciuto Janey ed era rimasto molto colpito dalla sua bellezza. Si era detto che Conrad era stato fortunato a sposare una donna così vivace e affascinante.

«Forse proprio perché lui ha questo passato e ha quella voglia sulla faccia» rispose con molta calma Forest. «Le donne a volte si comportano in modo strano.»

«Già.»

«Ma qual è il problema, Paul? Non sono fatti nostri se si sono innamorati, non è così?»

«No, ma devo permettere che si vedano? La signorina Coleman ha chiesto se non le sarebbe possibile fare la passeggiata di due ore con Weiner .»

«Io direi di no, tu che ne pensi?» disse Forest.

Conrad continuava a camminare avanti e indietro.

«Non è così facile» rispose lentamente. «Non dobbiamo perdere di vista il nostro obiettivo; vogliamo convincere la ragazza a testimoniare contro Maurer; se le permettiamo di parlare con Weiner ci sono buone probabilità che lui le parli di sé, magari anche di Maurer. Lei vorrà sapere perché ha accettato l'ordine di ucciderla e può darsi che lui, per giustificarsi ai suoi occhi, la metta al corrente dei segreti dell'organizzazione. Una cosa simile, venuta da lui, potrebbe avere un effetto stupefacente. Fino a questo momento lei non ha creduto a una sola parola di quanto io ho detto, pensa che sono soltanto interessato a farla testimoniare e che esagero volutamente le cose per influenzarla. Può darsi che, sentendo parlare Weiner, si renda conto di qual è il suo dovere. Non lo so, è un problema, certo, ma tenderei a lasciare che si incontrino e parlino.»

«Sì, può darsi, ma supponiamo che otteniamo l'effetto contrario? Che lui la spaventi al punto da convincerla a tacere definitivamente? Hai pensato a questo?»

«Ma lui ha parlato e la ragazza sa che ha ammesso di aver avuto l'ordine di ucciderla. Gliel'ho detto io.»

«D'accordo, qualcosa dobbiamo pur tentare, non possiamo trattenerla ancora molto. Lascia che si vedano ma tienili sotto sorveglianza continuata. Non devono allontanarsi insieme. Dài ordini agli uomini di stare lontani ma di non perderli di vista neanche un momento.»

«D'accordo» disse Conrad. «Be', penso non ci sia altro, sarà meglio che io torni.»

«C'è una cosa che non abbiamo ancora appurato» disse Forest. «Ed è il motivo per cui quella ragazza non vuole ammettere di aver visto Maurer. È una cosa che dobbiamo scoprire, Paul.»

«La ragione più evidente è che ha paura di Maurer.»

Forest scosse la testa.

«Ne dubito. Una ragazza del suo tipo non può sapere molte cose di Maurer tranne quelle che ha letto sui giornali. Certo lui ha una pessima reputazione, ma le persone che apprendono dai giornali queste cose non sono veramente persuase che gente del genere è così pericolosa come i giornali vogliono fare apparire. C'è qualcosa di più importante che la induce a star zitta. Non hai mai pensato alla possibilità che ci sia qualcosa nel suo passato che lei teme che i legali di Maurer tirino fuori al processo?»

«Mi sembra una probabilità piuttosto remota» ribatté Conrad.

Forest scrollò delicatamente la cenere dal sigaro.

«Sì, è remota ma non si sa mai. O forse ci potrebbe essere qualche altro motivo: potrebbe essere scappata di casa o avere un marito che la cerca. Quello che intendo dire è questo: se testimonia contro Maurer la sua fotografia e il suo nome compariranno su tutte le prime pagine di giornale della nazione. Può darsi che lei abbia motivi personali per evitare questa pubblicità e che per questo non voglia parlare. Sarebbe il caso di indagare un po' e vedere se riusciamo a trovare questa ragione personale, sempre supponendo che esista.»

«Sì, penso che dovremmo farlo» affermò Conrad con voce incolore.

Adesso Forest era quasi sicuro che la ragazza doveva aver colpito molto Conrad e quella scoperta lo sbalordì. Si chiese se Conrad non si fosse veramente innamorato di lei.

«Bene, allora indaghiamo un po'. Vuoi occupartene tu? Vuoi restare al capanno, fuori circolazione, oppure preferisci tornare qui e vedere quello che puoi fare per scoprire qualcosa nel passato della ragazza?»

Conrad non ebbe esitazioni.

«Resto al capanno, l'importante è tenerla al sicuro, mi sono preso questa responsabilità e intendo portarla fino in fondo. Manderò Van a indagare.»

Fu a questo punto che Forest ebbe la certezza che Conrad si era innamorato di Frances Coleman.

Distese le mani sul ripiano della scrivania e guardò Conrad con occhi penetranti.

«Che cosa pensi di quella ragazza, Paul? Voglio dire, che effetto ti fa come uomo?»

Conrad guardò Forest.

«Questo che c'entra? Ha importanza quello che penso di lei?»

Sconcertato dallo sguardo di Conrad, Forest alzò le pesanti spalle.

«No, hai ragione» spense il sigaro. «Non avrei dovuto chiedertelo. Bene, ora devo andare avanti con il mio lavoro. Fammi sapere come vanno le cose.»

«Certo» rispose l'altro e si diresse verso la porta.

Quando fu solo, Forest fissò la carta assorbente che aveva davanti con espressione assorta. Restò immobile a riflettere per qualche momento con volto preoccupato poi, scrollando improvvisamente le spalle, tese la mano verso un mucchio di carte che doveva sbrigare.

Il sergente Tom O'Brien era fermo ai piedi del letto e guardava suo figlio. Il suo volto, di solito duro come granito, si era addolcito e ciò gli con-

feriva un'espressione più giovane. Nei suoi occhi c'era una luce che nessuno aveva mai visto.

«Dormi» disse «altrimenti la mamma ci punirà quando rientra.»

Suo figlio, un ragazzino di sette anni dal volto coperto di efelidi, gli fece un largo sorriso disarmante.

«Perché non mi racconti come hai arrestato Piccolo Cesare?» chiese in tono pieno di speranza. «Non ci vorrà molto e non occorre dirlo alla mamma.»

O'Brien finse di arrabbiarsi. L'adorazione di suo figlio era la cosa più importante della sua vita. Per un attimo fu tentato di raccontare per l'ennesima volta la storia che lui preferiva, ma erano già le nove passate e aveva promesso a sua moglie che alle otto avrebbe messo a letto il bambino.

«Non è possibile, figliolo» disse in tono serio. «Dobbiamo mantenere i patti. Hai detto che ti saresti accontentato del racconto su Lingle e adesso è già tardissimo. Ti racconterò di Piccolo Cesare quando verrò la prossima volta.»

«Promessa?» chiese il figlio seriamente.

«Promessa. E adesso dormi. Se desideri qualcosa chiamami, ma mi raccomando, niente falsi allarmi.»

«D'accordo, paparino» disse il ragazzino accettando l'inevitabile. Aveva imparato da molto tempo che era inutile discutere con suo padre. «Ci vediamo domattina.»

«Buona notte, figliolo.»

«Buona notte, papà.»

O'Brien spense la luce e scese. La casetta era molto silenziosa. Sua moglie era andata al cinema con la madre e sarebbe tornata tra un'ora. O'Brien si chiese se lavare i piatti oppure dare un'occhiata all'incontro di box alla televisione. Vinse la box.

Aprì la porta del soggiorno e si fermò sulla soglia corrugando la fronte. Non ricordava di aver lasciato accesa la lampada a stelo. Di solito era molto preciso in queste cose. Entrò e si chiuse la porta alle spalle. Aveva fatto tre passi verso l'apparecchio televisivo quando si fermò bruscamente, tutti i sensi all'erta.

O'Brien era un poliziotto duro, solido, con nervi d'acciaio ma, ciò nonostante, il cuore gli andò in gola quando vide una figura vestita di nero seduta sulla sua poltrona.

La persona era nell'ombra e in un primo momento O'Brien pensò che si trattasse di un bambino, poi notò i piccoli piedi che calzavano scarpe di

camoscio nero, le gambe sottili e le caviglie esilissime. Non potevano appartenere a un bambino.

Ebbe di colpo la sensazione sgradevole di trovarsi di fronte a un fantasma e gli si rizzarono i capelli in testa. Poi si controllò e fece un passo avanti.

«Che diavolo...?» chiese, ma si fermò bruscamente alla vista della canna lucida di una calibro 38 automatica che la persona gli stava puntando contro.

«Salve, sergente» disse con voce roca. «Spiacente di averla spaventata, non cerchi di far gesti coraggiosi, a questa distanza non la mancherei certo.»

O'Brien sentì il sudore sul volto. C'era una sola persona che aveva quella voce roca e minacciosa. Molti anni prima, quando era agente di pattuglia a New York, O'Brien si era imbattuto in Vito Ferrari. Era stata un'esperienza a cui aveva pensato spesso e c'erano state volte in cui, dopo una cena un po' pesante, era andato a letto e se l'era sognato.

Guardò con aria attenta e Ferrari alzò il viso. I due uomini si fissarono a lungo.

«Vedo che si ricorda di me, sergente» disse Ferrari.

«Che ci fai qui?» chiese O'Brien senza muoversi. Sapeva quanto fosse pericoloso Ferrari e il suo primo pensiero fu che fosse venuto a ucciderlo. Non aveva idea del perché, ma i giustizieri del Sindacato non facevano mai visite mondane. Solo visite di lavoro.

«Si sieda, sergente» disse Ferrari indicando una poltrona di fronte a sé. «Voglio parlarle.»

O'Brien sedette, contento di farlo perché gli tremavano le gambe. Pensò a suo figlio che dormiva di sopra e a sua moglie che sarebbe rientrata di lì a un'ora. Per la prima volta nella sua carriera si rese conto che il suo lavoro metteva in pericolo la famiglia e quel pensiero lo fece star male.

«Che ci fai a Pacific City?» chiese, deciso a non mostrarsi impaurito. «È fuori del tuo giro.»

Ferrari infilò l'automatica in una fondina sotto la giacca. Quella mossa non diede però speranze a O'Brien. Sapeva che Ferrari sarebbe riuscito a ucciderlo prima che lui fosse in grado anche solo di alzarsi dalla poltrona.

«Sì, è fuori dal mio giro, ma sono qui per affari. Sono venuto per Weiner» disse con voce mite Ferrari, accavallando le gambe esili e facendole dondolare.

O'Brien si irrigidì e per un attimo provò un senso di sollievo. Avrebbe

dovuto pensare a Weiner nell'attimo in cui aveva visto Ferrari.

«E allora sei sfortunato» rispose. «Weiner è inaccessibile.»

«Nessuno è inaccessibile» ribatté Ferrari. «Le persone si illudono di esserlo. Voglio che tu mi dica come posso arrivare fino a lui.»

O'Brien conosceva bene la fama di Ferrari, sapeva che non avrebbe mai affermato qualcosa se non fosse stato certissimo di poterla sostenere.

«Cosa ti fa credere che te lo dirò?» chiese con voce piuttosto malferma.

«Che cosa fa credere a lei che non me lo dirà.»

O'Brien lo guardò, si sentì sbiancare in volto e strinse a pugno le grosse mani.

«Come va il suo bambino, sergente?» continuò Ferrari. «L'ho visto stamattina, un bel bambino.»

O'Brien non disse nulla. Capiva di essere in trappola, intuiva quello che stava per sentire.

«Vogliamo parlare di Weiner?» chiese Ferrari dopo un lungo silenzio.

«Non te la potrai mai cavare con questa storia» disse con voce roca O'Brien. «Sei pazzo a provartici.»

Ferrari scrollò le spalle gracili.

«Sorvoliamo sulle sciocchezze» disse in tono secco. «A che ora fa il bagno la sera, Weiner?»

«Alle dieci» rispose l'altro. «Come diavolo sai che fa il bagno alla sera?»

«Studio sempre le abitudini dei miei clienti. Sono piccole cose come quella di fare il bagno alla sera che facilitano il mio lavoro. È solo quando fa il bagno oppure c'è un agente con lui?»

O'Brien esitò ma non a lungo. Lo stavano minacciando con qualcosa di molto peggio della sua stessa morte.

«È solo.»

«Mi descriva la stanza da bagno per favore.»

«È come qualunque altra stanza da bagno. Al primo piano, con una finestrella sbarrata. C'è la doccia, un armadietto, la vasca e il water.»

«La doccia ha una tenda?»

«Stai perdendo il tuo tempo, Ferrari! Non ti illudere, non potrai entrare nella stanza da bagno, nemmeno un topo potrebbe introdursi senza essere visto. È tutto protetto molto bene.»

Ferrari arricciò il labbro superiore in una risatina sardonica.

«Posso entrare benissimo, ho già esaminato il posto, non è un problema. Ho fatto il giro stamattina.»

«Menti!» disse O'Brien scosso.

«Lo credete davvero? D'accordo, mento.» Ferrari si passò il dito ossuto sul naso. «La stanza da bagno viene controllata prima che Weiner faccia il bagno?»

«Certo.»

«Chi la controlla?»

«Chi è di turno per quella sera.»

«Quando è di turno lei, sergente?»

O'Brien trasse un sospiro profondo.

«Domani sera.»

«Lo sapevo proprio. E adesso ascolti attentamente: ecco quello che farò. Quando Weiner sarà pronto per il bagno faccia il suo controllo come al solito, ma non guardi dietro la tenda della doccia perché io sarò lì, chiaro?»

O'Brien si asciugò col fazzoletto il sudore dal volto.

«Non sai quello che dici, non puoi assolutamente entrare in quella stanza. Non credo che tu sia arrivato fin lì, la strada è così sorvegliata che nemmeno un gatto potrebbe avvicinarsi senza essere visto.»

«Non ho fatto la strada» rispose Ferrari. «Sono salito per la scogliera.»

«Menti, nessuno potrebbe salire su quella scogliera senza corde e senza l'attrezzatura necessaria!»

Ferrari sorrise. «Dimentichi che ho un certo talento per arrampicarmi.»

O'Brien ricordò di aver sentito dire che i genitori di Ferrari erano stati acrobati e che lui stesso era stato addestrato per il circo. Anni prima aveva guadagnato un mucchio di soldi esibendosi in scalate enormemente difficili e pericolose, guadagnandosi l'appellativo di "la mosca umana". Una volta, per un colpo pubblicitario, aveva bloccato il traffico a Broadway scalando la facciata dell'Empire State Building.

«Ci sarò, sergente» proseguì Ferrari. «Non si faccia illusioni. Allora, posso contare su di lei?»

O'Brien fece per dire qualcosa, poi ci ripensò.

«Qualche dubbio?» chiese in tono blando Ferrari. «Mi stupisce. In fin dei conti chi è Weiner? Un piccolo imbroglione traditore. Non vorrà rischiare la vita del suo bel ragazzino, vero, per un verme come Weiner?

«Lasciamo fuori mio figlio da questa cosa» disse in tono roco O'Brien.

«Vorrei che fosse possibile ma devo essere sicuro di poter contare su di lei. Sa che non scherzo mai, vero, sergente? È la sua vita o quella di Weiner, scelga.»

O'Brien fissò con un senso di impotenza il micidiale ometto: se Ferrari diceva che si trattava della vita di suo figlio oppure di quella di Weiner in-

tendeva esattamente quello. O'Brien sapeva che non c'era assolutamente nulla che lui potesse fare per impedire a Ferrari di uccidere o suo figlio o Weiner. Sapeva che Ferrari non gli avrebbe dato la minima probabilità di ucciderlo: era troppo abile e troppo fulmineo anche per O'Brien. Non aveva mai fatto una minaccia vana e non c'era ragione, quindi, per supporre che questa volta avrebbe fallito nel suo intento.

«E mettiamo le cose bene in chiaro» proseguì Ferrari. «Non cerchi di mettermi in una trappola. Può darsi che la trappola vada bene ma le assicuro che se mi avrà tradito, cinque minuti dopo suo figlio non sarà più su questa terra. Da questo momento ogni mossa che farà sarà sorvegliata; se succede qualcosa a me lui sarà ucciso. Non voglio apparire melodrammatico ma questa è la situazione. Giochi onestamente con me e io giocherò correttamente con lei. Allora, posso contare su di lei?»

O'Brien sapeva di trovarsi in una situazione molto semplice: doveva decidere fra la vita di suo figlio e quella di Weiner.

«Sì» rispose con voce all'improvviso dura. «Puoi contare su di me.»

Conrad non era stato del tutto preciso quando aveva detto a Forest che Frances e Pete si erano innamorati.

Pete si era sicuramente innamorato di Frances. L'amore era un sentimento che non aveva mai provato e su di lui aveva avuto un impatto terribile.

Ma si rendeva conto che un'esperienza come quella poteva solo essere di breve durata, non avrebbe mai potuto maturare. Non si faceva illusioni sul potere di Maurer: era al sicuro da otto giorni e questo già era di per sé un miracolo, ma sapeva che non gli restavano molti giorni da vivere e col passare delle ore quel margine si riduceva. Tra non molto Maurer avrebbe colpito e la sorveglianza degli agenti, tutti gli attenti piani di Conrad e la supposta inaccessibilità del capanno si sarebbero rivelati una protezione fragile quanto un velo sottile può riparare dalla fiamma bruciante di un saldatore.

Per Pete la scoperta dell'amore sopraggiunse con una intensità ancora maggiore perché sapeva che sarebbe stata di breve durata e si rendeva conto che quell'esperienza sarebbe stata semplicemente un sogno a occhi aperti in cui la fantasia avrebbe avuto la parte più importante.

Ogni volta che vedeva Frances dalla finestra della propria stanza immaginava scene di quello che avrebbe potuto fare insieme a lei, della casa che avrebbe potuto avere, dei figli che sarebbero potuti nascere se non ci fosse stato un uomo come Maurer a rendere quelle fantasie irrealizzabili.

Rimase attonito quando Conrad gli disse che poteva parlare con Frances se lo desiderava.

«Lei pensa che tu le abbia salvato la vita» gli disse Conrad aggirandosi nella stanza in cui Pete alloggiava. «Vuole parlare con te. Be', io non ho obiezioni e tu?»

Mentre guardava il giovane dalle spalle strette, dagli occhi seri e con quella voglia livida sulla guancia destra, Conrad si rese all'improvviso conto che forse proprio una ragazza come Frances poteva innamorarsi di un uomo simile.

Durante la settimana in cui Conrad era stato al capanno, vedendo Frances tutti i giorni, aveva finito per amarla sempre più. Gli appariva, soprattutto ora che non era più arrabbiata con lui, l'esatta antitesi di Janey. La sua voce, i suoi gesti, i suoi occhi, persino il modo in cui muoveva le mani, esprimevano una dolcezza e una comprensione alle quali Conrad inconsapevolmente aveva aspirato per tutta la vita.

Janey lo aveva amaramente deluso. Prendeva tutto e non dava nulla in cambio ma lui si sarebbe potuto accontentare anche solo di quello se lei non avesse preteso sempre di più, come se fosse stata decisa a scoprire l'esatta profondità dell'amore di lui.

Un amore profondo, certo, ma che si ribellava contro l'irragionevolezza di Janey e contro le sue esigenze continue ed egoistiche.

Frances non era così. Conrad lo sapeva, l'esperienza gli aveva aperto gli occhi. Ora rimpiangeva di non essere libero, di essere stato così pazzo da convincere Janey a sposarlo.

Il suo amore per Frances aveva la stessa intensità di quello di Pete perché anche lui era persuaso che non si sarebbe mai realizzato. Invece di Maurer, come Pete, lui aveva Janey a intralciarlo.

Conrad commetteva l'errore di pensare che l'interesse di Frances per Pete fosse basato sull'amore mentre invece era basato sulla compassione.

Frances non era innamorata di Pete, ma provava compassione per lui e in una ragazza sensibile come era lei la compassione poteva essere altrettanto forte, se non più forte, dell'amore.

Lei sapeva che Pete aveva avuto la possibilità di ucciderla, l'arma e l'occasione. Che aveva ricevuto l'ordine di ucciderla e che aveva rischiato la vita non facendolo. Quel gesto l'aveva colpita in modo enorme; la brutta voglia che gli sfigurava il volto doveva essere stata la causa di quella vita sbagliata e questo la induceva a ripagargli con la gentilezza tutti quegli anni di sofferenza.

Quando, nel pomeriggio del giorno in cui Conrad aveva parlato con Forest i due si incontrarono in giardino, Frances fu molto gentile e dolce con Pete.

Parlarono come i ragazzi si parlano tra loro la prima volta, timidi, esitanti, alla ricerca di argomenti comuni.

Non fu un incontro facile perché entrambi erano consapevoli degli agenti che pattugliavano il giardino e che tenevano d'occhio Pete con sguardi duri e freddi.

Pete era dolorosamente conscio della voglia che gli sfigurava il viso. Sedeva alla destra di Frances tenendo il volto scostato in modo che lei non potesse vederla e quando si voltava a guardarla portava istintivamente al volto la mano per nascondere la deturpazione.

Frances invece pensava che quell'imbarazzo costituiva un affronto ai propri sentimenti e quando ebbero parlato per un po' gli disse all'improvviso: «Quel segno sulla tua faccia è un angioma, vero?»

Lui sussultò e avvampò. I suoi occhi all'improvviso ebbero un'espressione rabbiosa e offesa, all'erta nel timore che lei lo prendesse in giro.

Ma la gentilezza che le leggeva nello sguardo e il sorriso amichevole sulle sue labbra parlavano chiaro.

«Voglio parlarne» continuò lei con voce calma «perché mi rendo conto che ti imbarazza e non dovrebbe, invece. Tu pensi che mi dia fastidio e non è vero. Non ti rendi conto che quando ti parlo non ci faccio caso? Che in realtà non lo vedo affatto?»

Pete la fissò, subito convinto che gli parlasse sinceramente. Si rese conto che gli aveva detto qualcosa che lui aveva desiderato di sentire Per tutta la vita ma che non aveva creduto di poter sentire. Era così commosso che dovette girare la testa e cercare di controllarsi.

Lei gli mise una mano sul braccio.

«Non intendevo sconvolgerti, ma sei sicuro che non si possa fare qualcosa? Ho letto di gente che è stata curata, non ci hai mai pensato?»

«Sì» rispose lui senza guardarla. «Significa un'operazione e le mie condizioni fisiche non la consentono.» Si girò a guardarla. «Ma non ti preoccupare di me, voglio parlare di te. Non ho mai conosciuto una ragazza come te. Sei vera, gentile, umana.» Guardò la mano di lei ancora posata sul suo braccio. «Non ti dà fastidio toccarmi. Che pazzo sono stato! Se ti avessi conosciuta prima non avrei fatto quello che ho fatto. Mi sono legato alla malavita perché la gente mi trattava in un certo modo, mi guardava in un certo modo.» Le si avvicinò. «Ma non pensare a questo. Devo dirti una co-

sa. Quel Conrad vuole che tu testimoni contro Maurer. Ora tu devi renderti conto che quello che ti sto dicendo è giusto. Io lo so. Non dar retta a Conrad e a nessuno di quei piedipiatti. Loro non sanno nulla, pensando di sapere, è tutto qui. Pensano che tu abbia visto Maurer a Dead End. Adesso ascoltami bene: non voglio sapere se lo hai visto o no, l'importante è che tu non devi mai ammettere di averlo visto, né con me, né con Conrad, né con nessun altro, nemmeno con tua madre e tuo padre. Non devi mai ammettere di averlo visto, nemmeno con te stessa! Fino a che non dirai nulla hai una vaga probabilità di restare in vita. Non è grande ma è una probabilità. Renditi bene conto di una cosa, però: se ti lasci convincere da Conrad a dire quello che sai, se qualcosa sai, non c'è forza sulla terra che possa salvarti!»

Frances rimase un po' scossa da quella violenza ferma ma non provò paura. Conrad le aveva spiegato che nessuno avrebbe potuto raggiungerla ed era rimasta colpita dalle precauzioni da lui prese.

«So che non posso restar qui per sempre» gli rispose «ma finché sto qui sono al sicuro, e anche tu.»

Pete la guardò con espressione incolore.

«Al sicuro? Qui? No che non siamo al sicuro! Tu pensi che Maurer se volesse non potrebbe raggiungerci qui? Quanti agenti ci sono? Venti? Nemmeno cento fermerebbero Maurer. Nessuno è mai sopravvissuto quando lui ha deciso che deve morire. Nessuno! Non conosci quell'uomo. Nell'attimo in cui non riuscisse a portare a effetto una minaccia il Sindacato lo eliminerebbe. Qui si tratta della sua vita o della nostra e certo non sarà la sua.»

«Sei sicuro di non lasciarti prendere un po' troppo dalle fantasie?» chiese Frances. «Certo che qui siamo al sicuro, il signor Conrad mi ha mostrato tutte le precauzioni che ha preso, nessuno potrebbe arrivare fino a noi.»

Pete strinse i pugni e li batté sulle ginocchia.

«Maurer può passare attraverso questa gente come un coltello caldo nel burro. Non volevo dirtelo ma ora lo farò perché devi capire contro che cosa ti sei messa. Quando ti ho avvertita che Moe ti stava inseguendo ho disobbedito a un ordine e Maurer non può permettersi di lasciarmi vivere. Se lascia che io me la cavi qualcun altro comincerà a disobbedire ai suoi ordini. Per questo io ho parlato con Conrad, per guadagnare un po' di tempo. Non gli ho detto molto ma quanto basta per convincerlo a trattenermi. Ma tra non molto Maurer arriverà fino a me, ho i giorni contati e non mi illudo. Non ho più molto tempo da vivere: forse un'ora, forse tre o quattro

giorni, certo non di più.»

Frances provò all'improvviso un senso di nausea; anche se Pete parlava con calma lei riusciva a vedere il terrore nei suoi occhi e fu proprio quel terrore a convincerla che lui credeva in quello che le stava dicendo.

«Ma non possono arrivare fino a te» gli disse afferrandolo per un braccio. «Non devi aver paura. In che modo vuoi che arrivino fin qui?»

«Certo che possono e lo faranno, quando saranno pronti lo faranno.»

«Ma in che modo? Con tutti i poliziotti che ci stanno attorno...»

Pete sollevò le mani in gesto disperato.

«Tu credi che mi fidi di questa gente? Se Maurer offrisse loro denaro a sufficienza uno di loro mi venderebbe senz'altro. Se Maurer vuole, può comperarli tutti. Quando sarà venuto il momento di prendermi lui li pagherà perché guardino dall'altra parte; è già stato fatto in passato, sarà fatto di nuovo in futuro.»

«Ma non può corromperli» gli fece notare Frances. «Il signor Conrad mi ha assicurato che tutta questa gente è incorruttibile.»

«Sì, ha assicurato anche me ma io non mi fido nemmeno di lui. Per quanto ne so potrebbe essere proprio lui a vendermi.»

«Oh, sciocchezze!» disse bruscamente Frances. «Non ci credo. Stai correndo troppo con la fantasia.»

«Quando sarò morto» disse Pete con calma «per favore ricordati quello che ti ho detto e per favore ricordati che la tua unica probabilità di sopravvivere è di non dire assolutamente nulla. Non c'è niente, nessuno, nessuna forza al mondo che potrà salvarti se ti lascerai convincere da Conrad a dirgli quello che lui vuole sapere. Ti prego, ricordatelo. L'organizzazione non ti permetterà mai di arrivare sul banco dei testimoni, quindi non dire nulla, non ammettere nulla e forse ci sarà una possibilità che Maurer si convinca che tu non sai nulla e ti lasci sopravvivere. È la tua unica possibilità, ti prego, ti prego, ricordatene.»

«Sì, naturalmente» disse Frances in tono di consolazione «ma tu non morirai, non devi pensarlo.»

Pete si alzò bruscamente.

«Vedrai» disse. «Il tempo sta volando. C'è un'altra cosa che voglio dirti: sei l'unica ragazza che sia mai stata gentile con me e per questo ti amo. Mi hai dato più felicità, nel brevissimo tempo in cui siamo stati vicini, di quanto io abbia mai provato in tutta la mia vita.»

Mentre parlava Pete vide Conrad arrivare verso di loro. Si voltò bruscamente e si allontanò per rientrare, seguito da tre poliziotti.

Frances, un po' pallida in volto e con occhi turbati, guardò Pete allontanarsi.

«Cos'è che non va, signorina Coleman?» chiese. «Mi sembra preoccupata.»

Lei lo guardò.

«Non crede di essere al sicuro qui.»

«Lo so.» Conrad le sedette al fianco e si accese una sigaretta. «È un po' nevrotico. Quando sarà passata qualche settimana comincerà a rendersi conto che qui è al sicuro. La suggestione può essere straordinaria in questi casi: lui è così convinto che Maurer sia onnipotente che niente al mondo riesce a convincerlo del contrario. Non si preoccupi per lui, non gli succederà niente.»

Lei lo guardò riconoscente. La sua voce pacata le dava fiducia. «Nemmeno a me?»

Conrad sorrise.

«Certo, ma per lei c'è un problema particolare: non posso trattenerla qui ancora a lungo. Dovrò cominciare a pensare a quello che devo fare.» Si guardò le mani accigliato. «Per risolvere il suo problema, e tra l'altro anche quello di Weiner, basterebbe l'arresto di Maurer. Una volta che lo avessi messo dietro le sbarre per entrambi il pericolo sarebbe minimo. Potrei trattenerla come testimone e proteggerla fino a dopo il processo. Quando Maurer fosse condannato potrei fare in modo di mandarla in Europa fino a che la situazione si fosse calmata. A questo punto potrebbe tornare e ricominciare la vita in tutta sicurezza. Ma non posso ottenere una condanna contro Maurer se lei non testimonia contro di lui.»

La vide subito irrigidirsi.

E prima che lei potesse parlare si affrettò a proseguire: «Io sospetto che lei abbia visto Maurer a Dead End. Credo che abbia una ragione personale per voler evitare la pubblicità del processo. Non potremmo parlarne? Non potrebbe fidarsi di me e permettere che io l'aiuti?»

Frances non disse nulla. Era diventata più pallida e le mani le tremavano.

«Senta» continuò lui con calma «siamo soli, nessuno può sentirci, non ci sono testimoni. Non vuole darmi la sua fiducia? Dimentichi che io sono un funzionario di polizia, parliamo come normali individui. Metta le carte in tavola e lasci che la consigli, le do la mia parola che nulla di quanto mi dirà sarà usato a meno che lei me lo permetta. Più corretto di così non potrei essere, vero?»

La vide esitare e per un breve attimo cominciò a sperare che finalmente avrebbe ottenuto quello che voleva.

Ma Frances pensava alle parole che le aveva detto Pete: *"L'importante è che tu non devi ammettere di averlo visto, né con me né con Conrad né con nessun altro, nemmeno con tua madre o tuo padre, non devi mai ammettere di averlo visto nemmeno con te stessa! Fino a che non dirai nulla hai la vaga probabilità di restare in vita, non è grande ma è una probabilità. Renditi bene conto di una cosa: se ti lasci convincere da Conrad a dire quello che sai, se qualcosa sai, non c'è forza sulla terra che possa salvarti".*

Lei si alzò.

«Non ho nulla da dire, se non le dispiace ora rientro, il sole scotta un po' troppo.»

Si voltò e tornò verso il capanno, lasciando Conrad immobile a guardarla.

8

Dolores intuì che Gollowitz era distratto. Non sembrava contento di vederla come lei aveva pensato. Scelse una poltrona bassa e sedette, aspettando deliberatamente a mettersi a posto la gonna. Vide che lui le guardava le ginocchia e attese di riabbassare la gonna con un gesto veloce della mano.

«Allora non hai notizie di Jack?» gli chiese.

Gollowitz scosse la testa.

«Neanche una parola.» Si sfregò il mento grasso chiedendosi se era il caso di avvicinarsi e baciarla, ma non sapeva dove fosse Seigel e temeva che potesse arrivare da un momento all'altro. A malincuore decise di rimanere dov'era. «Vorrei che mi facesse sapere dov'è, non mi va di non essere in contatto con lui.»

«Ma te la stai cavando benissimo, non è vero Abe?» chiese, guardandolo con aria pensosa. «Non sarai preoccupato per caso?»

«Certo che sono preoccupato» ribatté subito Gollowitz. «E chi non lo sarebbe? Anche Jack lo sarebbe se dovesse maneggiare una bomba come questa. Se non riusciamo a mettere la mani su quella ragazza...»

Dolores decise subito che non voleva sapere nulla della ragazza e tanto meno dei piani di Gollowitz. Meno sapeva e meglio sarebbe stato per lei se lui avesse compiuto un grosso errore.

«Be', non preoccuparti, sono sicura che te la caverai, mio caro.» Accavallò le belle gambe. «Sono passata solo per vedere se c'erano notizie di Jack.» Aprì la borsetta, guardò dentro e aggrottò la fronte: «Comincio a essere un po' a corto di denaro, Jack non ti ha detto di occuparti di me?»

«Non me lo ha detto, forse se ne è dimenticato, ma non ha importanza, Dolores. Cosa ti serve?»

«Denaro tuo?» chiese guardandolo con occhi spalancati. «Non credo che possa permetterti di...»

«Dolly, non diciamo sciocchezze.» Prese il portafogli dalla tasca della giacca e posò un bel mucchio di banconote sulla scrivania. «Ti bastano cinquecento?»

«Certo.» Si alzò e si avvicinò alla scrivania. «Abe, caro, sei un tesoro con me, non so che farei senza di te.»

Gollowitz sentì il profumo raffinato e la bocca gli si inaridì per il desiderio. Quando lei si chinò vide il seno muoversi sotto il tessuto sottile dell'abito.

Fece per alzarsi, il volto grasso congestionato, gli occhi luccicanti e in quel momento la porta si aprì ed entrarono Seigel e Ferrari.

Dolores prese le banconote e se le mise in borsetta senza girarsi a guardare. Il suo viso era calmo e gli occhi divertiti mentre osservava Gollowitz che cercava di controllare la propria eccitazione.

«Scusa» disse Seigel «non sapevo che fossi occupato.»

«Stavo andandomene» disse Dolores voltandosi e sorridendogli. Il suo sguardo incontrò gli occhi infossati e luccicanti di Ferrari e il sorriso le si inchiodò sulle labbra. «Ero venuta solo a prendere un po' di soldi.» Non si era mai sentita imbarazzata in vita sua ma quell'orribile nano che la fissava con occhi che sembravano spogliarla l'avevano spaventata.

«Venite avanti, venite avanti» disse Gollowitz cercando di apparire cordiale. «Bene Dolly, se posso fare qualcosa in assenza di Jack...»

Dolores annuì e si avvicinò alla porta; doveva passare davanti a Ferrari e istintivamente fece un semicerchio per non avvicinarglisi troppo.

Ferrari continuò a guardarla, a guardarle le lunghe gambe, poi si passò piano il dito ossuto sul naso.

Quando lei si fu chiusa la porta alle spalle chiese: «Chi è quella bambola?»

«La signora Maurer» gli rispose Seigel. «Non lo sapevi?»

Ferrari inarcò le sopracciglia e, avvicinandosi a una poltrona davanti alla scrivania, vi si lasciò cadere.

«A quanto pare Maurer si preoccupa di star bene di notte oltre che di giorno» disse, e le labbra sottili si strinsero in un sorriso pieno di sottintesi.

«Ci sono novità?» chiese bruscamente Gollowitz rosso in volto.

«Novità?» ripeté Ferrari fissandolo. «È tutto a posto, Weiner parte stanotte.» Posò le mani in grembo. «Alle dieci in punto.»

Seigel e Gollowitz lo fissarono sbalorditi.

«Non state scherzando, vero?» chiese Seigel.

Ferrari lo ignorò.

«Sarà un bel lavoretto» disse, manifestamente molto soddisfatto di sé. «Uno dei miei lavori migliori.»

«E come sarà fatto?» chiese Gollowitz con voce roca.

«Ho dovuto trovare aiuto dall'interno» spiegò Ferrari. «Era essenziale. Ho convinto il sergente O'Brien ad aiutarmi.»

«O'Brien?» esclamò Gollowitz chinandosi in avanti. «Ma non ci si può fidare di lui, non siamo mai riusciti a ottenere niente da lui.»

Ferrari sorrise.

«Forse non avevi scoperto il suo punto debole, tutti hanno un punto debole e O'Brien ha un figlio a cui si dà il caso vuole molto bene. Anch'io ho un figlio e ho imparato che i figli sono preziosi per i padri, a volte più preziosi delle mogli. A un uomo piace sapere che quando morirà il suo nome non si estinguerà con lui. O'Brien non fa eccezione e quindi ha accettato di aiutarmi.»

«Che mi venga un colpo!» esclamò Seigel ammirato. «Io non sapevo nemmeno che avesse un figlio.»

«Sarà una cosa accidentale?» chiese con ansia Gollowitz.

«Certo, Weiner avrà uno svenimento nella vasca da bagno, scivolerà sott'acqua e purtroppo affogherà. Va bene?»

Il volto e la voce di Ferrari erano così freddi e controllati che Gollowitz e Seigel si scambiarono un'occhiata turbata.

«Va bene» disse Gollowitz. «Allora è sicuro per stasera?»

«Alle dieci. Weiner fa il bagno alla sera, è un'abitudine.»

«Ma come farai a entrare nella stanza da bagno?» chiese Seigel. «Pensavo che il posto fosse sorvegliatissimo.»

Ferrari scrollò le spalle.

«Entrare non sarà difficile. La finestra è piccola ma lo sono anch'io. L'unico intoppo era dato dal fatto che prima che Weiner entri nella stanza da bagno il locale viene ispezionato. Per questo ho dovuto costringere O'Brien a collaborare: stasera tocca a lui fare l'ispezione.»

«D'accordo, mi sembra perfetto» disse Seigel. «Pensi davvero di riuscire?»

«Non ho mai fallito.»

Con voce roca Gollowitz chiese: «E la ragazza? Che cosa farai per la ragazza?»

«Non siamo troppo impazienti, facciamo le cose con ordine» rispose Ferrari. «Per lei dovrò preparare un piano specialissimo perché dopo l'eliminazione di Weiner sarà più sorvegliata che mai. Sarà un problema molto interessante da risolvere.» Gli occhi infossati si posarono sul volto di Gollowitz. «Ma partirà anche lei, è una promessa; ci vorrà un po' di tempo, ci vorrà un piano ben pensato, ma partirà.» Scivolò giù dalla poltrona. «Ora farò un pisolino perché non penso che stasera potrò dormire. Sarete qui verso le undici e mezzo? Avrò notizie da darvi.»

Gollowitz annuì.

Ferrari si avviò verso la porta, l'aprì, si voltò per guardare prima Gollowitz e poi Seigel, quindi uscì chiudendosela silenziosamente alle spalle.

La sera era calda e afosa, senza un filo d'aria, il cielo era coperto da nubi scure. Per tutto il giorno c'era stata un'atmosfera ferma e opprimente che, col passare delle ore, diventava sempre più calda ed elettrica.

Conrad si fermò sulla veranda davanti al capanno e guardò il cielo.

«Speriamo che scoppi presto il temporale» disse a Madge Fielding. «Questa atmosfera mi fa sentire come uno straccio bagnato.»

Madge, che aveva trascorso l'intera giornata a fianco di Frances, era uscita sulla veranda per cambiare un po' aria. Nonostante l'afa, fuori faceva un po' più fresco che non all'interno.

«Vado a dare un'occhiata agli agenti di guardia» disse Conrad. «Vuoi venire con me?»

«Sì» rispose Madge. «Non credo che il temporale scoppierà prima che torniamo, vero?»

«Non credo, non si è ancora levato il vento. Comunque vado con la macchina non oltre la strada.»

Salendo in macchina Madge disse: «Sai, mi sembra di essere qui da mesi e non da una sola settimana. Quanto credi che dovremo restarvi?»

«Non lo so, vorrei saperlo. Sabato arriva il procuratore distrettuale che vuole parlare con la Coleman. Ora tocca a lui, io non sono riuscito a far nulla; se non ci riuscirà neanche lui, dovremo pensare al da farsi. Non possiamo trattenerla ancora a lungo ma, se si deciderà a parlare, allora reste-

remo qui fino al processo, probabilmente per altri tre mesi.»

«Che cosa pensi di lei, Paul?» chiese Madge mentre Conrad si avviava per il sentiero lungo un chilometro.

«È una brava ragazza» disse Conrad con cautela. «Tu che ne pensi?»

«Mi è simpatica e mi dispiace per lei. Penso che sia in un pasticcio.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Oh, no, ma l'ho osservata. Mi sembra in difficoltà, come se cercasse di decidersi e non riuscisse. Se ne sta lì per ore con aria incupita e assorta; ho l'impressione però che stia un po' vacillando. Può darsi che qualche altro tentativo per convincerla possa sortire un risultato positivo. È molto preoccupata per Weiner. Continua a chiedermi se secondo me è al sicuro.»

«Oh, è abbastanza al sicuro» rispose spazientito Conrad. «I guai cominceranno quando lo porterò in tribunale. Sicuramente faranno un tentativo per eliminarlo in quell'occasione. È la loro unica possibilità.»

Rallentò quando vide la massiccia cancellata illuminata dai fari.

Cinque agenti, ciascuno armato di mitra, erano fermi accanto ai cancelli; uno di loro si avvicinò alla macchina.

«Tutto bene?» chiese Conrad attraverso il finestrino abbassato.

«Sissignore, niente di nuovo.»

«È in arrivo un temporale. Stasera tenga gli occhi aperti. Ha l'impermeabile?»

«Sissignore.»

«Resti fuori anche se piove a catinelle. Due di voi saranno sufficienti, gli altri tre possono stare al riparo, ma voglio che due di voi stiano fuori tutta la notte.»

«Sissignore.»

«D'accordo, ora vado fino al blocco stradale.»

Il poliziotto lo salutò e andò ad aprire il cancello.

Conrad percorse la lunga strada stretta fino a che arrivarono al blocco stradale. Parlò con gli uomini di guardia, li avvertì di stare all'erta, si accertò che il riflettore funzionasse e che tutti fossero presenti, poi girò con la macchina avviandosi verso un sentiero di terra battuta che portava in cima alla scogliera.

A metà del sentiero trovò un altro posto di guardia e, lasciata la macchina, si avviò con Madge per il ripido sentiero che li portò in vetta alla scogliera.

Sulla scogliera c'erano tre garitte a una distanza di cento metri l'una dall'altra; alcuni agenti pattugliavano l'orlo della scogliera e uno di loro si

avvicinò quando vide Conrad.

Lasciata Madge, Conrad si incamminò a fianco dell'agente.

«State attenti stanotte» lo avvertì. «Sarà una brutta nottata e proprio per questo potrebbero tentare di avvicinarsi al capanno.»

«Non verranno da questa parte, signore» disse l'agente. «Io ho fatto un bel po' di scalate in montagna, signore, nessuno potrebbe arrampicarsi fin qui. Ho controllato attentamente, è impossibile arrampicarsi .»

«Comunque tenete gli occhi bene aperti; le luci funzionano?»

«Tutto controllato e a posto, signore.»

Quando Conrad tornò da Madge un vento caldo aveva cominciato a levarsi.

«Vedi? Il temporale è vicino.» Alzò gli occhi a guardare il cielo dove grandi nuvole nere si stavano ammassando e cominciavano a spostarsi. «Torniamo, non è il caso di bagnarsi.»

«Siamo certi che qui sono al sicuro?» chiese Madge mentre tornavano verso il capanno. «Nessuno potrà arrivare fino a loro, vero Paul?»

«Non preoccuparti» ribatté lui. «Penso che tutto vada bene, non ritengo che faranno un tentativo fintanto che saremo qui. Maurer cercherà di beccarli quando saranno allo scoperto, è in quel momento che dovremo veramente tenere gli occhi apertissimi.»

Mentre Conrad metteva la macchina nel garage si udì un tuono lontano. Con Madge si incamminò a piedi verso il capanno. Di tanto in tanto intravedeva uno degli agenti che passeggiava tra gli alberi con un cane poliziotto al guinzaglio.

«Sarà meglio che prenda l'impermeabile prima che piova» disse mentre salivano i gradini che portavano alla veranda.

«Non starai fuori anche stanotte, vero?»

«È l'unico modo per accertarmi che gli agenti facciano il loro dovere; se pensano che io non mi faccio vedere si metteranno al riparo non appena comincerà a piovere.»

Sulla veranda Conrad vide una figura vaga nell'ombra.

«Sei tu, Tom?» chiese.

«Sì» rispose O'Brien.

«Io rientro» disse Madge. «La Coleman deve essere salita, vedo la luce in camera sua. Buona notte Paul, buona notte sergente.»

Conrad si avvicinò al punto in cui O'Brien era seduto e si lasciò cadere su una sedia al suo fianco.

«Uff! che afa!»

«Ci sarà un temporale» disse O'Brien e nella sua voce c'era qualcosa che mise all'erta Conrad.

«Oh, ci vorrà ancora un'ora prima che scoppi. Che ore sono, Tom?»

«Le dieci meno un quarto, e credo che scoppierà più in fretta di quanto tu immagini, scommetto che tra dieci minuti l'avremo sopra la casa. Non senti?» proseguì mentre si udiva il rombo di un tuono.

«Tutto bene da te, Tom?»

«Penso di sì.»

La voce incolore e un po' secca ebbe su Conrad un effetto inquietante.

«Stai bene, Tom?» chiese cercando di guardare il volto di O'Brien nell'oscurità.

«Sto benissimo» rispose seccamente O'Brien alzandosi dalla sedia. «Quel verme vorrà fare il bagno adesso. Di solito lo fa alle dieci.»

«Vengo con te» disse Conrad un po' preoccupato per l'evidente nervosismo di O'Brien. «Voglio fare il giro prima di andare a letto.»

«Dopo esci?»

«Sì, verso le tre.»

Un lampo illuminò la veranda e Conrad rimase stupito nel vedere come era pallido O'Brien.

«Sei sicuro di star bene, Tom?»

«Diavolo, sì! Forse il temporale mi ha fatto venire un po' di mal di testa ma per il resto va tutto bene» rispose O'Brien asciugandosi la faccia lucida con il fazzoletto. «I temporali non mi sono mai piaciuti.»

Il rombo del tuono che scoppiò mentre lui parlava parve scuotere il capanno.

«A quanto pare l'abbiamo già sopra la testa» commentò Conrad.

O'Brien entrò nel vestibolo dove un agente stava seduto col mitra sulle ginocchia. Conrad lo raggiunse e insieme salirono le scale.

«Fa così caldo che si potrebbero friggere delle uova» disse Conrad asciugandosi il volto col fazzoletto.

O'Brien non disse nulla, si stava chiedendo se Ferrari fosse già entrato nella stanza da bagno. Aveva la bocca secca e si sentiva le gambe molli e il cuore in tumulto.

Percorsero il corridoio illuminato dove un altro agente sedeva in cima alle scale.

«Senti, piove» disse Conrad. «Avevi ragione.»

Udirono la pioggia picchiettare sul tetto con forza e Conrad si fermò a guardare fuori della finestra, sul pianerottolo. Un lenzuolo d'acqua si rove-

sciava sui vetri, i lampi saettavano sui prati e sugli alberi roridi di pioggia. Il rombo dei tuoni esplodeva in un crescendo assordante.

O'Brien aprì la porta della camera di Pete.

Pete era in vestaglia, con l'asciugamano sul braccio, fermo davanti alla finestra.

Due degli agenti che lo sorvegliavano stavano giocando a Gin Rummy a un tavolo un po' scostato dalla finestra, il terzo imbracciava un mitra e osservava con indifferenza la schiena di Pete.

Quando la porta si aprì Pete si girò di scatto e i due agenti seduti al tavolo si irrigidirono portando subito le mani al fianco. L'agente armato si alzò.

«Tranquilli» disse Conrad entrando, soddisfatto di vedere che tutti erano all'erta. «Una nottataccia, eh?»

«Davvero» rispose l'agente col mitra.

Conrad osservò che Pete guardava O'Brien e che nei suoi occhi c'era un'espressione attenta. Si girò a guardare subito il sergente e rimase stupito nel vedere il pallore e la tensione del suo viso e una luce di violenza che non aveva mai visto nei suoi occhi.

«Bene, andiamo» disse O'Brien e sembrava che parlasse attraverso i denti stretti. Uscì dalla stanza seguito da Pete.

Lungo il corridoio Pete camminava alle spalle di O'Brien. La stanza da bagno si trovava dietro una svolta del corridoio e per arrivarvi bisognava passare davanti alla stanza di Frances.

Conrad li raggiunse mentre O'Brien stava aprendo la porta.

«Fermati qui» disse O'Brien a Pete e, dopo aver acceso la luce, entrò.

Conrad passò davanti a Pete e avanzò sulla soglia dove rimase a guardare O'Brien. Questi girando il capo lo vide e solo con uno sforzo terribile riuscì a mantenere il viso impassibile.

Il sergente aprì lo sportello del grande armadio e guardò dentro, poi si avvicinò alla tenda della doccia. Il cuore gli batteva con tale violenza che riusciva a stento a respirare.

Voltò la schiena alla porta per bloccare parzialmente a Conrad la vista della doccia, poi scostò la tenda e guardò all'interno.

Anche se si aspettava di vedere Ferrari dietro la tenda lo shock che provò nel trovarsi davanti quegli occhi infossati e cattivi gli diede un tuffo al cuore.

Immobile come una statua Ferrari teneva una automatica nella mano destra puntata allo stomaco di O'Brien.

Per una frazione di secondo i due uomini si fissarono, poi O'Brien riab-

bassò la tenda e, continuando a tenere il volto girato per non trovarsi addosso gli occhi attenti di Conrad, si avvicinò al lavabo e prese a lavarsi le mani.

I tuoni si ripetevano senza sosta e i lampi che saettavano attraverso il finestrino riempivano la stanza di una luce accecante.

Conrad entrò. «Mi lavo anch'io le mani! Sono tutto sudato.»

O'Brien indietreggiò e, senza darlo a vedere, costrinse Conrad a scostarsi dalla tenda della doccia.

«Andrà avanti per tutta la notte?» chiese asciugandosi le mani con una salvietta. Faceva uno sforzo tremendo per parlare in tono normale ma ancora una volta Conrad captò qualcosa nella sua voce.

«Non me ne stupirei.» Prese la salvietta dalle mani di O'Brien e guardò la finestrella. «Mi sono chiesto se non è il caso di metterci una seconda sbarra.»

«Perché, pensi che sarebbe possibile passare di lì?» chiese cercando di dare alla sua voce un tono ironico. «È impossibile.»

Conrad si avvicinò alla porta.

«Bene Weiner, va pure» disse uscendo sul corridoio.

Pete entrò nella stanza da bagno.

Nello stesso momento O'Brien gli passò davanti, i loro sguardi si incrociarono e Pete ebbe una specie di shock. Era come se avesse visto un fantasma e si chiese che cosa diavolo avesse il sergente.

Poi all'improvviso provò un'ondata di paura, come se una voce gli avesse sussurrato un avvertimento all'orecchio. Si immobilizzò, più spaventato di quanto non lo fosse mai stato in tutta la sua vita.

O'Brien era sulla soglia ormai.

«Un momento» riuscì a balbettare Pete. «Non credo che...»

Il rombo del tuono soffocò quello che stava per dire ma O'Brien vide la paura livida sul suo volto e si rese conto di quello che Pete stava per dirgli: aveva cambiato idea e non voleva più fare il bagno.

«Spicciati!» esclamò mentre usciva sul corridoio. «Non intendo stare sveglio tutta la notte per fare i tuoi comodi!» e sbatté la porta mentre Pete stava di nuovo per parlare.

«Questi maledetti vermi pensano di essere padroni del mondo quando vengono trattati come esseri umani» proseguì O'Brien rivolto a Conrad sempre a voce alta. «Il bagno tutte le sere! Chi diavolo ha avuto questa bella pensata!» e mentre parlava si era appoggiato con la schiena alla porta, tenendo la mano sulla maniglia. Sentì la maniglia girare e capì che Pete

stava cercando di aprire la porta.

«Ti converrebbe andare a dare un'occhiata alla ragazza per vedere se il temporale non l'ha spaventata» disse a Conrad.

Riuscì a tenere la porta chiusa con uno sforzo tremendo perché Pete stava girando con forza la maniglia all'interno.

«C'è Madge con lei» disse Conrad accendendosi una sigaretta. Non vide il volto bianco e teso di O'Brien. «Ci andrò tra un po'.»

Un altro tuono echeggiò per la casa e O'Brien udì vagamente Pete che gridava dall'altra parte della porta.

«Cos'è stato?» chiese Conrad alzando la faccia.

«I tuoni» rispose O'Brien. «Che cosa pensavi che fossero?»

Mentre parlava avvertì che la pressione sulla maniglia cessava di colpo.

«Mi era parso di sentire qualcuno che chiamava» disse Conrad e si avviò per il corridoio, fermandosi fuori della porta di Frances.

O'Brien rimase immobile col cuore che gli batteva all'impazzata in petto.

I tuoni si susseguivano senza sosta, il fragore della pioggia contro i vetri e il gorgoglio dell'acqua delle grondaie cancellavano ogni altro rumore.

Poi udì un rantolo lieve dall'altra parte della porta, un suono che gli fece rizzare i capelli sulla testa.

Si scostò dalla porta, prese il fazzoletto e si asciugò il viso.

Conrad ritornò vicino a lui.

«Tutto bene, stanno chiacchierando» disse, poi vedendo il volto bianco e teso di O'Brien continuò: «Ma stai male, Tom? Perché non vai a stenderti sul letto? Aspetto io Weiner.»

«Non ho niente» rispose secco O'Brien. «Santo cielo, piantala! Andrò a letto quando questo verme avrà finito.»

Conrad gli offrì una sigaretta ma lui rifiutò. Per un lungo momento i due uomini rimasero ad ascoltare la violenza del temporale poi Conrad chiese: «Come sta tuo figlio, Tom?»

«Sta bene» rispose l'altro, dandogli un'occhiata stupita.

«Hai mai pensato a quanto sei fortunato?»

«E cioè?»

«Io ho sempre voluto un figlio ma Janey non ne vuole sapere, sostiene che le rovinerebbe la linea.»

«E potrebbe anche essere vero» rispose O'Brien quasi senza rendersi conto di quello che stava dicendo. «A una donna come tua moglie certo non può piacere doversi occupare di bambini.»

Conrad scrollò le spalle.

«Oh, a che serve parlarne? Tuttavia mi piacerebbe avere un figlio o una figlia.»

«Perché non vai a riposare?» chiese O'Brien asciugandosi la faccia con un fazzoletto e domandandosi quanto ancora si sarebbe trattenuto lì Conrad. «Se devi tornare fuori alle tre faresti bene a dormire un po'.»

«Non riuscirei comunque a dormire con questo temporale. Quanto si fermerà lì dentro?»

«Una ventina di minuti. Senti che tuono!»

«Vorrei proprio che la Coleman si decidesse a parlare» disse Conrad dopo che il rombo del tuono si fu spento. «Sono sicuro che ha visto Maurer.»

«Non mi sembra che abbia molta voglia di parlare. Che cosa avete deciso per lei?»

«Lo deciderà il procuratore.»

Uno scroscio d'acqua dall'interno della stanza da bagno fece sobbalzare O'Brien.

«Sai una cosa, Weiner mi lascia un po' perplesso» disse Conrad. «Penso che proprio quella voglia sulla faccia lo abbia portato sulla cattiva strada. Non c'è vera malvagità in lui, non è come gli altri. In fin dei conti che cos'ha sulla fedina penale? Non ci sono prove che abbia mai commesso violenze. Per quanto ne so si era specializzato nel rubare auto per la banda. Ho chiacchierato con lui e penso che potrebbe essere rimesso sulla strada giusta.»

«Che vada all'inferno!» disse con violenza O'Brien. «Non ho tempo per questi criminali! E lui è proprio questo. Il fatto di avere una voglia sulla faccia non gli dà il diritto di rubare le macchine.»

«Non è ora che venga fuori?» chiese Conrad guardando l'orologio. «Sono passati più di venti minuti.»

«Oh, lui se la prende sempre comoda.»

Conrad bussò alla porta.

«Spicciati, Weiner!» gridò.

Dentro di sé O'Brien maledisse Conrad: si chiese se Ferrari se ne fosse già andato. Si accese una sigaretta con mano malferma.

Il fragore del temporale stava calmandosi. Si udiva ancora qualche rombo ma più lontano; la pioggia continuava a tamburellare sul tetto.

O'Brien vide che Conrad cercava di girare la maniglia della porta e lo vide oscurarsi in viso.

«Si è chiuso dentro! Non ci dovrebbe essere la serratura all'interno su

questa porta, Tom»

«E con questo?» chiese O'Brien con voce roca.

Conrad bussò di nuovo.

«Hai finito, Weiner?»

Il silenzio lo allarmò.

«Ehi, Weiner!»

«Perché ti scaldi tanto?» chiese O'Brien.

«Perché non risponde?»

«Forse fa i capricci, gliela farò vedere io quando viene fuori.»

«Weiner!»

Conrad prese a picchiare i pugni sulla porta e, poiché non aveva nessuna risposta indietreggiò, il volto contratto.

«Avanti Tom, sfondiamo la porta!»

«Calma!» disse O'Brien. «Lascia che provi a chiamarlo io.»

«Non perdiamo tempo.»

Conrad diede un calcio violento alla porta che scricchiolò ma non cedette.

«Aspetta, ci provo io» disse il sergente, sicuro che ormai Ferrari doveva essersene andato.

Indietreggiò, poi si avventò sulla porta dando una spallata violenta. La porta si spalancò e O'Brien fu catapultato all'interno della stanza.

«Cristo!» esplose Conrad alle spalle di O'Brien. «Presto Tom, aiutami a tirarlo fuori!»

Pete era steso nella vasca e il locale era pieno di vapore. Pete aveva la testa sott'acqua e attorno alla testa e alle spalle c'era un colore rosato.

O'Brien si chinò e tolse il tappo dalla vasca poi afferrò Pete per i capelli e gli sollevò il viso fuori dall'acqua.

«Doveva essere matto a entrare nell'acqua così bollente» biascicò posando la mano sul torace di Pete. Rimase un attimo fermo poi scosse la testa: «È andato, Paul.»

«Spicciati» disse Conrad con voce irosa «lascia che lo prenda per le gambe, tiriamolo fuori e mettiamoci al lavoro.»

Portarono Pete fuori dalla vasca.

«Mettiamolo nel corridoio, qui non c'è posto» disse Conrad.

Lo portarono nel corridoio e lo misero a faccia in giù sul pavimento. Conrad si inginocchiò a cavalcioni su di lui e cominciò a praticargli la respirazione artificiale.

Gli agenti che sorvegliavano Pete erano usciti dalla stanza e si erano

fermati a guardare.

O'Brien si appoggiò alla parete, non aveva più la minima forza nelle gambe e si reggeva a stento in piedi.

Conrad lavorava senza un attimo di sosta. Nessuno si muoveva o parlava, il tuono era ormai lontano e la pioggia cadeva con minor violenza.

«Ho paura che sia andato. Wilson, prendi il mio posto, continua senza fermarti e voi due datevi il cambio.»

L'agente sì inginocchiò sopra il corpo senza vita di Pete e continuò a premere ritmicamente sulla schiena.

Conrad entrò nella stanza da bagno e O'Brien si fermò sulla soglia.

Vide che Conrad cominciava a ispezionare accuratamente ogni centimetro del locale.

«C'è del sangue sui rubinetti» disse. «Deve essere scivolato e deve aver battuto la testa. Ha perso i sensi ed è finito sott'acqua.»

«Sì» disse il sergente. «L'acqua era troppo calda.»

Conrad si raddrizzò e guardò verso la finestrella e l'espressione perplessa dei suoi occhi mandò un brivido per la schiena di O'Brien.

«Che cosa stai guardando?» chiese.

«Mi stavo chiedendo se è veramente svenuto nella vasca. Potrebbero anche averlo fatto fuori.»

«Santo cielo, e in che modo?»

«Sì, in che modo?» ripeté Conrad passandosi le dita nei capelli. «Qua dentro non c'era nessuno. Se qualcuno avesse tentato di entrare da quella finestra Weiner avrebbe avuto il tempo di urlare.»

Si girò verso O'Brien. «Mi è parso però di sentirlo chiamare.»

«Io non ho sentito niente e poi nessuno potrebbe passare da quella finestrella, è troppo piccola. Farebbe fatica anche un nano e Weiner avrebbe avuto il tempo di uscire.»

«Sì, penso che tu abbia ragione» rispose Conrad dopo un attimo di riflessione., Tornò nel corridoio. «Niente?» chiese a Wilson che scosse il capo in segno di diniego. «È andato signore, l'acqua calda nei polmoni gli ha dato il colpo di grazia.»

Un agente portò una coperta e la distese sul cadavere.

«Be', è finita» disse Conrad disgustato. «Dopo tutta la pena che ci siamo dati per tenerlo al sicuro da Maurer, muore accidentalmente.»

Udì un rumore alle proprie spalle e si girò a guardare.

La porta della stanza di Frances era aperta, lei stava sulla soglia e fissava il corpo inerte steso al suolo.

«È morto?» chiese mentre Conrad le si avvicinava.

«Sì, è morto. Torni in camera sua, non può fare niente qui.»

Negli occhi di lei c'era un'espressione di orrore che spaventò Conrad. Guardò il viso livido della ragazza.

«Come è successo?»

«È svenuto nella vasca da bagno, l'acqua era troppo calda.»

«È stato un incidente?» chiese lei lentamente.

«È stato un incidente, ora per favore torni nella sua stanza.»

Madge si avvicinò a Frances e le posò una mano sul braccio, ma la ragazza si scostò continuando a fissare Conrad con occhi luccicanti.

«Quell'uomo l'ha ucciso! Pete aveva detto che lo avrebbe fatto e così è stato! Pete sapeva che sarebbe morto, mi ha detto che uno di voi lo avrebbe venduto! Ed è così che sono arrivati fino a lui! Lui sapeva che sarebbe successo, lo sapeva.» Cominciò a piangere e le lacrime le scorrevano sulle guance pallide. «Ha detto che persino voi avreste potuto venderlo!»

«Non deve parlare così!» la interruppe brusco Conrad. «È stato un incidente. Nessuno poteva arrivare fino a lui, il sergente O'Brien e io siamo rimasti fuori della porta per tutto il tempo, nessuno avrebbe potuto entrare dalla finestra. L'acqua era troppo calda, lui ha perso i sensi e ha battuto la testa sui rubinetti.»

Lei lo fissò con labbra tremanti, poi, con voce sommessa, chiese:

«Lo crede davvero?»

«È successo proprio così.»

«Ma non è vero, è stato assassinato! Non permetterete a quell'uomo di caversela così, vero? Non potete permetterglielo!.»

«Di chi sta parlando?» chiese Conrad provando un brivido per la schiena.

«Maurer, è stato Maurer! Pete ha detto che lo avrebbe fatto e lo ha fatto!»

«Maurer non ha ucciso Weiner» disse Conrad con pazienza. «È stato un incidente.»

«E invece è stato lui!»

«La prego, torni in camera sua e si sdrai. È sconvolta e la capisco. Deve lasciare a noi questa faccenda. Nessuno potrebbe essere arrivato fino a Weiner, di questo sono sicuro.»

Frances rimase per un attimo immobile a fissare Conrad, i pugni stretti, e mentre lui la guardava fu come se all'improvviso invecchiasse davanti ai suoi occhi. Il volto si indurì a tal punto che gli parve quasi irriconoscibile.

«Vi dirò una cosa» disse la ragazza con voce tranquilla e ferma. «Maurer deve pagare per questo. Adesso non mi importa più di quello che mi può succedere. Le darò la testimonianza che voleva da me. Ho visto Maurer a Dead End! Ha ucciso lui June Arnot! L'ho visto ucciderla!»

Charles Forest e il capitano McCann scesero di corsa dall'autopattuglia e salirono i gradini della veranda, le spalle curve sotto la pioggia.

Conrad uscì andando loro incontro.

I tre uomini entrarono nell'atrio e mentre McCann si toglieva l'impermeabile Conrad disse: «Parlerà, finalmente abbiamo incastrato Maurer. Lo ha visto commettere il delitto!»

McCann si fermò con un braccio metà fuori e metà dentro la manica e guardò l'altro con occhi irosi. Il volto carnoso divenne violaceo.

«E allora perché non ha parlato prima?» ringhiò.

«È una lunga storia» rispose Conrad. «Prima di salire sarà meglio che la senta.»

McCann scaraventò l'impermeabile su una poltrona e si diresse lentamente e con passo pesante verso il camino. Se era vero, pensava, Maurer era finito. Non si illudeva che Maurer sarebbe andato sulla sedia elettrica senza rivelare tutto dell'organizzazione e nemmeno che sarebbe stato zitto sul denaro che gli aveva dato in passato.

Era allarmato e faceva fatica a non darlo a vedere.

«Siamo sicuri che non stia mentendo?» chiese stringendo i pugni dietro la schiena.

«Sì, ne sono sicuro. Ma potrà giudicare da sé, quando avrà sentito quello che ha da dire.»

Forest sedette e tolse di tasca il portasigarette.

«Prima dimmi di Weiner» disse.

«Non c'è molto da dire» spiegò Conrad. «È stata sfortuna. Ha fatto il bagno, O'Brien e io lo abbiamo accompagnato fino alla stanza da bagno e prima di farlo entrare O'Brien ha ispezionato tutta la stanza. Abbiamo aspettato fuori. Dopo venti minuti ho chiesto a Weiner di uscire ma lui non mi ha risposto. La porta era chiusa dall'interno, l'abbiamo abbattuta e l'abbiamo trovato affogato nella vasca. Il dottore ha trovato una ferita superficiale alla nuca. Secondo lui Weiner è entrato nella vasca, ha avuto uno svenimento, è cascato all'indietro e ha battuto la testa sui rubinetti.»

«Di solito quando si fa il bagno si ha la faccia verso i rubinetti» gli fece notare Forest.

«Sì, ma a quanto pare Weiner no. Comunque quando l'abbiamo tirato fuori era già morto e non c'è stato più nulla da fare.»

«Sei proprio sicuro che nessuno è potuto arrivare fino a lui, Paul? È strano che la porta fosse chiusa dall'interno.»

«Sembra strano anche a me ma sono sicuro che nessuno sarebbe potuto entrare nella stanza da bagno mentre Pete era dentro. La finestra è troppo piccola. Un nano ci avrebbe messo dieci minuti buoni per infilarcisi e in quel frattempo Weiner avrebbe potuto dare l'allarme. Sono sicuro che si è trattato di un incidente.»

«Be', questo è stato un grosso guaio, ci serviva la sua testimonianza e lui avrebbe potuto darcela.»

«Aspetti fino a che sentirà quello che ha da dire la Coleman: credo che sarà d'accordo con me sul fatto che non c'è bisogno di altro.»

«Be', che cosa stiamo aspettando?» grugnì McCann,

«Volevi dirmi qualcosa Paul?» chiese Forster ignorando McCann.

«Sì» rispose Conrad, accendendosi una sigaretta. «Ricordi di avere azzardato l'ipotesi che lei stesse zitta per un motivo personale? Aveva un motivo molto personale per non ammettere di aver visto Maurer e ora che ho sentito la sua storia non posso darle del tutto torto se non ha parlato. Voleva evitare la pubblicità. Non si chiama Coleman, il suo cognome è noto in tutto il mondo, suo padre è David Taleteller.»

Sia Forest che McCann fissarono attoniti Conrad.

«Vuoi dire il vampiro di Boston?» chiese Forest e Conrad vide quanto era rimasto colpito.

«Sì, proprio lui. Credo che non ci sia persona che legga i giornali che non sappia chi è Taleteller e non sia rimasto sconvolto dai suoi orrendi omicidi di bambini. Vi ricorderete che è stato colto sul fatto e linciato da una folla infuriata che gli ha distrutto la casa, ucciso la moglie e per poco non si è impadronita anche della figlia, e quella figlia è Frances Coleman. Adesso capirete perché aveva il terrore di essere portata alle luci della ribalta. È riuscita a celare la propria identità e ha cominciato una nuova vita. Negli ultimi sei anni aveva vissuto come Frances Coleman e sino al momento in cui era andata da June Arnot nessuno l'aveva mai scoperta. Poi June Arnot è stata uccisa e Frances ha visto compiere il delitto. Si è resa conto che, se avesse testimoniato, la stampa avrebbe scoperto in fretta chi era realmente e ancora una volta si sarebbe trovata a dover subire l'orribile marchio di essere figlia del più repellente assassino di questo secolo. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta a sopportarlo e si è rifiutata di ammettere di

aver visto Maurer e io non posso fargliene una colpa, è vero?»

«Be', no» disse Forest lentamente. «Naturalmente questo è un caso molto particolare. Ma come mai ha cambiato idea? Hai detto che adesso è disposta a testimoniare.»

«Sì, lo farà. È convinta che Maurer abbia ucciso Weiner e non intende che quello la passi liscia.»

«E invece era disposta a permettere che Maurer la passasse liscia per il delitto di June Arnot?» sbottò McCann. «Mi sembra che la cosa non regga molto.»

«June Arnot non era niente per lei, Weiner invece le ha salvato la vita e la sua morte l'ha sconvolta. Per quanto mi riguarda, io ritengo che da qualche giorno lei stesse già tentennando sulla sua decisione di non parlare e la morte di Weiner ha fatto scattare il meccanismo; è una reazione psicologica.»

«Perché lei pensa che sia stato Maurer a uccidere Weiner?» chiese Forest con voce asciutta.

Conrad scrollò le spalle.

«Non lo so, Weiner le aveva detto che Maurer sarebbe arrivato fino a lui e lei gli ha creduto. Qualunque cosa le dicessi non cambierebbe la sua convinzione. Lei non afferma di sapere in che modo Maurer è riuscito ad arrivare fino a Weiner, ma è assolutamente sicura che sia stato lui.»

«Tu invece sei sicuro che non è stato lui, vero Paul?» chiese con calma Forest.

«Non al cento per cento» rispose un po' spazientito Conrad. «Ma non riesco a capire come abbia potuto farlo se è stato lui.»

«State facendo di Maurer un mito» disse McCann con voce roca. «Quando vedrete la ragazza?»

Conrad si girò di scatto, seccato dal tono prepotente di McCann.

«Senta una cosa, capitano, le devo ricordare che la ragazza è una testimone importantissima e come tale è sotto la protezione del tribunale. Non intendo tollerare nessun metodo poliziesco quando la interrogheremo. Lei è stato invitato qui in quanto interessato al caso ma ciò non le dà il diritto di fare il duro, come immagino crede di poter fare. Quindi ci vada piano!»

Gli occhi di McCann si fecero piccoli e il suo volto si gonfiò di furia.

«Non può parlarmi in questo modo...» cominciò a dire, ma Forest lo interruppe.

«Sì che possiamo, capitano» disse. «Io sono d'accordo con Conrad. La ragazza è una testimone importantissima e io farò in modo che venga trat-

tata in modo corretto.»

«È complice per aver taciuto il fatto» disse McCann controllandosi con uno sforzo. «E qualunque cosa voi diciate non può cambiare questa realtà.»

«Oh, la pianti» disse Conrad spazientito. «Andiamo di sopra a parlare con lei. Noi vogliamo Maurer e questa ragazza può consegnarcelo. È tutto qui e quindi la smetta di darsi tante arie e si calmi.»

Per un istante pensò che McCann gli avrebbe mollato un pugno ma l'altro riuscì a dominarsi.

«D'accordo» disse il capitano seccamente. «Andiamo dalla ragazza.»

Trovarono Frances seduta davanti alla finestra, il viso bianco, gli occhi cerchiati. Con lei c'era Madge Fielding.

«Signorina Coleman, questo è il procuratore distrettuale» disse Conrad «e questo è il capitano di polizia McCann. Sono venuti a sentire quello che lei ha da dire. Signori, vi presento la signorina Coleman.»

Forest si avvicinò e sorrise a Frances.

«Si segga, signorina Coleman» disse. «Sono contento che ci voglia aiutare. Desidero farle sapere che capisco benissimo perché ha esitato a parlare prima e le assicuro che faremo del nostro meglio per proteggerla dalla pubblicità e da qualunque altra spiacevole conseguenza del processo.»

Frances non lo guardò negli occhi, si limitò a dire: «Grazie» e sedette.

«Non ha obiezioni al fatto che la sua dichiarazione sia messa per iscritto?» continuò Forest.

«Oh, no! Voglio che sia messa per iscritto.»

Conrad fece un cenno a Madge che, avvicinatasi al tavolo, sedette e aprì un blocco di appunti.

«Bene» disse Forest a Conrad. «Fai tu.»

Conrad si avvicinò a Frances.

«Dobbiamo fare le cose regolarmente, signorina Coleman. Lei è Frances Coleman e per il momento ha un indirizzo fisso, è così?»

Frances lo guardò.

«Sì»

«Il nove di questo mese è andata a trovare June Arnot?»

«Sì.»

«Perché è andata a trovarla?»

«Ero senza lavoro» rispose Frances torcendosi le mani. «Non avevo denaro. Una volta avevo lavorato con la signorina Arnot, una particina in uno dei suoi film. Sapevo che stava per farne un altro e sono andata a chiederle

se mi poteva trovare una piccola parte.»

«E l'ha ricevuta?»

«Sì.»

«A che ora è arrivata a Dead End?»

«Poco prima delle sette, alle sette meno dieci circa.»

«Il custode l'ha mandata alla villa?»

«No, ha telefonato alla villa e gli hanno detto che la signorina Arnot era in piscina, allora l'ha chiamata lì e lei gli ha detto che potevo raggiungerla.»

«E ci è andata?»

«Sì. Dal cancello alla piscina c'era un bel tratto di strada e faceva molto caldo. La signorina Arnot ha visto che ero molto accaldata e mi ha detto di fare prima una nuotata. Lei era in acqua e ha nuotato fino all'orlo della piscina quando mi ha vista. Mi ha detto che avrei trovato un costume da bagno nella cabina e che mi avrebbe aspettata.»

«E lei?»

«Non ho... avuto il tempo di nuotare in piscina. Sono andata in cabina e ho cominciato a spogliarmi, poi ho sentito la signorina Arnot dire qualcosa, come se stesse salutando qualcuno.»

«Che cosa ha fatto?»

«Ormai mi ero spogliata. Non ho fatto nulla, sono rimasta in cabina a cercare il costume da bagno. La signorina Arnot mi aveva detto che era in uno degli armadietti.

«Mentre stava cercando il costume da bagno ha sentito qualcosa?»

Frances rabbrividì.

«Sì, ho sentito uno sparo, mi sembrava lontano, dopo uno o due minuti altri cinque o sei spari.»

«Che cosa ha fatto?»

«Sono rimasta in ascolto, poi ho sentito la signorina Arnot che gridava. Delle urla terribili. Ho afferrato il mio vestito e tenendomelo addosso sono corsa verso la porta della cabina.»

«Ha visto qualcosa?»

Frances annuì. Il suo volto adesso era bianco e contratto.

«Che cosa?»

«La signorina Arnot stesa per terra accanto alla piscina e un uomo basso e grosso vestito di nero chino su di lei. Le stava strappando il costume da bagno. Nella mano destra impugnava un coltello dalla lama lunga che luccicava al sole. La signorina Arnot sembrava in parte stordita e cercava de-

bolmente di allontanargli la mano. Prima che io riuscissi a fare qualunque cosa lui... l'ha pugnalata.»

«Lei ha gridato? Gli ha fatto capire che era lì?»

Frances scosse la testa.

«Oh, no, sapevo che l'aveva uccisa. Nessuno sarebbe sopravvissuto dopo l'orribile colpo che le aveva inferto. Una cosa spaventosa!» Distolse lo sguardo, le labbra tremanti. «Io ero paralizzata per la paura, non riuscivo né a muovermi né a parlare. Lui si è raddrizzato e le ha dato un calcio. Ho visto la sua faccia, non la dimenticherò mai, sembrava una belva.»

Conrad tolse di tasca un pacco di fotografie e gliele porse.

«Vuole guardarle, per favore, e dirmi se riconosce l'uomo che ha ucciso la signorina Arnot?»

Con le mani tremanti Frances prese le fotografie. La terza era quella di Maurer. La diede a Conrad dicendo: «È lui.»

«Bene.» Conrad rimise le foto a posto. «Cosa è successo dopo, signorina Coleman?»

«È arrivato un altro uomo ed entrambi sono rimasti fermi a guardare la signorina Arnot. Io ero terrorizzata e mi sono nascosta nello stanzino della doccia.»

«Vorrei stabilire l'identità dell'altro uomo» disse Conrad. «Le spiace dare di nuovo un'occhiata a queste fotografie e vedere se riesce a riconoscerlo?»

Frances passò di nuovo in rassegna le foto e quando arrivò a quella di Tony Paretti la osservò per un breve attimo, poi la diede a Conrad.

«È lui.»

«Bene» disse Conrad. «Che cosa è successo mentre lei era nello stanzino della doccia?»

«I due uomini sono rimasti fuori della cabina per qualche minuto, poi ho sentito un tonfo, come se avessero scaraventato nella piscina il corpo della signorina Arnot. L'uomo piccolo e tozzo è entrato in cabina. Aveva le mani coperte di sangue. Sono riuscita a vederlo attraverso le tende della doccia. Si è lavato le mani continuando a canticchiare sottovoce.» Represse un brivido. «Era il suono più agghiacciante che abbia mai sentito.»

McCann non riuscì più a controllarsi. Schiumando rabbia mentre ascoltava, consapevole di quanto micidiale fosse la storia che stava sentendo, finì per esplodere: «Una bella fantasia, non c'è che dire! Volete sapere che cosa ne penso? Che è tutta una maledetta fandonia! Non credo che lei abbia visto Maurer!» Si chinò in avanti, il collo taurino gonfio. «Provava

qualcosa per Weiner, vero, si era innamorata di lui, vero? Per il solo fatto che aveva una faccia così spaventosa. Le è entrata in testa la pazza idea che sia stato Maurer a ucciderlo. Vuole farla pagare a Maurer e si è inventata questa bella storiella. È così, vero?»

Conrad, rosso in volto e con occhi che sprizzavano scintille fece per dire qualcosa ma si interruppe a un cenno di Forest che stava guardando Frances; la guardò anche Conrad.

Lungi dall'essersi spaventata per le urla di McCann lo affrontò rabbiosamente.

«Ho detto la verità!»

«Ah, sì? E perché non ha tirato fuori prima questa storia? Non me la dà a bere e non la darebbe a bere neanche a una giuria! Aveva la fregola per Weiner e adesso sta cercando di farla pagare a Maurer!»

Di nuovo Conrad fece per intervenire e di nuovo Forest lo bloccò con un gesto.

«Come osa parlarmi così?» sbottò Frances. «Sembra molto ansioso di proteggere Maurer! Pete mi ha detto che c'erano dei poliziotti pronti a venderlo. È lei quello che lo ha venduto?»

McCann non avrebbe reagito con più violenza se lei gli avesse sferrato un ceffone.

«Per Dio!» urlò diventando paonazzo. «Non puoi parlarmi così, sgualdrina!»

«Basta così» intervenne Forest in tono secco. «Moderi il tono, capitano! Sono sicuro che la signorina Coleman non intendeva dire quello che ha detto.»

McCann strinse i pugni, non riusciva a parlare, era molto scosso. Quella ragazza era arrivata sgradevolmente vicina alla verità e ora lui si rendeva conto di aver sbagliato nel tentare di prendere le parti di Maurer.

«Posso dimostrare quello che ho detto» continuò Frances rivolgendosi a Forest. «Posso dimostrare ogni parola di quello che ho detto!»

«E come, signorina Coleman?»

«Maurer ha preso un fazzoletto dal taschino della giacca e si è asciugato la faccia» continuò Frances con calma. «Nel gesto gli è cascata di tasca una matita d'oro, gli è andata a finire sulle scarpe, è rotolata sul pavimento ed è finita nello scarico delle docce. Maurer ha cercato di tirarla fuori ma non c'è riuscito. L'altro uomo ha detto che dovevano andare via ma lui ha ribadito che la matita aveva le sue iniziali e che doveva prenderla; l'altro allora ha risposto che nessuno l'avrebbe trovata là sotto e che comunque

non avevano modo di riprenderla in quel momento e così l'hanno lasciata lì.» Si girò a guardare McCann che stava livido e immobile. «C'era del sangue sulla scarpa di Maurer» proseguì «e ha macchiato anche la matita. Basta solo che troviate la matita, che dimostriate che il sangue appartiene alla signorina Arnot e così forse crederete che ho detto la verità.»

Conrad guardò Forest.

«Bene, è questa la prova che volevi?» Poi si girò di scatto e guardò sorridente McCann. «Tutta questa storia se l'è inventata la ragazza, vero? È proprio un'investigatrice in gamba, vero, capitano?»

9

Ferrari spalancò la porta ed entrò nell'ufficio di Seigel, si avvicinò alla scrivania, sedette sulla poltrona issandovisi un po' faticosamente.

«È morto?» chiese Gollowitz con voce strozzata.

Ferrari lo fissò.

«Il sole splende? L'erba è verde? Perché sprecare il tempo sulle cose ovvie? Certo che è morto. Quando dico che faccio una cosa la faccio.»

Gollowitz si appoggiò allo schienale della poltrona, tolse il fazzoletto di tasca e si asciugò il volto.

«E penseranno che è stato un incidente?.»

«Sì, penseranno che è stato un incidente» rispose Ferrari. «È andato tutto come progettato.» Incrociò le mani sul torace piatto e guardò Gollowitz con occhi altrettanto fissi e privi di vita quanto quelli di una bambola. «Quando si fa un piano perfetto deve funzionare. È morto e adesso dobbiamo pensare alla ragazza.»

«Sono contento di averti mandato a chiamare» disse Gollowitz e in quel momento parlava sul serio. «Non avrei ritenuto che fosse possibile fare il lavoro con tanta facilità.»

«È solo perché io ho anni di esperienza alle spalle» rispose Ferrari. «Senza esperienza e senza un piano non sarebbe stato possibile.»

«E adesso per la ragazza» si intromise Seigel. «Come verrà sistemata?»

«Un altro incidente?» chiese Ferrari guardando Gollowitz.

«Sì, è essenziale. Forse dovremmo aspettare una settimana, perché se morisse subito dopo Weiner risulterebbe sospetto, non ti pare?»

«Se c'è tempo una settimana sarebbe l'ideale» si dichiarò d'accordo Ferrari.

In quel momento squillò il telefono e Seigel sollevò il ricevitore. Rimase

in ascolto per un attimo e gli altri due videro il suo volto contrarsi, poi porse il ricevitore a Gollowitz.

«È McCann» disse «mi sembra che stia dando i numeri.»

Gollowitz prese il ricevitore e disse: «Sì, capitano?»

«Perché diavolo non mi avete detto che avreste fatto fuori Weiner?» disse McCann con voce ringhiante. «Stavolta avete combinato davvero un bel guaio: la ragazza ha parlato!»

Gollowitz aggrottò le sopracciglia. Con Ferrari al suo fianco si sentiva relativamente al sicuro.

«La lasci parlare, capitano, non mi preoccupa, perché dovrebbe preoccupare lei?»

Seguì un breve silenzio, poi McCann disse: «Le dico che ha parlato! Ha visto Maurer uccidere quella donna ed è pronta ad andare a giurarlo in tribunale!»

«Che ci vada pure, sarà la sua parola contro quella di Maurer. Non può suffragare quello che dice, perché dovremmo preoccuparci di quello che dice?»

«Non ha bisogno di suffragare un bel niente, ha la prova.»

Gollowitz si irrigidì. «Che significa?»

«Le dico che ha la prova! Afferma che Maurer ha tolto un fazzoletto di tasca dopo aver ammazzato June Arnot, che una matita d'oro gli è cascata dalla tasca ed è finita sulla sua scarpa macchiata di sangue, è rotolata sul pavimento e si è infilata nello scarico della doccia. Maurer ha cercato di riprenderla ma non c'è riuscito, quel bastardo l'ha lasciata lì! La ragazza ha visto la scena. Basta che il procuratore prenda la matita e Maurer è finito. Ci sono sopra le sue iniziali, le impronte digitali e il sangue di June Arnot. Nella cabina non c'era sangue e quindi quel sangue lo può aver portato solo lui. È una prova che farà impazzire di gioia la giuria. Vuole ancora che non mi preoccupi?»

Il volto di Gollowitz era all'improvviso diventato verdastro.

«È vero?»

«E come diavolo faccio a saperlo? È quello che lei ha detto a Forest. Appureranno subito se è vero o no!»

Il cervello di Gollowitz stava lavorando freneticamente: se era vero allora Maurer era già sulla sedia elettrica.

«Dove si trova quello scarico?» chiese.

«Nello spogliatoio di Dead End, lo spogliatoio della piscina.»

«Che cosa farà a riguardo il procuratore?»

«Conrad, O'Brien e un fotografo ci stanno andando adesso.»

«Sono già partiti?»

«Partiranno tra cinque minuti.»

«Grazie, capitano, me ne occupo subito» rispose Gollowitz e riagganciò. Guardò Seigel. «Maurer ha lasciato cadere una matita d'oro nello scarico di una doccia nello spogliatoio della piscina di casa di June Arnot. Se viene trovata lui è spacciato. Tre piedipiatti stanno andando adesso a prendere la matita. La voglio prima io. Vai a prenderla!»

Seigel capì che era la sua occasione. Si era preoccupato quando aveva fallito con Weiner e ancora di più quando Gollowitz aveva chiamato Ferrari, ma ora capiva che avrebbe potuto rifarsi portando a termine con successo quell'incarico.

«D'accordo, me ne occupo subito» disse e uscì in fretta dalla stanza.

Ferrari scese dalla poltrona e stiracchiò le braccia corte e sottili.

«Credo che andrò a letto» disse. «A letto penso meglio.» Passò il dito sul naso ossuto. «Maurer ha ucciso quella donna?»

Gollowitz scrollò le spalle.

«Non lo so e non sono fatti miei, comunque.»

Ferrari prese a camminare con le mani dietro la schiena.

«Al Sindacato non garbano gli omicidi privati.»

Gollowitz non disse nulla.

«Comunque il Sindacato non è troppo soddisfatto di Maurer» continuò Ferrari a bassa voce. «Stava diventando un po' troppo indipendente.»

Gollowitz sentì un brivido per la spina dorsale ma continuò a non dir nulla.

«Be', non ha importanza» proseguì Ferrari. «Di tutto questo ci si può occupare in seguito.» Guardò Gollowitz con occhi penetranti. «Seigel va bene per l'organizzazione?»

«Sì va bene» rispose Gollowitz soppesando le parole. «Ha fallito con Weiner, ma prima non ho mai avuto guai con lui.»

Ferrari annuì.

«Da dove vengo io un solo errore rovinerebbe anche un tipo eccezionale» disse, e si avviò lentamente verso la porta. «Comunque sono cose che riguardano te.»

Uscì e si diresse verso il bar. Aveva voglia di bere. Lo faceva raramente ma dopo un omicidio riuscito si concedeva solitamente un piccolo whisky.

Entrando nel bar vide Dolores che stava arrivando dall'altra parte. Si fermò un momento e i suoi occhi infossati fissarono attentamente la bel-

lezza raffinata e sensuale di quella donna. Attraversò il locale e le si affiancò.

Lei si era appoggiata al banco del bar in attesa del barista e non l'aveva visto avvicinarsi. Ma quella presenza era come la presenza di un serpente e lei l'avvertì, come si avverte il pericolo e si girò in fretta.

Guardando quegli occhi fermi e privi di espressione ebbe un brivido di paura.

«Che cosa beve?» chiese Ferrari la cui testa giungeva a malapena al livello del piano del banco. «Le belle donne non dovrebbero mai restar sole.»

Dolores intuì non solo il pericolo di quell'uomo, ma anche il suo potere. Lei avrebbe schiacciato qualunque uomo di quell'aspetto ma sapeva per certo che era un uomo che non poteva essere schiacciato.

«Voglio un Martini» rispose, distogliendo gli occhi da lui. «Non è del posto, vero?»

«Sono Vito Ferrari.»

La vide impallidire e sorrise soddisfatto nel rendersi conto che lei sapeva chi era.

«Sentito parlare di me?»

«Sì, ho sentito parlare di lei» gli rispose, ora sapendo perché aveva paura di lui.

«Bene» picchiettò sul banco e il barista, che si era girato con occhi seccati, cambiò subito espressione e si affrettò ad avvicinarsi.

Ferrari salì su uno sgabello e, ora che l'ometto era appollaiato sullo sgabello e aveva le spalle al di sopra del banco, Dolores si sentì un po' meno ridicola.

Ferrari alzò il bicchiere verso di lei e sorseggiò il whisky, poi posò il bicchiere, tolse di tasca un portasigarette e glielo porse.

Lei prese la sigaretta e rimase con la mano ferma a mezz'aria a fissare il portasigarette. Non aveva mai visto una cosa del genere in vita sua e ne rimase affascinata.

Era d'oro massiccio. L'interno era un'unica massa di diamanti splendidi, poco più grandi di una capocchia di spillo, vicinissimi l'uno all'altro in modo da formare un bianco mosaico fiammeggiante. Vedendo che lei guardava il portasigarette lui lo chiuse e glielo porse. Al centro della parte superiore c'era un rubino grosso come l'unghia del pollice di Dolores e dietro le iniziali di lui in smeraldi.

«Le piace?» chiese guardandola e notando la sua espressione sbalordita.

«Mi sembra la cosa più bella che abbia mai visto.»

«Mi è stato regalato da un rajah, per un lavoretto che ho fatto una volta per lui» disse Ferrari con noncuranza. Riprese il portasigarette, lo fregò sulla manica e lo guardò con soddisfazione compiaciuta. «Ho molti oggetti come questo, le interessano i diamanti?»

«E a chi non interessano?» ribatté lei guardandolo con un rispetto nuovo. Né Maurer né Gollowitz con tutto il loro denaro avevano qualcosa che somigliasse anche vagamente a quell'oggetto. Quel mostriciattolo poteva essere un nano, ma aveva potere e denaro. Sarebbe stato interessante approfondire la conoscenza...

«Ho una collana di diamanti che dovrebbe interessarle» disse Ferrari. «Deve assolutamente vederla.» Sorseggiò il whisky continuando a osservarla. «È in rapporti di buona amicizia con Gollowitz?»

Dolores si irrigidì, sbalordita per quella domanda inattesa.

«È un amico di Jack» ribatté con voce fredda «e gli amici di Jack sono amici miei.»

«Questo è molto bello.» Si chinò in avanti e la sua testa da morto le si avvicinò. «Ma non dovrebbe contare molto su di lui.»

«Non conto affatto su di lui» replicò Dolores in tono asciutto.

Ferrari sorrise.

«E allora forse è lui che conta su di lei. Ho avuto l'impressione che uno di voi o entrambi contaste sull'altro e io non sbaglio mai.»

Dolores ebbe paura. Possibile che lei e Gollowitz si fossero traditi in modo così sciocco? Anche Seigel sospettava di loro?

«Non so davvero di cosa stia parlando» gli rispose.

«Eppure lei sembra una donna di intelligenza eccezionale» rispose Ferrari. «Be', non ha importanza. Fintanto che non darà tutta la sua fiducia a Gollowitz non ne subirà danni.»

Lei si sentì di nuovo un brivido lungo la schiena. Era davvero un avvertimento?

Girandosi a guardarlo negli occhi disse: «Non mi piacciono gli enigmi; supponiamo che io dia la mia fiducia a Gollowitz, il che sicuramente non faccio, ma supponiamo che lo facessi, che succederebbe?»

«Ne resterebbe delusa, ecco tutto.» Finì il suo whisky. «Sa mantenere un segreto?»

Lei intuì che non erano chiacchiere a vuoto.

«Sì, so mantenere un segreto.»

«Gollowitz pensa che, se succedesse qualcosa a suo marito, lui prende-

rebbe le redini dell'organizzazione. Non vedo alcuna ragione per cui dovrebbe succedere qualcosa a suo marito, ma non si sa mai. Gollowitz avrà una delusione, è un buon avvocato ma un cattivo capo, quindi non dia la fiducia a una stella in declino.»

Dolores lo fissò. Dunque quell'ometto aveva intuito che lei stava preparandosi un'uscita di sicurezza. Ma l'informazione che le aveva appena dato era così preziosa che scordò perfino la paura.

«E lei lo saprebbe se ci fossero novità?.»

Ferrari sorrise. «Lo saprei.»

«E saprebbe anche chi prenderebbe in mano le redini dell'organizzazione?»

Ferrari annuì.

«Lo saprei.» Si diede un colpo sul petto, la guardò e sorrise. «Non dico che succederà qualcosa a vostro marito, ma se dovesse succedere, a lei dispiacerebbe molto?»

Dolores si rese conto che non era il momento di nascondere le proprie carte.

Scosse la testa.

«Non molto.»

Ferrari annuì.

«È ora che io trovi qualcuno che si occupi dei miei momenti liberi» disse. «Mi sono guardato in giro e in questa città ci sono molte belle donne, ma io voglio soltanto la migliore e non ho una fretta immediata: posso aspettare.» Scese dallo sgabello. «Le interesserebbe vedere la collana di diamanti? Ce l'ho di sopra in camera mia, forse le piacerebbe provarla. Può anche darsi che uno di questi giorni diventi sua.»

Lei rimase immobile a fissarlo. Sapeva che non si sarebbe trattato soltanto di provare la collana di diamanti.

«E nel contempo io potrei accertarmi che tutto quello che sto vedendo è oro vero» proseguì Ferrari, confermando i sospetti di lei. «Non è necessario che venga di sopra, a meno che non lo desideri. Segue il mio discorso oppure continuo a parlare per enigmi?»

Dolores dovette vincere un senso di repulsione. Doveva permettere a un mostriciattolo come quello di toccarla? Ma forse che lui era peggio del grasso e untuoso Gollowitz?

Non dovette lottare a lungo.

«Non sono nata ieri» disse e gli diede una lunga occhiata con quei suoi occhi grandi ed eccitanti. «Non resterà deluso. Dov'è la sua stanza? Devo

ancora stare attenta, la raggiungerò fra qualche minuto.»

Conrad spalancò la porta dello spogliatoio e tastò alla ricerca dell'interruttore della luce. Udì il respiro pesante di O'Brien alle proprie spalle.

«Dove diavolo è l'interruttore?» chiese continuando a cercare col fascio di luce.

O'Brien accese una torcia elettrica e illuminò la stanza col fascio di luce.

«Un po' più alla tua sinistra.»

Conrad accese la luce ed entrò nel locale lussuosamente arredato. Di fronte a lui c'erano le docce, ciascuna racchiusa in una cabina. In una di esse era stata nascosta Frances e aveva visto Maurer lavarsi le mani macchiate di sangue.

Mallory, il fotografo della polizia, cominciò a preparare la macchina fotografica e guardò con aria interrogativa O'Brien che stava esaminando il pavimento.

«Deve essere qui, Paul» disse O'Brien indicando una griglia di ottone che copriva un buco di circa quindici centimetri quadrati.

Conrad lo raggiunse e O'Brien puntò il raggio di luce della sua pila nello scarico. Si vide un mucchio di foglie secche sul fondo.

«Mi domando da dove vengano» disse Conrad. «Devono essere passate da una bocchetta di ventilazione esterna. Sembra che non sia entrata acqua attraverso lo scarico da un bel po' di tempo. Se la matita è lì, dovrebbe essere asciutta e il sangue non dovrebbe essere stato lavato via.»

O'Brien esaminò la griglia che copriva lo scarico.

«È infissa nel cemento, non c'è da stupirsi che Maurer non sia riuscito a riprendersi la matita. Hai portato gli arnesi, Mallory?»

«Li ho lasciati fuori, vado a prenderli.»

Conrad si accovacciò e si accese una sigaretta.

«Se la matita è là sotto lo abbiamo incastrato» disse con calma. «Non riesco a crederci, sono anni che vado appresso a quel criminale.»

«Non lo hai ancora incastrato» gli rammentò O'Brien. «Non illuderti troppo.»

«Sergente!»

Il tono brusco nella voce di Mallory fece alzare i due uomini di scatto.

«Fuori c'è qualcuno.»

Mallory stava sulla soglia dello spogliatoio, stagliato contro la luce. Nel momento in cui diceva quelle parole si udì un crepitio di arma da fuoco. Barcollò all'indietro, tenendosi il braccio.

Bestemmiando, O'Brien fece un salto in avanti e spense la luce affondando la stanza nell'oscurità.

«Sei ferito?» chiese trascinando via dalla porta Mallory.

«Mi hanno preso al braccio» disse Mallory e si lasciò cadere bruscamente a terra.

Conrad si era avvicinato alla porta e, tenendosi molto arretrato, guardò fuori nell'oscurità, ma non riuscì a vedere nulla.

O'Brien gli si affiancò.

«La banda di Maurer» disse Conrad e si mise la mano in tasca per prendere la pistola. «Da qualche parte c'è un telefono, Tom, fai venire qualcuno.»

O'Brien brontolò qualcosa e chiuse la porta.

«Stai attento a come usi la pila» proseguì Conrad. «Mi pare di aver visto un telefono sul tavolino alla tua sinistra.»

O'Brien accese la pila e trovò il telefono. Dall'oscurità esterna partì una raffica e la notte fu perforata da lampi gialli. Alcuni proiettili mandarono in frantumi una finestra e una pioggia di vetri passò sibilando sopra le teste di Conrad e di O'Brien. Dalla parete di fronte si staccò un pezzo di intonaco che riempì la stanza di polvere.

«All'inferno!» mormorò O'Brien, appiattendosi al suolo e cominciando a strisciare lentamente per raggiungere il telefono.

Conrad puntò l'arma nella direzione in cui aveva visto i lampi e sparò alla cieca, nell'oscurità.

Armi automatiche crepitarono. Punti fiammeggianti comparvero in un semicerchio mentre i proiettili arrivavano sibilando attraverso la finestra frantumata e andavano a conficcarsi nelle pareti.

«Ce ne sono parecchi là fuori» disse Conrad «Spicciati Tom!»

O'Brien era arrivato al telefono e Conrad lo udì formare il numero.

«Ci metteranno più di un quarto d'ora per arrivare fin qui, a meno che non ci sia un'autopattuglia in giro da queste parti. Se quei bastardi vanno avanti così...»

Conrad strisciò verso il punto dove Mallory era seduto.

«Perdi sangue?»

«Un po', ma va tutto bene, mi hanno preso di striscio. Vorrei avere una pistola.»

Conrad colse un movimento dietro la finestra. Si girò di scatto alzando il braccio e sparò nel momento in cui un'ombra si allontanava. Udì l'impatto del piombo sull'osso e poi il tonfo di un corpo che cadeva.

«Bene, ne abbiamo preso uno» disse seccamente.

La notte tranquilla era scossa dal crepitio dei mitra. L'intonaco cadeva sulla testa di Conrad mentre questi si stendeva a terra.

I proiettili si conficcavano di continuo nella parete dietro a lui, mentre schegge di vetro e di legno si univano ai proiettili che rimbalzavano.

«Proprio come in Tunisia» mormorò Mallory stendendosi a fianco di Conrad. Non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di dire che aveva fatto la guerra.

«Sei riuscito a metterti in contatto con la Centrale?» chiese Conrad a O'Brien.

«Quasi, il telefono si è interrotto ma ho fatto in tempo a passare la comunicazione.»

«Avviciniamoci alla porta. Dobbiamo bloccarli.»

Conrad strisciò verso la porta e guardò cautamente verso l'esterno. Intravide sul lato opposto della piscina una figura che correva. O'Brien sparò e la persona scomparve nell'oscurità con un urlo di dolore.

«Non siamo poi tanto male vero?» chiese Conrad sorridendo. «Due li abbiamo già presi.»

«Io cerco di andare fuori a prendere gli arnesi. Dobbiamo arrivare a quella matita.»

«Attento!» lo mise in guardia Conrad «sarà meglio aspettare.»

Ignorando le sue parole, O'Brien strisciò in avanti. Aveva tirato fuori testa e spalle dallo stipite della porta e la mano si era posata sulla borsa degli arnesi quando un crepitio secco lo costrinse a ritirarsi. I proiettili gli sibilarono sopra la testa e lui continuò ad arretrare con cautela.

«L'ho presa» disse e si girò nella stanza buia. «Mallory, vedi se riesci a staccare la griglia.»

Si udirono ancora spari e per un lungo momento i tre uomini rimasero attaccati al pavimento mentre una grandine di piombo faceva cadere altro intonaco che riempì la stanza di polvere.

«Attenti!» disse Conrad alzando la testa. Aveva visto degli uomini arrivare di corsa lungo il bordo della piscina con le pistole in mano.

O'Brien e Conrad spararono simultaneamente: uno dei due gangster girò su se stesso e cadde nella piscina, all'altro sfuggì la pistola di mano, dopo di che lo videro inciampare e cadere lungo disteso a terra.

«Io ho ancora quattro proiettili» disse Conrad «e tu?»

«Ho un paio di caricatori di riserva» gli rispose O'Brien. «Tu stai fermo e lascia sparare me.»

Strisciò verso la porta.

Mallory disse: «L'ho staccata! Non voleva venir fuori ma ce l'ho fatta.»

«Vedi se riesci a trovare la matita e attento a come la tocchi» disse Conrad, poi guardò O'Brien: «Non farti vedere, Tom.»

Il sergente sparò, imprecò e sparò ancora.

Due mitra fecero fuoco e nei lampi brillanti che comparvero nell'oscurità Conrad vide O'Brien sollevarsi da terra e ricadere come trasportato da una gigantesca ondata.

«Prendi la sua pistola e sorveglia la porta» disse Conrad a Mallory, strisciando verso O'Brien. Si chinò su di lui, cercando di vedere al buio. «Tom, sei ferito?» ma sapeva che era una domanda stupida: O'Brien aveva preso in pieno la scarica di proiettili.

Tolse la pila elettrica di tasca e, mettendola al riparo della giacca, l'accese.

O'Brien lo guardò nella luce fioca e il suo volto, color cenere, era contorto in una smorfia di dolore.

«Non è stato un incidente, Paul!» ansimò, poi cercò di dire qualcosa d'altro ma il sangue lo soffocò.

«Prenditela calma, Tom, non parlare.»

O'Brien si agitò, afferrando il braccio di Conrad.

«Ferrari... mio figlio...» riuscì a mormorare poi roteò gli occhi e si accasciò addosso a Conrad.

Conrad gli tastò il collo, scosse il capo e depose O'Brien per terra. Si girò di scatto mentre Mallory cominciava a sparare.

Tre uomini arrivarono di corsa dalla piscina. Mallory ne colpì uno e gli altri due aprirono il fuoco.

Conrad sparò al di sopra della testa di Mallory e vide un altro cadere nell'acqua. L'uomo che restava continuò a correre senza smettere di sparare in direzione della porta aperta.

Conrad arretrò strisciando e trascinandosi appresso a Mallory e per un lungo momento rimasero acquattati contro la parete, mentre i proiettili entravano a raffica nel locale.

Dal fondo della piscina si udirono altri colpi di pistola e poi il rumore di un Thompson.

L'uomo che aveva sparato correndo verso di loro si fermò di colpo e poi Conrad lo vide scappare.

Fuori il rumore degli spari era infernale.

«Sembra che i nostri ragazzi siano arrivati» disse Conrad con voce un

po' scossa. Avanzò cautamente verso la porta e quando giunse sulla soglia la sparatoria cessò di colpo e il silenzio che cadde sulla piscina parve quasi tangibile.

Vide avvicinarsi la figura grossa di Sam Bardin.

«Paul?»

«Sono qui.» Conrad uscì dalla porta. «È stata una bella battaglia!»

«Hai preso la matita?»

«Non ho avuto il tempo di chiederlo, il povero Tom è andato.»

«Davvero? Mi dispiace.» Bardin accese la torcia elettrica e fece roteare il fascio di luce nella stanza semidistrutta. «Un bel macello! Fuori ci sono cinque degli scagnozzi di Maurer più morti di un pesce morto. Altri due sono scappati.»

«Hai trovato la matita?» chiese Conrad a Mallory.

«Certo» rispose Mallory. «Certo che l'ho trovata questa figlia di puttana!» e agitò la matita d'oro sopra la testa.

Una Cadillac nera imboccò lo stretto viale che correva lungo la parete est del Paradise Club e si portò ai cancelli dell'ingresso di servizio.

L'autista rallentò, spense i fari e li riaccese per due volte, quindi si avviò oltre i cancelli dopo che il custode glieli ebbe aperti.

Il custode si avvicinò alla macchina e guardò chi sedeva al volante, sussultò, si mise sull'attenti e salutò.

La Cadillac fece il giro e si fermò davanti all'ingresso di servizio.

Un uomo basso e tozzo scese dalla vettura, si guardò attorno con aria circospetta, poi salì i gradini e bussò alla porta.

L'uomo che venne ad aprire rimase attonito e il suo volto cambiò colore.

«Signor Maurer...» mormorò.

«Chiudi il becco!» disse secco Maurer. «Dov'è Gollowitz?»

«Nell'ufficio del signor Seigel!» rispose l'altro indietreggiando in fretta.

Il volto scuro di Maurer era contratto dall'ira e nei suoi occhi c'era un'espressione feroce.

Percorse in fretta il corridoio, si fermò per un attimo fuori dell'ufficio di Seigel e rimase in ascolto. Attraverso la porta gli pervenne un mormorio di voci e lui si irrigidì ancora di più. Abbassò la maniglia e spalancò la porta.

L'ufficio era pieno di fumo. Seduti attorno alla scrivania, a semicerchio, c'erano Seigel, McCann e Ferrari. Gollowitz sedeva dietro la scrivania con un sigaro tra le grossa dita bianche.

I quattro uomini si girarono di scatto all'ingresso di Maurer e l'unico che

non reagì a quella comparsa improvvisa fu Ferrari.

Gli altri tre lo fissarono come se stessero vedendo un fantasma.

«Jack!» sussultò Gollowitz impallidendo. «Per amor di Dio, Jack...»

Maurer entrò e chiuse la porta. Teneva la mano destra nella tasca rigonfia della giacca.

Rimase immobile fermo a fissare i quattro uomini, gli occhi pazzi di furia.

«Che ci fa lui qui?» chiese indicando Ferrari.

«Jack! Non puoi... tornare qui» disse Gollowitz alzandosi un po' incerto. «Ti ha visto qualcuno? Non sai che c'è un mandato d'arresto per te?»

«Che cosa ci fa lui qui?» ripeté Maurer.

«È venuto per occuparsi della ragazza, la Coleman» biascicò Gollowitz.

«L'hai mandato a chiamare tu?» chiese Maurer.

«Il Sindacato ha pensato che...»

«Che il Sindacato vada... L'hai mandato a chiamare tu?»

«Che altro potevo fare?» gemette Gollowitz. Aveva l'orribile sensazione che Maurer gli avrebbe sparato. «Dovevamo far fuori Weiner e la ragazza e lui era l'unico che poteva arrivare fino a loro.»

Maurer fissò Gollowitz e vide che gli tremavano le labbra.

«Maledetto idiota! Non sei stato capace di occuparti di una cosa come questa senza dover chiedere aiuto?»

«Non è stato possibile.»

Con calma McCann disse: «Ci vada piano, signor Maurer, non avrebbe dovuto tornare qui, tutti i poliziotti della città la stanno cercando e Forest l'ha incastrata in modo irrimediabile.»

«Sì» disse sardonicamente Maurer «grazie al modo idiota in cui voi tre avete fatto le cose.» Nel gesto che fece con la mano non incluse Ferrari. «Sono tornato per occuparmene personalmente! Per la prima volta in quindici anni c'è un mandato di arresto contro di me! Per la prima volta in quindici anni! Ecco che cosa succede quando stacco le mani dal timone.»

«Abbiamo fatto quello che potevamo» si affrettò a spiegare Gollowitz intuendo che il pericolo stava diminuendo. «Abbiamo eliminato Weiner, adesso elimineremo la ragazza. Andrà tutto bene, Jack, ma tu devi startene fuori.»

«Non ci penso neanche lontanamente» rispose Maurer avvicinandosi alla scrivania.

Gollowitz si scostò subito e Maurer sedette al suo solito posto.

Gollowitz prese una sedia. Aveva la fronte coperta di sudore ed era

sconvolto dalla rabbia frustrata e dalla paura. Essere accantonato in quel modo e perdere l'autorità in pochi secondi, essere privato di una posizione che per tanto tempo aveva ritenuto inattaccabile, costituiva un duro colpo al suo orgoglio.

Ferrari guardò Maurer che a sua volta lo fissò. Seigel, che sembrava uno spettatore interessato, rimase sbalordito nel vedere negli occhi di Maurer un'espressione che poteva anche essere di paura mentre Ferrari era del tutto tranquillo e indifferente.

«Salve, Maurer!» disse a bassa voce Ferrari, e Maurer distolse lo sguardo.

«Salve, Ferrari.»

«Big Joe ti manda i suoi saluti» continuò l'altro sorridendo.

Maurer annuì; sapeva quanto fosse pericoloso Ferrari ed era costernato di averlo trovato lì. Doveva fare uno sforzo enorme per cercare di riprendere le redini della situazione.

«Che diavolo di gioco state giocando voi tre?» chiese. «Perché non vi siete liberati della ragazza? Sono via da tre settimane, avrebbe dovuto essere stata fatta fuori da tempo.»

«Non è così facile» rispose Seigel. «Tanto per cominciare non sappiamo dov'è.»

«Sapevi dov'era!» ringhiò Maurer. «Perché non l'hai colpita allora?»

«Abbiamo eliminato prima Weiner» si intromise in fretta Gollowitz.

«Non vi rendete conto che il pericolo è costituito dalla ragazza? Eliminata lei la testimonianza di Weiner non sarebbe valsa assolutamente a nulla! Avreste dovuto far fuori prima lei!»

Gollowitz si era già reso conto da tempo che era stato un errore uccidere Weiner invece di Frances e ora lo preoccupava che Maurer avesse subito individuato la debolezza della sua strategia.

«Sa che ha parlato?» disse McCann. «Afferma di averla vista uccidere la Arnot, per questo c'è un mandato d'arresto per lei.»

Il volto di Maurer divenne paonazzo.

«Mente, non ho toccato June!»

«Hanno prove molto solide» rispose McCann lentamente. «Sufficienti per convincere qualunque giuria.»

Maurer guardò Gollowitz.

Gollowitz gli raccontò della dichiarazione di Frances e della matita d'oro.

«Abbiamo cercato di impadronirci della matita» concluse «ma siamo

stati battuti sul tempo.»

Maurer si irrigidì. «Che significa battuti sul tempo?»

«Seigel è andato lì con un gruppo di uomini e ha trovato Conrad con un paio di poliziotti intenti a cercare la matita. C'è stata una sparatoria e abbiamo perso cinque dei nostri ragazzi.»

Maurer parve sul punto di esplodere.

«Questo è uno dei tuoi scherzi?» chiese, chinandosi sopra la scrivania e guardando Gollowitz con occhi fiammeggianti. «Pazzo incosciente! Dovevi lasciare lì la matita! Lo sapevo che era lì e avevo una buona spiegazione. Cinque dei nostri uomini uccisi! Sei completamente impazzito.»

Gollowitz ricadde sulla poltrona, grigio in volto. Si sentiva addosso gli occhi di Ferrari e, disperato, si rese conto che la storia del suo fallimento sarebbe stata resa nota al Sindacato.

«Non solo getti via delle vite umane ma aumenti l'importanza della matita che invece non ne ha. Mi è caduta nello scarico della doccia due giorni prima che June fosse uccisa.»

«Ma c'era del sangue sulla matita» disse McCann seccamente.

Gli occhi di Maurer luccicarono.

«Era il mio sangue, mi ero tagliato la mano con una bottiglia, il sangue ha macchiato la matita che mi è cascata mentre stavo pulendola ed è finita nello scarico della doccia.»

«Non è vero» ribatté McCann. «Spiacente, signor Maurer, ma non regge. Il sangue sulla matita appartiene al gruppo sanguigno della signorina Arnot e si dà il caso che sia un gruppo piuttosto raro.»

Maurer scosse il capo.

«Che gruppo è?»

«Gruppo B.»

«La stupirebbe sapere che anch'io ho il gruppo B? Qualche anno fa ho fatto un esame del sangue e mi hanno detto che il mio gruppo sanguigno era il B. Che ne pensate?» Si girò e guardò Gollowitz. «Se tu non avessi drammatizzato tutto così, questa storia al processo non avrebbe contato niente.»

Gollowitz si asciugò la faccia e di colpo parve vecchio e il suo volto stanco.

«Non lo sapevo.»

Maurer lo guardò con fare sprezzante, poi gli voltò le spalle.

«Dov'è la ragazza?» chiese a McCann.

«Vorrei proprio saperlo» rispose McCann. «Forest l'ha nascosta da qual-

che parte e nessuno sa dove.»

«Nemmeno lei?» chiese Maurer. «Dannazione, è pur sempre il capo della polizia, non è così?»

«Non lo sa nessuno, a parte il procuratore distrettuale, Conrad e venti dei miei migliori uomini che sorvegliano la ragazza. La sera in cui è morto Weiner, Conrad l'ha portata via e Forest mi ha detto che nessuno deve sapere dove si trova fino al momento del processo.»

Maurer strinse i pugni e li batté sulla scrivania.

«Dobbiamo trovarla e farla fuori» disse, e guardò Seigel. «Questo è compito tuo! Voglio sapere dov'è entro dopodomani, chiaro? Se fallisci anche in questa faccenda farò in modo che tu non possa mai più fallire in vita tua!»

Seigel fece per protestare, ma l'espressione omicida degli occhi di Maurer lo bloccò. Impallidì e si voltò a guardare Gollowitz in cerca di aiuto ma Gollowitz ne aveva già abbastanza dei guai suoi e non si degnò nemmeno di alzare gli occhi su di lui.

«Bene» disse Maurer e si alzò. «Non possiamo fare altro fino a quando Seigel non ci dirà dov'è. Ci troveremo qui dopodomani alle dieci del mattino e faremo un piano per eliminare la ragazza.»

«Non la troverete» disse McCann alzandosi. «Sapevo quanto era importante non perderla di vista e ho continuato a cercarla, ma è scomparsa nel nulla. Se volete il mio parere l'hanno portata fuori città.»

«Seigel la troverà» disse Maurer con voce cupa. «E sarà bene per lui che la trovi!»

McCann scrollò le spalle e si avvicinò alla porta.

«Stia attento, signor Maurer. Tutta la città la sta cercando e se uno dei miei uomini l'acciuffa non potrò far niente per lei.»

«Non si preoccupi» disse Maurer seccamente. «So badare a me stesso.»

Seigel, pallido e scosso, seguì McCann fuori della stanza.

Ferrari continuò a star seduto; si passava il dito sul naso e guardava Maurer con interesse attento.

«Bene, Ferrari» disse Maurer addolcendo un poco il tono della voce. «Ti sono molto obbligato per aver fatto fuori Weiner. Della ragazza mi occupo io, puoi tornare a New York.» Guardò Gollowitz. «Lo hai pagato?»

Gollowitz annuì.

«Bene, salve Ferrari, porta i miei saluti a Big Joe.»

Ferrari si alzò dalla poltrona, stiracchiò le corte braccia, fece un paio di passi verso la porta, poi si fermò.

«Credo che mi fermerò qui un paio di giorni» disse «potreste aver bisogno di me, non si sa mai.»

«Non avrò bisogno di te» rispose Maurer cercando di parlare con calma.

«Non si sa mai» ripeté Ferrari. «Big Joe ha detto che dovevo occuparmi della cosa fino in fondo. Quindi se vuoi che me ne vada forse faresti bene a parlarne con lui.»

Maurer fissò Ferrari con espressione cupa. I loro occhi si incontrarono, ma Maurer dovette abbassarli per primo.

«Bene, se hai voglia di sprecare il tuo tempo» disse con indifferenza. «Ma non ho bisogno di te per questa cosa. Quello che vuoi fare sono fatti tuoi.»

«D'accordo, rimango» rispose Ferrari sorridendo e uscì silenziosamente dalla porta.

Maurer si voltò a guardare Gollowitz.

«Sei contento di te, Abe?» chiese a bassa voce. «Contento di aver messo nella mia organizzazione quella piccola serpe? Ti è piaciuto fare il capo? Pensi di essertela cavata bene?»

Gollowitz non parlò. Sedeva e fissava il tappeto, il volto flaccido, le mani tremanti.

«Pensi che il Sindacato abbia un alto parere di te?» continuò Maurer con la stessa voce di una calma micidiale. «Anche un bambino idiota avrebbe fatto meglio. Finora tutto quello che hai toccato è andato a male. Tutto! So che speravi di prendere le redini dell'organizzazione, so che progettavi di prendere anche Dolores. Credevi che non lo sapessi? Non potresti prendere in mano nemmeno il circo delle pulci, figuriamoci la mia organizzazione! Quanto a Dolores, puoi prendertela se la vuoi, io con lei ho finito!» Si chinò in avanti e alzò di colpo la voce. «Stupido verme smidollato e pauroso! Mi fai venire la nausea solo a guardarti. Sparisci!»

Gollowitz si alzò e si diresse lentamente verso la porta strascicando i piedi, le spalle cadenti come quelle di un uomo che porti un peso insostenibile. Uscì e chiuse la porta.

Maurer sedette bruscamente. Sapeva in quale pericolo si trovava: se non trattava bene quella faccenda, il Sindacato avrebbe deciso di eliminarlo e lui non era ancora pronto a farsi eliminare. Sapeva perché Ferrari era rimasto, perché aspettava ordini.

Per la prima volta nella sua carriera spietata e malvagia Maurer ebbe paura.

Seigel pensò a Janey Conrad solo nel pomeriggio del giorno successivo.

Quando si era reso conto che Maurer non avrebbe avuto pietà di lui se non avesse trovato la ragazza aveva organizzato una febbrile ricerca, mandando fuori tutti gli uomini a sua disposizione affinché setacciassero notizie tra la malavita. Ma fino a quel momento non aveva cavato un ragno dal buco.

La disperazione cominciava ad attanagliarlo. Poi si ricordò di Janey Conrad e si diede del cretino per non aver pensato prima a lei.

Non vedeva Janey da due settimane. L'aveva trovata un po' deludente, non all'altezza del suo fisico promettente. Lui era esigentissimo e di ragazze carine disposte ad accontentarlo ce n'erano a iosa. Poteva permettersi di essere schizzinoso e, quando aveva scoperto che Janey non era disposta a seguirlo in certe sue raffinate esigenze, era giunto alla conclusione che non valeva la pena di perdere tempo e denaro per lei. Ora però si diceva che forse Conrad le aveva detto dove si trovava Frances o che, quanto meno, le avrebbe fatto sapere dove avrebbe potuto rintracciarlo. Si pentì di averla mollata così bruscamente.

Ci ragionò su e decise che non sarebbe stato prudente andarla a trovare prima del crepuscolo. Sperava di trovarla e sapeva che se avesse telefonato lei lo avrebbe trattato scortesemente. Inoltre preferiva non avvertirla che quella sera voleva vederla.

Per essere sicuro di trovarla mise uno dei suoi uomini a sorvegliare l'edificio e quando venne il tramonto ebbe la conferma che era ancora a casa.

Lasciò la macchina in fondo alla strada e si avvicinò alla casa. La notte era scura e nell'aria c'era una vaga premonizione di pioggia. Mentre camminava non incontrò anima viva.

Una delle stanze al primo piano era illuminata, il resto della casa era tutto buio.

Il suo uomo lo aveva informato che la cameriera di colore era uscita circa mezz'ora prima e Seigel era sicuro che Janey fosse sola in casa.

Schiacciò il campanello e attese.

Dopo un po' la udì scendere di corsa le scale, poi la porta si aprì e lei lo fissò dalla soglia.

Indossava una vestaglia di seta gialla e aveva i capelli sciolti sulle spalle. Era graziosa e desiderabile ma in lui non suscitò alcun desiderio.

«Ciao, bambola!» le disse e avanzò costringendola a indietreggiare e chiudendo la porta col piede.

Gli occhi di Janey lampeggiarono irosamente.

«Non puoi venire qui, sei impazzito?»

«E perché no? Sei sola, vero? Avevo voglia di te, baby.»

«Devi andartene, subito!»

«Bel modo di parlarmi» disse lui sorridendo e mettendo in azione la sua tecnica di seduzione che non aveva mai fallito. «Non essere così cattiva, è tutto a posto, nessuno mi ha visto arrivare.»

«Non è affatto tutto a posto.»

Lui la aggirò ed entrò nel soggiorno accendendo le luci.

«Caspita, è bello qui! Come fai a stare tutta sola? Non avevi nostalgia di me?»

Janey lo seguì, rossa in viso e furibonda.

«Se Paul torna...»

«Perché dovrebbe?» chiese Seigel sedendosi in una poltrona e sorridendole. «È andato via, non è così?»

«Sì, ma potrebbe tornare, non puoi restare qui, Louis.»

Lui la afferrò per una mano.

«E dov'è allora?» le chiese tirandola verso di sé. Lei si divincolò per un momento poi con riluttanza si lasciò attirare sulle sue ginocchia.

«Così va meglio» proseguì lui. «Sai, mi sei mancata. E io ti sono mancato?»

«Be', sì, forse... Perché non ti sei fatto vivo prima?» chiese Janey sempre arrabbiata.

Seigel rise.

«Scommetto che avevi pensato che io ti avessi mollata, vero?»

«E anche se fosse?» rispose lei mettendosi eretta sulle sue ginocchia. «Credi che me ne importi? Il mare è pieno di pesci.»

«È vero.» Le passò un dito lungo la spina dorsale e sorrise vedendola rabbrividire estasiata.

«Non fare così!» disse lei.

«Tra un momento farò di più.»

«No che non lo farai!» Si alzò. «Devi andare via di qui.»

«D'accordo, ma tu vieni con me, ho la macchina in fondo alla strada; andiamo da Hanck per una cenetta a base di pesce e champagne.»

«No.»

Ma nella sua voce non c'era convinzione.

«Vai a metterti il tuo abito più bello, ti aspetto qui.»

«Non credo che dovrei farlo.»

Lui si alzò.

«Vuoi che ti porti io di sopra in braccio?»

«Non farai niente del genere.»

«Allora vuoi proprio provocarmi!»

La prese in braccio tenendola stretta mentre lei si divincolava e scalciava.

«Mettimi giù subito!»

«Andiamo di sopra.»

La portò nell'atrio e cominciò a salire le scale.

«Louis! Non devi farlo! Guarda che mi arrabbio, mettimi giù!»

«Ogni cosa a suo tempo.»

Arrivò in cima alle scale e vide una luce filtrare da sotto una porta. Si avvicinò, la spalancò col piede ed entrò in una grande e ariosa camera da letto con due letti gemelli, uno dei quali era coperto da vestiti, cappotti e biancheria.

La posò a terra sempre tenendole il braccio attorno alla vita e stringendola a sé.

«Vattene di qui!» disse Janey irosamente. «Non intendo accettare questo comportamento neppure per un momento di più!»

Seigel fece fatica a controllarsi. Non permetteva mai a nessuna donna di parlargli con quel tono, ma si disse che era troppo presto per trattarla male.

«Ti devo sempre fare arrabbiare, tesoro, quando hai gli occhi così furibondi sembri ancora più bella.»

Janey si placò un po': non resisteva mai ai complimenti.

«Ti prego, Louis, scendi, se Paul dovesse tornare...»

Seigel sedette sul letto.

«E dov'è?»

«Non sono cose che ti riguardino. Adesso scendi e aspettami giù.»

«Allora non lo sai?»

«Certo che lo so ma non sono affari tuoi.»

Seigel sorrise.

«Parli sul serio, è possibile che torni stasera?»

«Non penso, ma non voglio correre rischi. Ora ti prego, scendi.»

Lui si alzò, le si avvicinò e la prese tra le braccia.

«Baciami, Janey.»

Lei esitò, poi sollevò il viso e Seigel le schiacciò le labbra sulla bocca tenendola a lungo così, il corpo premuto contro il suo, le braccia strette attorno alle spalle.

Janey dapprima tentò di resistere, ma a poco a poco lui sentì che cedeva.

«Oh, Louis...» sospirò, premendoglisi addosso.

Louis manovrò per portarla fino al letto e, nonostante lei scuotesse la testa, era chiaro che non gli resisteva più.

Si distese sul letto e lo guardò con occhi socchiusi, le guance arrossate.

«Non dovremmo...»

«Dov'è? Dov'è Janey?» le chiese chinandosi su di lei.

«Dov'è chi?» chiese lei corrugando la fronte.

«Tuo marito. Dov'è?»

Lei aprì gli occhi.

«Perché ti interessa tanto?» Poi si rizzò a sedere, scostandolo. «Oh, ma certo, che stupida sono, certo!»

Lui la guardò attento.

«Certo che cosa?»

«Ecco perché di colpo ti interessi di nuovo a me!» disse lei con occhi furibondi. «Vuoi sapere dov'è quella donna, quella Coleman, vero? Certo! Paul l'aveva detto che tu eri uno degli scagnozzi di Maurer. Che stupida sono stata! Vattene prima che chiami la polizia!»

Seigel sorrise. L'espressione fascinosa era scomparsa e lei ebbe paura di quello sguardo freddo, feroce.

«Calma, baby» disse lui a voce bassa. «Non illuderti. Tu sai dov'è e me lo dirai se non vuoi che te lo tiri fuori a suon di sberle. Dov'è?»

Janey indietreggiò tremando.

«Non lo so, vattene!»

Seigel si alzò.

Mentre Janey apriva la bocca per urlare d'un balzo le fu vicino e la colpì col palmo della mano così pesantemente che lei cadde carponi restando per un attimo intontita.

Seigel si chinò, la tirò su e tenendola per i gomiti prese a scuoterla facendole roteare la testa. Poi le diede uno spintone violento che la mandò a ruzzolare sul letto, dove rimase, il fiato mozzo, lo sguardo smarrito.

Seigel si avvicinò, si mise in ginocchio sul letto, l'afferrò per il polso e la fece girare verso di sé. Le contorse il braccio alzandoglielo e strizzandole nel contempo il polso.

Lei urlò terrorizzata ma con la mano sinistra Seigel le premette il volto sulla coperta soffocando le grida.

«Dov'è?»

Janey non era tagliata per fare l'eroina, il dolore al braccio la faceva svenire; cominciò a piangere.

Lui le contorse di nuovo il braccio.

«No, basta, te lo dirò!» urlò Janey.

«Avanti, dannazione, dov'è?»

«Non so dov'è, ma ho il suo numero di telefono» disse singhiozzando Janey.

La fece girare e le fissò il volto bianco e terrorizzato.

«Qual è?»

«Barwood nove-nove-sette-otto-zero.»

«Se hai mentito sarà l'ultima bugia che avrai detto in vita tua, baby!»

«Lasciami in pace» singhiozzò lei. «Mi hai fatto male, sei una bestia!»

«Adesso scendiamo e tu chiami quel numero, parli con lui, gli dici che ti senti sola: digli quello che vuoi purché tu lo faccia arrivare qui.»

«Sì, va bene» ansimò Janey così prontamente che Seigel capì che gli aveva detto la verità.

«Muoviti» disse seccamente facendola alzare in piedi.

Lei si incamminò barcollante verso la porta tenendosi il braccio dolente. Seigel la seguì per il breve corridoio in cima alle scale. Le stava alle spalle proprio nel momento in cui lei poggiava la mano alla balaustra. Alzò il piede e le diede un calcio secco nella schiena.

Il colpo fu violentissimo e la proiettò nel vuoto. L'urlo spaventoso e terrorizzato che le uscì dalle labbra nella caduta gli provocò un brivido nella schiena.

Il corpo di lei era contorto mentre cadeva e Seigel vide per un attimo gli occhi terrorizzati e la bocca spalancata prima che lei si abbattesse in fondo alle scale, picchiando la nuca con un tonfo violentissimo.

10

Erano trascorsi dieci giorni dalla morte di Janey e Conrad aveva superato lo shock iniziale. Dapprima gli era parso incredibile che fosse morta e solo ai funerali si era reso finalmente conto che la loro infelice unione era finita.

Il coroner aveva emesso un verdetto di morte accidentale. Avevano appurato che il tacco alto di una delle pantofole di Janey si era impigliato nell'orlo della vestaglia. Era risultato evidente che era inciampata mentre scendeva le scale ed era caduta spezzandosi l'osso del collo.

Conrad aveva lasciato che il padre di Janey si occupasse di tutto ed era rimasto con Frances nel nuovo rifugio. Ormai non poteva più far nulla per

Janey e la responsabilità della salvezza di Frances gravava su di lui come un peso morto.

Le ultime misteriose parole di O'Brien continuavano a mulinargli per il cervello. *Non è stato un incidente... Ferrari... il mio bambino.*

Al pari di ogni poliziotto del paese Conrad conosceva Vito Ferrari. O'Brien aveva forse inteso dire che Weiner era stato assassinato e che il responsabile era Ferrari? Conrad aveva avvertito McCann che forse Ferrari era in città e gli aveva chiesto di mettere all'erta i suoi uomini, ma McCann in seguito gli aveva comunicato che non c'era traccia del giustiziere del Sindacato.

Tuttavia Conrad era preoccupato: se Ferrari era responsabile della morte di Weiner allora Frances era in grave pericolo. Aveva preso quindi tutte le precauzioni possibili per sorvegliarla.

L'aveva trasferita all'Ocean Hotel a Barwood, una cittadina a una ventina di chilometri da Pacific City. L'albergo era un edificio di dieci piani, sorgeva sulla cima delle scogliere e si affacciava sul mare.

Forest aveva occupato l'intero ultimo piano dell'albergo. Una porta speciale in acciaio precludeva l'ingresso al piano e venti tiratori scelti di McCann pattugliavano incessantemente il pianerottolo e i dintorni.

Mano mano che Conrad migliorava le misure di sicurezza si convinceva che era praticamente impossibile raggiungere Frances.

Madge Fielding e due donne poliziotto non la perdevano mai di vista e si era stabilito che la ragazza non sarebbe mai uscita dalla sua stanza fino al giorno del processo.

Negli ultimi giorni Conrad aveva visto Frances di continuo. Più la vedeva e più si innamorava di lei e si sentì incoraggiato quando scoprì che anche lei aspettava le sue visite e pareva delusa allorché altri impegni lo costringevano a ritardare o a non fare del tutto la sua regolare visita quotidiana.

Anche se stavano bene insieme e la conversazione tra loro riusciva facile Conrad si rendeva conto di una barriera che escludeva qualsiasi intimità tra loro.

Quella barriera era il terribile passato del padre di lei ed era proprio quella barriera che Conrad sapeva di dover abbattere se voleva sperare di darle la protezione personale che tanto desiderava offrirle.

Madge aveva detto a Frances della morte di Janey e le parole di condoglianze di Frances lo avevano messo a disagio.

«Per me è stato un grave shock» le aveva risposto con espressione seria

«ma Janey e io non andavamo più d'accordo. Presto o tardi fatalmente il nostro matrimonio sarebbe finito e quindi non è come perdere qualcuno che si ama profondamente. Mi dispiace per lei che amava tanto la vita, ma non mi dispiace per me stesso.»

La sera del decimo giorno dalla morte di Janey, Conrad ebbe l'occasione di compiere la prima mossa verso una comprensione più intima con Frances.

Era stato a Pacific City per testimoniare in un processo al quale aveva lavorato prima dell'omicidio di June Arnot ed era stato assente da Barwood un giorno e una notte. Aveva lasciato al proprio posto Van Roche sapendo che Van avrebbe sorvegliato Frances con la sua stessa cura.

Tornò all'albergo poco dopo le sette di sera e salì subito all'ultimo piano.

Madge non era di turno in quel momento ed entrò nella stanza per salutarlo.

«Qualche allarme?» chiese lui disfacendo la valigetta.

«No» rispose Madge «ma sono preoccupato per lei, Paul. È molto infelice e ho l'impressione che si stia impaurendo.»

Lui smise di armeggiare nella valigia e la guardò, subito all'erta.

«Impaurendo?»

Lei annuì.

«Sì, non dice niente ma da quando sei partito mi è parsa nervosa e depressa. Se qualcuno bussa alla porta sobbalza. Inoltre se ne sta lì per ore incupita e non riesce a concentrarsi su niente. Questo l'avevo già notato, ma credo che stia peggiorando.»

Conrad si accese una sigaretta.

«È già straordinario che sia stata così calma fino ad ora. Stiamo avviandoci alla conclusione e l'aspetta una terribile esperienza.»

«Sì, certo. Ma secondo me c'è sotto più di tanto. Credo che continui a pensare a Weiner, non si è mai completamente persuasa che sia morto incidentalmente.»

«Pensavo che le fosse passata.»

«Temo proprio di no.»

«Chi c'è con lei ora?»

«Van.»

«Andrò a parlarle» disse Conrad rendendosi conto che quella poteva essere l'occasione che aveva tanto attesa. Se almeno fosse riuscito ad abbattere la barriera, se almeno fosse riuscito ad avvicinarla a sé!

Si diresse verso la stanza di Frances notando la solerzia dei quattro agen-

ti che camminavano su e giù per il lungo corridoio. Si fermò fuori della porta, bussò ed entrò.

Van e due donne poliziotto stavano leggendo dei libri, Frances era davanti alla finestra che si affacciava sul mare.

Quando Conrad entrò lei non si voltò e lui fece cenno agli altri di uscire dalla stanza. Quando furono andati via chiuse la porta e raggiunse Frances alla finestra.

Sotto si vedeva la spiaggia sassosa, la marea stava salendo e la striscia di sabbia era dorata nella luce del sole.

«Scommetto che darebbe qualunque cosa per una nuotata» le disse con calma. «Mi preoccupa saperla chiusa qua dentro. Sta diventando irrequieta?»

Lei scosse la testa senza guardarlo.

«No, non ha importanza» rispose con indifferenza.

Dopo un lungo silenzio Conrad disse: «Ho pensato a lei, Frankie. Che cosa farà dopo il processo?»

«Non mi sembra abbia molto senso pensarci» ribatté lei con voce piatta e stanca.

«Perché dice questo?»

«Ma è ovvio, no? Pete ha detto che non mi avrebbero mai lasciata testimoniare e dunque perché dovrei preoccuparmi del futuro?»

La fissò.

«Santo cielo, Frankie. Qui è al sicuro. Nessuno si può avvicinare e al processo non c'è alcun pericolo.»

«Sono al sicuro qui?» chiese appoggiandosi al davanzale per guardare la sabbia dorata. «Aveva detto che anche Pete sarebbe stato al sicuro e invece è morto.»

«Non le parlerei come le sto parlando se pensassi anche per un solo attimo che lei non è al sicuro» le rispose con voce calma.

Frances si girò di scatto a guardarlo con occhi penetranti.

«Non capisco...»

«Sì, me ne rendo conto.» Si allontanò da lei. «Le prometto che nessuno la toccherà, le do la mia parola.»

Lei si girò di nuovo in modo da dare la schiena alla finestra e lo guardò camminare perplessa e curiosa.

«Si è messa in testa che Maurer è un superman e non riesce a cambiare idea» proseguì Conrad. «Non dico che non tenterà di eliminarla ma le assicuro che non ci riuscirà. Questo posto è troppo ben sorvegliato. Non c'è

particolare al quale io non abbia pensato.» Si fermò e la guardò. «Non immagina quanto io abbia sudato su questa faccenda. Non si sente al sicuro?»

«No.»

«Perché?»

«Non riesco a dimenticare quello che ha detto Pete» e la ragazza sedette bruscamente. «Rimpiango di averle detto quello che ho visto; Pete mi aveva assicurato che non c'era forza sulla terra che mi avrebbe salvata se avessi parlato. Lo stesso aveva detto per se stesso e lui è morto.» Nella sua voce si avvertiva una punta isterica. «Pete aveva detto che per lui non c'era più tempo e non ce n'è più neanche per me! Ha detto che Maurer poteva comperare qualunque poliziotto di quelli che lo sorvegliavano. Come faccio a sapere che Maurer non ha comperato quelle donne che mi sorvegliano?»

Conrad rimase sconvolto e sbalordito.

«Non deve parlare così.» Le si avvicinò e la prese per le braccia. «Frankie, io ti amo, non lo vedi che ti amo? Ti assicuro che non c'è pericolo. Non hai di che preoccuparti.»

Lei lo fissò attonita.

«Mi ama? Non pensavo...»

«Lo so», ripose con calma Conrad. «Non intendevo dirtelo ma non voglio lasciarti credere che non sei al sicuro. Per me sei più preziosa della mia stessa vita. Non devi aver paura di Madge e nemmeno delle altre due donne poliziotto, sono più che fidate, non permetteranno a nessuno di avvicinarsi.»

Lei si divincolò.

«Come puoi amarmi?» disse passando inconsapevolmente al tu. «Sai tutto di me, non puoi amarmi.»

«Ascoltami bene, Frankie, devi smettere con queste assurdità, non devi farti una colpa di quello che ha fatto tuo padre; devi smetterla di incolparti.»

Lo guardò con occhi oscurati dall'amarezza.

«È così facile parlare!» gli disse. «Così facile. Non sai che cosa vuol dire vedersi segnata a dito dalla gente. Sentir parlare di te alle spalle, vedere le madri che scostano i figli quando tu passi. Non sai che cosa significa essere braccata da una folla urlante e infuriata come è successo a me la notte in cui hanno ucciso mio padre, e adesso ricominciare tutto da capo. Che pazza sono stata a dirti tutto! Che stupida pazza!»

Le si mise al fianco.

«Frankie, se me lo permetterai mi occuperò di te. Ho già pensato a tutto. Alla fine del processo ti porterò via e potremo cominciare insieme una nuova vita. Voglio sposarti e dove andremo nessuno saprà chi sei. Andremo in Inghilterra, lì ho un amico che vuole che io investa un po' di denaro nella sua fattoria e diventi suo socio. C'è già una casa pronta per noi e nessuno ti riconoscerà. Mi permetti di prendermi cura di te? Mi lascerai costruire un nuovo futuro per te?»

Lei si alzò bruscamente senza guardarlo e si avvicinò di nuovo alla finestra.

«Futuro?» disse «ma io non ho un futuro. Lo so che non ho un futuro.» Guardava la rossa sfera del sole che tramontava lentamente diffondendo una luce ramata sul mare. «Il mio tempo è scaduto, Paul. Per me non c'è futuro, solo il presente.»

«Deve sembrare un incidente, Jack» disse Gollowitz «assolutamente. Se nascesse il minimo sospetto di omicidio noi saremmo finiti. Un'inchiesta ci rovinerebbe completamente. È fatale che qualcuno parli una volta che le cose si siano messe male. Deve apparire un incidente.»

Maurer sedeva dietro la scrivania, le spalle abbassate e lo sguardo iroso. Da dieci giorni ormai si stava scervellando per trovare il modo di arrivare a Frances. Ma il solido baluardo difensivo che Conrad aveva eretto vanificava tutti i suoi tentativi.

«Deve morire» ringhiò. «L'unico modo per eliminarla è dar fuoco all'albergo. Nel preciso momento in cui la porteranno fuori, attaccheremo.»

Gollowitz stese le mani in gesto implorante.

«Dobbiamo pensare a un altro sistema, non possiamo fare una cosa del genere. Ci finirebbe del tutto.»

Maurer si alzò e cominciò a camminare su e giù.

«Che altro sistema, dannazione! Non ce n'è! Come facciamo ad eliminarla se non la staniamo col fuoco? Come diamine possiamo farlo apparire un incidente?»

Gollowitz si asciugò il volto sudato. Gli ultimi dieci giorni erano stati pericolosi e difficili per lui. Quando Maurer l'aveva mandato a chiamare e gli aveva detto di dimenticare quanto aveva detto nel loro ultimo incontro lui aveva provato un gran senso di sollievo. Ora capiva che Maurer non poteva fare a meno di lui, che il problema era troppo grosso perché potesse risolverlo da solo.

«Potrebbe farlo Ferrari» gli disse «sono sicuro che potrebbe.»

Maurer si fermò a guardarlo.

«È ancora in città?»

Gollowitz, che si era aspettato un'esplosione, annuì in fretta.

«È al bar proprio in questo momento.»

«Servirsi di lui significa ammettere che abbiamo fallito, Abe, te ne rendi conto?»

«Ma abbiamo fallito. Non l'avrei mandato a chiamare se non avessimo fallito con Weiner. So che me ne fai una colpa ma non c'era alternativa. Come non c'è adesso. Se c'è qualcuno che può arrivare alla ragazza quello è Ferrari.»

Maurer tornò alla scrivania e sedette. Fissò la carta assorbente bianca con la fronte corrugata, gli occhi socchiusi. Rimase così per qualche minuto, poi sollevò il ricevitore.

«Louis, chiedi a Ferrari di venire nel mio ufficio, è al bar.»

Gollowitz si rimise seduto. Per lui era un momento di trionfo. Si sentiva vendicato perché ora Maurer stava facendo quello che lui stesso aveva dovuto fare.

«È la mossa giusta, Jack, è l'unica mossa da fare.»

Maurer lo guardò.

«Tu ti stai illudendo, Abe» disse a bassa voce. «Tu pensi che io mi stia comportando come hai fatto tu ma non è così. Ferrari si occuperà della ragazza, poi io mi occuperò di Ferrari. Questa è la differenza tra il dirigere questa organizzazione e lasciare che sia l'organizzazione a dirigere te.»

Gollowitz si irrigidì.

«Occuparti di Ferrari? Che vuoi dire?»

Maurer mostrò i denti nel sorriso che lo faceva assomigliare a un lupo.

«Aspetta e vedrai, Abe.»

Rimasero seduti a fissarsi per lunghi minuti, poi la porta si aprì ed entrò Ferrari. Attraversò silenziosamente la stanza, si arrampicò su una poltrona, si dimenò un poco fino a che si fu messo comodo, poi fissò Maurer con occhi attenti e luccicanti.

«Riguarda la ragazza» disse Maurer. «Mi dichiaro battuto. Abe afferma che tu puoi farcela. È così?»

Ferrari inarcò le sopracciglia.

«Certo, è il mio lavoro occuparmene.»

Maurer ebbe un lampo iroso negli occhi ma il volto rimase impassibile.

«Ti darò dieci bigliettoni.»

Ferrari scosse la testa.

«Venti. Se il lavoro valesse dieci bigliettoni potresti farlo da solo.»

Maurer scrollò le spalle.

«D'accordo, non tiro sul prezzo. Allora venti. Come fai a essere così sicuro di farcela?»

«Non ho mai fallito e non intendo fallire adesso» disse Ferrari. «Tu cerchi le difficoltà io cerco le soluzioni.»

«Deve apparire un incidente.»

Ferrari annuì.

«Sarà un incidente.»

Maurer si imporporò in volto.

«Ma se non sai nemmeno dov'è! Come diavolo puoi parlare così?»

Ferrari gli fece un sorrisetto sardonico.

«È all'Ocean Hotel a Barwood, all'ultimo piano, in una stanza che si affaccia sul mare. Ci sono venti agenti: cinque al pianterreno, cinque di guardia all'ultimo piano, cinque nelle tre stanze sotto la finestra dove sta lei e cinque che si alternano. Nessuno può entrare nell'albergo senza essere controllato accuratamente. Nessuno può avvicinarsi all'ultimo piano. Gli ascensori si fermano al nono. Tre donne poliziotto stanno con lei giorno e notte e non la perdono mai di vista. Quando fa il bagno la porta resta aperta e una delle donne poliziotto rimane seduta fuori. Non ha il permesso di uscire dalla stanza. Non c'è modo di arrampicarsi fino alla sua finestra dato che le finestre sottostanti sono sorvegliate. Il tetto è impraticabile e l'unico lucernario per accedervi è sorvegliato giorno e notte. Che cosa ti fa pensare che non sappia come stanno le cose?»

Maurer si sentì un brivido gelido lungo la schiena e fissò Ferrari come se si fosse trasformato all'improvviso in un serpente.

«Menti! Come diavolo sai tutte queste cose? Ho fatto sorvegliare quel posto per giorni e giorni e non ho nemmeno scoperto qual è la stanza!»

Ferrari sorrise.

«Ma tu sei un dilettante e io sono un professionista.»

Maurer ingoiò l'insulto rendendosi conto che era giustificato.

«Ma come fai a sapere tutto?»

«Sono salito fino al decimo piano, ho ascoltato e mi sono guardato attorno, ho persino visto la ragazza.»

Maurer lo fissò a bocca spalancata.

«Sei stato lassù? E come ci sei arrivato?»

«Questo è un mio segreto» replicò Ferrari.

Seguì un lungo silenzio quindi Maurer disse: «Bene, d'accordo e allora dimmi come morirà di morte accidentale.»

Ferrari accavallò le corte gambe, sbadigliò, si stiracchiò, poi appoggiò le mani in grembo.

«È un problema interessante, non impossibile ma difficile. Credo di essere l'unico uomo al mondo in grado di risolverlo.»

«Davvero credi di poterlo risolvere?»

«Ci gioco la mia reputazione. Se fallisco non mi darai un soldo; mi pare abbastanza corretto, vero? Ma dovrai pagarmi perché non intendo fallire.»

«Ma come intendi fare?»

«Questo devi lasciarlo a me. Non discuto mai dei miei piani. Ci sono due cose di cui ho bisogno. Non ho il tempo per occuparmene io, potresti farlo tu per me?»

«Quali cose?»

«Mi occorre un aereo e un pilota acrobatico.»

Gli occhi di Maurer parvero uscire dalle orbite.

«Un pilota acrobatico? Non vorrai dire che dovrebbe atterrare sul tetto, vero?»

Ferrari sorrise.

«Niente di tanto ovvio. Voglio semplicemente che svii l'attenzione. In realtà si tratta di un trucco molto semplice. Hai mai visto un bravo prestigiatore? Quando fa un numero fa in modo che il pubblico guardi qualcos'altro e non quello che sta facendo. Il pilota acrobatico farà esattamente questo dandomi la possibilità di colpire.»

«Ti procurerò un aereo e un pilota acrobatico. Quando li vuoi?» chiese Maurer.

«Oggi è mercoledì, diciamo venerdì? Devo parlargli però, gli devo dire alcune cose.»

«Quando sarà eliminata la ragazza?»

«Sabato sera, è una sera buona. La biancheria dell'albergo viene consegnata il sabato sera.» Ferrari scivolò giù dalla poltrona. «È un'altra informazione utile che ho raccolto.»

«La biancheria? Che cosa c'entra con questa faccenda?» chiese Maurer.

«È essenziale» ribatté Ferrari e si avvicinò alla porta. «Sarò qui sabato mattina, fammi trovare il pilota.»

Uscì e chiuse la porta.

Maurer trasse un profondo respiro.

«Che ne pensi, Abe?»

«Ci riuscirà» disse Gollowitz.

Maurer annuì.

«Penso che sia vero. Una piccola serpe intelligente, eh?» Si alzò. «Devo fare alcune cose Abe, chiedi a Louis di venire qui, ti spiace?»

Gollowitz lanciò un'occhiata furiosa e intensa ma non riuscì a captare nulla sul volto impenetrabile di Maurer. Uscì.

Maurer prese a camminare su e giù.

Dopo qualche minuto entrò Seigel.

«Mi voleva, capo?»

«Sì, accomodati Louis.»

Seigel sedette, guardando nervosamente Maurer.

«Ho un lavoro per te, Louis» gli disse a bassa voce Maurer. «Ferrari sabato sera andrà all'Ocean Hotel di Barwood. Ci andrai anche tu. Quando tornerà ti occuperai di lui per me.»

Seigel fissò Maurer.

«Ferrari?»

«Esatto.»

«Dovrei eliminarlo?»

«È quello che ho detto.»

«Ma santo cielo, signor Maurer...»

«È quello che ho detto» ripeté Maurer. «Si tratta di lui o di te Louis, scegli un po' tu.»

Durante il week-end l'Ocean Hotel era sempre affollato. Quel sabato pomeriggio la piscina e la vasta distesa erbosa erano gremite di gente venuta da San Francisco e da Los Angeles per trascorrere un fine settimana al sole.

Conrad sedeva su una sdraio sotto un albero fronzuto e guardava la gente che giocava, stava distesa e chiacchierava attorno alla piscina. Teneva d'occhio il lungo viale che portava all'albergo in attesa della macchina di Forest.

La vide arrivare verso le sedici e trenta. Si alzò e fece un cenno. La macchina rallentò, poi si fermò. Forest scese, disse qualcosa all'autista, poi attraversò il prato avvicinandosi a Conrad, mentre l'auto proseguiva verso l'albero.

Si fece strada in mezzo ai bagnanti e raggiunse Conrad al riparo dell'albero.

«Salve, Paul» disse. «A quanto pare ti sei scelto un bel posticino. È pie-

no di belle ragazze e non hai che l'imbarazzo della scelta.»

«Troppe» disse Conrad tirando avanti un'altra sedia sdraio. «Non avevo idea che questo posto fosse così affollato durante il fine settimana. I ragazzi stanno impazzendo per controllare tutti.»

«Ci riescono?»

«Qua fuori è impossibile, ma nessuno entra nell'albergo senza essere controllato.»

Forest sedette. «Come va?»

Conrad fece una smorfia.

«La ragazza è al sicuro ma è sempre più depressa. Purtroppo Weiner ha seminato molti dubbi nella sua mente. Adesso che ha avuto tempo per riprendersi dallo shock della sua morte rimpiange di aver parlato. Potremmo avere qualche guaio con lei, magari potrebbe anche cercare di non testimoniare al processo.»

«Le hai fatto firmare la dichiarazione?»

Conrad scosse al testa.

«No, non vuole firmarla. Pensa che fintanto che non firmerà Maurer non la cercherà. È un ragionamento assurdo, certo; è molto più probabile che Maurer cerchi di eliminarla prima che lei firmi. Gliel'ho detto e ripetuto fino alla nausea ma purtroppo non è in uno stato d'animo ragionevole. Il fatto è che ha sempre più paura, dice che aspetta di morire. Vorrei che la vedesse e cercasse di farla ragionare, io non ci riesco.»

Forest lo guardò, si chinò in avanti e gli diede un colpetto sul ginocchio.

«Questa ragazza significa qualcosa per te, Paul?»

«Molto acuto» rispose Conrad con un sorriso asciutto. «Be', tanto vale che lo dica: per me significa moltissimo. Le ho chiesto di sposarmi. Sono pazzo di lei.»

Forest annuì. Si tolse il cappello e si asciugò la fronte col fazzoletto.

«Anche lei è pazza di te?»

Conrad scosse il capo.

«Non credo, non è nello stato d'animo per pensare a me. Insiste nell'affermare che non ha futuro.»

Forest guardò in fondo al prato dove una ragazza alta e snella con un costume da bagno bianco stava distesa al sole a occhi chiusi.

«C'è una vasta scelta di belle ragazze, Paul, non vorrei che ti rovinassi la vita. La Coleman non è proprio una scelta delle più felici.»

«A causa del padre?»

«Sì, a causa del padre. Io ho un'alta opinione di te, Paul. Uno di questi

giorni diventerai procuratore distrettuale; se ti leghi a una donna con un tale passato non andrai lontano nella carriera.»

Conrad si mosse un po' sulla sedia.

«So che pensa al mio interesse, signore, e lo apprezzo molto, ma una carriera non mi pare poi tanto importante quando c'è di mezzo una donna con cui si vuole passare il resto della vita. La carriera passa in seconda linea, almeno io la vedo così.»

Forest prese un sigaro, morse l'estremità e lo accese.

«D'accordo. Sta a te deciderlo, Paul. Allora quali sono i tuoi progetti?»

«Al momento non ne ho, avevo sperato di poterla portare in Inghilterra dopo il processo. Gliene ho accennato ma lei non vuole assolutamente parlare del futuro. Dice che le resta solo il presente, non vuole rinunciare alla morbosa ossessione della morte imminente.»

«Non posso fargliene una colpa» rispose con calma Forest. «Sta per buttare all'aria la più potente organizzazione criminale del paese; la sua testimonianza manderà in fumo un racket di milioni di dollari e certo Maurer non mollerà un regno così potente senza far qualcosa. Francamente, Paul, non le darei molte possibilità di sopravvivenza.»

Conrad strinse i pugni.

«Non possono raggiungerla qui; il vero pericolo sarà quando andrà in tribunale.»

«Sei proprio certo che qui sia al sicuro?»

«Sì, ne sono certo; tanto per cominciare non sanno neanche dove si trova.»

«Sei certo anche di questo?»

Conrad si irrigidì e guardò Forest.

«Che cosa intende signore? Pensa che sappiano dov'è?»

Forest sollevò le pesanti spalle.

«Non lo so, ma Maurer non è uno stupido. Janey sapeva di questo albergo Paul?»

«Janey? Perché me lo chiede?»

«Sapeva dell'albergo?»

«Le ho dovuto dare il numero di telefono. Era sola e volevo essere reperibile. Le ho fatto capire che il numero era segretissimo.»

«Dunque bastava che lei facesse quel numero per scoprire che corrispondeva a quello dell'Ocean Hotel» disse Forest soffiando il fumo nell'aria calda e ferma.

«Non capisco dove vuole arrivare» disse Conrad brusco. «Nonostante

tutti i suoi difetti Janey non avrebbe parlato di nulla che riguardasse il mio lavoro.»

«Io ti sto solo mettendo in guardia, Paul: non dobbiamo lasciare nulla al caso se vogliamo che la ragazza sia veramente al sicuro. Tua moglie è stata vista al Paradise Club, quartier generale di Maurer. Sapeva dove era nascosta la signorina Coleman e adesso è morta. Forse dico stupidaggini ma per amore del cielo non lasciarti prendere da un senso di falsa sicurezza. La sicurezza non esiste fintanto che Maurer è ancora a capo dell'organizzazione.»

«So qual è il pericolo» disse Conrad «ma si può scartare Janey. La sua è stata una morte accidentale. Le avevo detto decine di volte di stare attenta all'orlo della vestaglia, ci camminava sempre sopra strappando il tessuto e non si è mai preoccupata di rammendarlo. E sono sicuro che non avrebbe mai rivelato a nessuno il nome di questo albergo. Non posso fare più di quanto ho fatto per tenere Frances al sicuro, non c'è assolutamente altro che io possa fare. Lo vedrà quando salirà, ma se pensa che mi è sfuggito qualcosa, me lo dica e rimedierò.»

Forest borbottò qualcosa. Osservava un grosso furgone bianco che stava arrivando per il vialetto. Sul lato del furgone, a caratteri metallici, si leggeva la scritta:

SERVIZIO DI LAVANDERIA DI BARWOOD

«Se tu sei sicuro che tutto è a posto lo sono anch'io» disse «ma a volte mi preoccupa pensare quanto dipende dalla testimonianza della ragazza. È la prima volta da che Maurer è salito al potere che abbiamo l'ombra di una possibilità di metterlo sotto processo.»

Conrad seguì la direzione dello sguardo di Forest e a sua volta fissò senza interesse il furgone della lavanderia che imboccava la curva del viale e spariva sul retro dell'albergo.

«Ci vuole un bel po' di tempo per acciuffarlo, vero? Fintanto che sarà libero dobbiamo tenere qui Frances. Ogni nave che è in mare lo sta cercando» rispose Forest. «E il mare è grande, e offre molte possibilità di nascondersi, Paul. Ma presto o tardi dovrà pur attraccare da qualche parte per fare provviste e allora lo prenderemo.» Si alzò. «Bene, andiamo a dare un'occhiata al tuo sistema difensivo, Paul, vediamo se riesco a trovarci qualche falla.»

Conrad si alzò e i due uomini si diressero verso l'albergo.

Verso le sei e trenta i corridoi, le cucine e le dispense dell'albergo fervevano di attività mentre il personale preparava la cena per oltre cinquecento clienti. In contrasto con il lusso del ristorante la parte dell'edificio riservata al personale era buia, umida e stretta. Il personale di cucina era già sudato per il calore dei fornelli e imprecava contro la lunga fila di cesti di biancheria appoggiata al muro che restringeva ancora di più il corridoio in cui ci si doveva muovere.

Le ceste non sarebbero stata spostate fino al mattino successivo quando le cameriere avrebbero tolto la biancheria lavata e stirata per portarla di sopra.

Nel frattempo costituivano un'ostruzione sgradevole e scomoda.

Vito Ferrari se ne stava rannicchiato in una delle ceste, ascoltava l'attività che ferveva attorno a lui e, attraverso un foro dell'intreccio di vimini, poteva tener d'occhio il passaggio del personale.

Di lì a mezz'ora l'attività nelle cucine e nel ristorante avrebbe toccato il culmine. Nel frattempo lui aspettava.

Per Ferrari aspettare non era difficile, la pazienza è la qualità più importante per un killer di professione e la sua pazienza era illimitata.

Farsi trasportare nel cesto della biancheria nel seminterrato dell'albergo gli era costato venti dollari. L'uomo della lavanderia aveva bevuto la storia di una relazione illecita tra lui e la moglie del capocuoco. Aveva pensato che era buffo per un nano essere innamorato a tal punto da sborsare venti dollari solo per poter vedere la moglie del capocuoco attraverso il buco nel cesto della biancheria.

Non gli era stato difficile trasportare Ferrari nel cesto fino al seminterrato: quell'ometto pesava poco meno di cinquanta chili e lui era abituato a portare pesi ben superiori.

E così ora Ferrari aspettava nella sua cesta mentre le lancette dell'orologio giravano lentamente. Alle sette meno dieci l'attività cominciò a placarsi, alle sette e trenta il lungo corridoio era silenzioso e deserto.

Con cautela Ferrari alzò il coperchio della cesta e guardò fuori nel corridoio male illuminato. Rimase in ascolto: udì solo il rumore che veniva dalle cucine.

Scivolò fuori della cesta, la richiuse e, tenendosi accosto al lato più buio della parete, si avviò con passo rapido e silenzioso per il corridoio allontanandosi dalla cucina e dirigendosi verso le dispense e gli ascensori del personale. Arrivò in fondo al corridoio che si apriva su un ampio vestibolo pieno di cassette di birra.

Udì un montacarichi in movimento e si nascose dietro la birra.

L'ascensore si fermò con un tonfo e la porta si aprì. Uscirono due camerieri con un carrello e si allontanarono per il corridoio lasciando la porta del montacarichi aperta.

Un attimo dopo Ferrari era nella cabina e premeva il pulsante del nono piano. Salì in fretta e in silenzio.

Si appoggiò alla parete pulendosi i denti con una scheggia di legno. Era calmo e imperturbabile come un vescovo a un tè.

L'ascensore si fermò.

Ferrari sapeva che quello era il suo primo momento di pericolo; se quando avesse aperto la porta dell'ascensore qualcuno si fosse trovato per caso sul corridoio il suo piano sarebbe potuto anche andare a monte, ma era un rischio che doveva correre. In qualsiasi piano, per quanto attentamente elaborato, c'erano sempre due o tre rischi inevitabili. Erano rischi che lui accettava sapendo di aver avuto fino a quel momento una fortuna straordinaria. Non c'era motivo per cui la fortuna lo abbandonasse proprio in questo momento.

Non esitò. Quando la porta si aprì infilò la mano in tasca e la strinse sul calcio della pistola.

Il corridoio era deserto.

Lasciò l'ascensore, attraversò il corridoio e si avvicinò a una tenda che schermava una delle grandi finestre che si affacciavano sul mare. Vi si nascose dietro e in quel momento udì arrivare qualcuno. Sorrise, la fortuna non lo aveva abbandonato.

Scrutò attraverso un pertugio della tenda e annuì.

Un uomo grosso e nerboruto che aveva scritto "piedipiatti" sulla faccia veniva avanti lentamente per il corridoio. Passò davanti al nascondiglio di Ferrari e proseguì scomparendo dietro la curva.

Ferrari lasciò subito il suo nascondiglio e si diresse in fretta nella direzione opposta.

Era in un altro lungo corridoio e quando ebbe fatto una cinquantina di metri si nascose nuovamente dietro la tenda di una finestra dove rimase, in attenta osservazione.

A pochi passi da lui si aprì improvvisamente una porta e comparve una ragazza. Indossava un abito da sera con una profonda scollatura e senza spalline e lui notò con sguardo di approvazione il collo e le spalle candide. La ragazza si tirò la porta alle spalle, ma lasciò la chiave nella serratura. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava verso l'ascensore, premeva un

pulsante e aspettava canticchiando sottovoce.

Il piedipiatti grande e grosso tornò indietro, portò la mano al berretto per salutare la ragazza, che gli fece un sorriso luminoso, e proseguì senza voltarsi.

La porta dell'ascensore si aprì e la ragazza entrò nella cabina.

Ferrari aspettò.

Di lì a pochi minuti tornò il poliziotto, passò vicino al punto in cui lui era nascosto e di nuovo scomparve dietro una curva del corridoio.

Ferrari uscì da dietro la tenda, raggiunse la porta della stanza che la ragazza aveva appena lasciato, l'aprì e guardò dentro.

La camera era avvolta nell'oscurità. Prese la chiave dalla toppa, entrò, chiuse la porta e girò la chiave. Poi accese la luce. Il letto era stato rifatto e la stanza era in ordine; Ferrari si disse che la cameriera doveva essere già passata a fare le pulizie. Con un po' di fortuna non sarebbe stato disturbato per almeno un'ora.

Spense la luce e si avvicinò alla finestra scostando le tende.

La finestra si affacciava sulla piscina e sul prato. Vide le luci, la gente che ancora nuotava o chiacchierava attorno alla vasca mentre camerieri in giacca bianca andavano avanti e indietro con vassoi carichi di bicchieri.

Ferrari sapeva che la stanza di Frances Coleman era sul retro dell'albergo e si affacciava sul mare. Sapeva anche che tutte le finestre del decimo piano da quel lato dell'albergo erano sorvegliate. Per raggiungere la finestra della ragazza avrebbe dovuto arrampicarsi sul tetto, e calarsi dall'altra parte.

Era un'impresa pericolosa e difficile, una delle scalate più pericolose che avesse mai intrapreso, ma non lo preoccupava. Aveva studiato a lungo il tetto con un potente binocolo e aveva deciso la strada che doveva fare.

Scostò la tenda e sedette sul davanzale a guardare la folla sottostante. Non era ancora abbastanza buio per rischiare. Di lì a mezz'ora l'oscurità lo avrebbe nascosto agli occhi di chiunque avesse per caso guardato verso il tetto.

Rimase a guardare la piscina illuminata, con la mente tranquilla, i muscoli rilassati. Le lancette del suo orologio giravano e il cielo mano a mano si oscurava. Pochi minuti dopo le nove decise che era abbastanza buio. Tolse da sotto la giacca una lunga corda di seta che si era arrotolata attorno al corpo esile. A un capo della corda c'era un uncino rivestito di gomma e all'altro un anello pesantemente imbottito.

Uscì sul davanzale e guardò verso l'alto. Sopra di lui c'era il balcone di

una delle camere da letto al decimo piano. Gettò la corda, l'uncino si conficcò in una sporgenza di pietra e vi rimase infisso.

Si arrampicò sulla corda senza il minimo sforzo e con la velocità con cui una scimmia si arrampica sugli alberi. Raggiunse il balcone, si catapultò al di sopra della balaustra e si lasciò cadere carponi.

Guardò attraverso i vetri e vide che la stanza era vuota. Poi si affacciò dalla balaustra e guardò sotto per accertarsi che nessuno dal basso lo avesse visto.

Si issò sulla balaustra e guardò in alto al tetto scosceso che si trovava a circa sei metri sopra di lui. Una solida grondaia correva per tutta la lunghezza del tetto. Di nuovo lanciò l'uncino che vi si infisse, provò a tirare per accertarsi che la grondaia fosse resistente e questa non cedette né scricchiolò. Senza attendere oltre si lanciò nel vuoto e salì lungo la fune fino a che le sue mani afferrarono la grondaia.

Si issò fino alla vita, spostò la presa delle mani, pose una gamba sulla grondaia e mise il piede dentro. Lì rimase per mettersi bene in equilibrio.

Il ripido tetto torreggiava su di lui. In basso, lontano, i riflettori luminosi, l'acqua azzurra della piscina e il continuo andirivieni di macchine sembravano giocattoli per bambini sparpagliati su un tappeto verde.

Ferrari cominciò a chinarsi in avanti molto lentamente e al tempo stesso sollevò l'altra gamba e la posò lungo la grondaia. Ora si reggeva in equilibrio solo sulle mani e il minimo errore di calcolo lo avrebbe scaraventato all'indietro nel buio sottostante.

Era calmissimo ma consapevole del pericolo.

Quando aveva detto a Maurer che riteneva di essere l'unico uomo al mondo in grado di fare quel lavoro era stato sincero. Quell'attimo di bilanciamento era l'impresa più ardua che avesse mai tentato. Non era spaventato ma si chiedeva se non avesse sopravvalutato la propria abilità. Si chinò un poco in avanti, poi cominciò a tirare su le gambe lungo la grondaia. Mentre cominciava a piegare le ginocchia sentì che stava per perdere l'equilibrio e per una frazione di secondo il peso del suo corpo ondeggiò verso l'esterno.

Cacciò le dita nel freddo metallo e abbassò la testa sul petto. Spostando il peso della testa riuscì a correggere l'errore di equilibrio e si portò un poco più in avanti.

Rimase immobile per più di un minuto mentre il sudore gli scorreva sul volto e il respiro gli usciva a rantoli dal petto emaciato. Era stato a un soffio dalla morte e per un attimo era rimasto scosso.

Quando ebbe ripreso sufficientemente il dominio di sé si chinò di nuovo in avanti e, a testa bassa, riprese a tirare su le gambe. Stavolta riuscì a portare i piedi sotto il corpo, le ginocchia piegate fino al mento. Sembrava una pallina nera in bilico sull'orlo della grondaia. Poi, sempre chino in avanti, raddrizzò lentamente le gambe spingendo il corpo in avanti e all'insù. Dovette lasciare andare la grondaia e le mani subito si protesero e si appoggiarono con forza alle tegole del tetto.

Ora stava eretto, la punta dei piedi nella grondaia, il corpo appiattito contro il tetto, la testa ancora china. Rimase in quella posizione fino a che il respiro tornò alla normalità.

Poi lentamente liberò la corda che si era appeso al collo e gettò l'uncino sulla cima del tetto.

Dovette fare quattro lanci prima che l'uncino si agganciasse e una volta, nell'ansia di riuscire, per poco non perse l'equilibrio.

Quando fu sicuro che l'uncino aveva una presa solida si sentì più fiducioso. Afferrando la corda con entrambe le mani e sporgendosi bene in fuori si incamminò per il tetto e si mise a cavalcioni sul crinale.

Ora riusciva a guardare il mare che a circa seicento metri sotto di lui si infrangeva sugli scogli. Da qualche parte sotto il bordo del tetto c'era la stanza di Frances.

Riusciva a vedere le luci riflesse dalle finestre sottostanti e udiva musica da una radio. Si fissò a una caviglia l'anello imbottito poi, tenendosi attaccato alla corda, si calò fino a che le caviglie si incastrarono nella grondaia. Da quella parte il tetto era molto meno ripido cosicché non ebbe difficoltà a sedersi sulle tegole.

Si abbassò silenziosamente sopra l'orlo del tetto, girandosi nel frattempo. Allentò la corda e si tuffò a capofitto, trattenuto solo per la caviglia. Spalle e testa giunsero al livello di una finestra aperta e vide una grande e spaziosa camera da letto.

Per un attimo stentò a credere alla propria fortuna: aveva trovato la camera di Frances al primo tentativo!

Nella stanza c'erano due donne, due donne poliziotto e Frances.

Le due donne poliziotto sedevano scostate dalla finestra: una leggeva e l'altra lavorava a maglia.

Frances sedeva davanti a un tavolino da toeletta e si spazzolava i capelli.

Appeso a testa in giù nell'oscurità lui la osservava. Dopo qualche attimo lei posò la spazzola e si alzò. Indossava una vestaglia di seta azzurro chiaro che accentuava il suo pallore. Si avvicinò a una poltrona vicino alla fi-

nestra e sedette.

Ferrari si issò afferrando la corda e riportandosi sulla grondaia. Guardò l'orologio: erano le nove e mezzo, aveva mezz'ora da aspettare.

Aspettò.

Conrad alzò gli occhi quando Forest entrò nella stanza.

Prima di salire in camera di Conrad, Forest aveva cenato e fatto una passeggiata attorno all'albergo. Si lasciò cadere su una bassa poltrona con aria rilassata e soddisfatta.

«Una cena niente male» disse. «Vi trattano bene qui, vero?»

«Oh, certo» rispose con indifferenza Conrad che non aveva neppure badato a quello che aveva mangiato. «Dunque, che cosa pensa di lei?»

«È una brava ragazza e anche molto graziosa» disse Forest tendendo le gambe. «Ho fatto una lunga chiacchierata con lei e credo di averla convinta a firmare la dichiarazione. Certo ha paura di Maurer. Weiner ha fatto un bel lavoro spaventandola a questo modo! Comunque mi ha promesso di farmi sapere quello che deciderà dopodomani mattina.» Alzò gli occhi. «Ho messo una parolina anche per te, Paul.»

«Davvero? Come ha reagito?» chiese Conrad chinandosi verso l'altro.

«Sembra un po' sbalordita che tu voglia sposarla. È piena di complessi e non c'è da stupirsene. Dovrai essere paziente, Paul, può darsi che ci voglia molto tempo. Le ho detto che se firma la dichiarazione ci sobbarcheremo noi le spese di un viaggio in Europa della durata di un paio di mesi dopo il processo per lei, per te e per la signorina Fielding. Mi è parso che l'idea le piacesse.»

«Ah sì? Lei è davvero molto gentile. Ma come la mettiamo col problema finanziario? La Tesoreria non darà questi soldi.»

«Non c'è speranza» disse Forest e rise. «Sta a te decidere, Paul. Io ti darò una licenza di un paio di mesi, ma dovrai sobbarcarti le spese.»

«D'accordo. Ha detto dove le piacerebbe andare?»

«Ho fatto io una proposta» rispose Forest sfregandosi il naso con aria furba. «Le ho detto che dovrebbe vedere Venezia. Se non riesci a imbastire un romanzo d'amore in una gondola non sei l'uomo che io penso. Mai stato a Venezia? Ci ho portato mia moglie in viaggio di nozze, non c'è un posto uguale in tutto il mondo.»

«La prendo sulla parola» disse Conrad sorridendo. «Bene, è una cosa a cui pensare per il futuro ma per il momento devo cercare solo di portarla sana e salva al processo. Che gliene pare delle precauzioni che ho preso?»

«Eccellenti» rispose Forest. «Ora che ho visto con i miei occhi sono convinto come te che non riusciranno a raggiungerla. Questo è un ottimo posto, Paul. Quali sono i tuoi piani per il trasporto in tribunale?» Alzò gli occhi bruscamente. «Quell'aereo mi sembra maledettamente basso.»

L'improvviso spostamento d'aria e il rombo di un aeroplano li aveva fatti trasalire entrambi.

«C'è un volo notturno da Pacific City a Los Angeles a quest'ora» disse Conrad guardando l'orologio. Erano le dieci in punto. «Secondo me la cosa migliore è portarla via di qua in una macchina blindata con una scorta di motociclisti. La terremo in tribunale, nel seminterrato ci sono delle stanze. Non sono particolarmente confortevoli ma si tratterà solo di una settimana o giù di lì. Non hanno finestre e c'è una sola porta.»

«Sì» disse Forest «ma prima dobbiamo acciuffare Maurer.»

«Ancora niente?»

«Mi ha telefonato Bardin una decina di minuti fa per dirmi che corre voce che Maurer sia tornato. Stanno controllando.»

Conrad si allarmò.

«Tornato? Chi ha messo in giro la voce?»

«Ecco ancora l'aereo» disse Forest mentre l'apparecchio volando molto basso passava davanti alla finestra. Si alzò e andò a guardare. «Dannazione, guarda Paul!»

Conrad lo raggiunse alla finestra.

Un piccolo apparecchio monoplano illuminato da luci rosse al neon stava dirigendosi verso il mare. Faceva pensare a uno strano uccello del paradiso mentre prendeva a girare e tornava verso l'albergo.

«Qualche trovata pubblicitaria» disse Conrad guardando senza interesse l'apparecchio. Stava pensando a Frances, l'idea di portarla a Venezia gli faceva battere più forte il cuore. Il viaggio gli avrebbe dato la possibilità di farla ragionare.

«È piuttosto bravo» disse Forest sporgendosi per vedere meglio l'aereo che arrivava verso l'albergo e poi si abbassava sul mare. «Che cosa starà reclamizzando? Ehi, guarda Paul!»

Un po' irritato per l'interesse infantile di Forest, Conrad si avvicinò ancora di più alla finestra aperta.

L'aereo ora stava volando proprio sotto la scogliera, in pratica al livello del giardino dell'albergo. Una figura illuminata dalle luci fantasmagoriche rosse e blu stava in piedi su una delle ali e agitava le braccia mentre l'aereo passava rombando oltre l'albergo.

«Quel pazzo incosciente» borbottò Conrad. «Che cosa non fa la gente per i soldi!»

«Quando ero bambino» disse Forest «volevo fare il funambolo. Certo che quell'uomo ha un bel fegato, guardalo!»

Ora l'aereo stava tornando, continuando a volare basso. L'acrobata stava a testa in giù puntellandosi con le mani in un equilibrio precario sul bordo dell'ala.

Sopra il rombo del motore Conrad udiva vagamente le grida eccitate delle persone che stavano in giardino e che salutavano l'aereo.

«Eccolo che arriva» disse Forest sporgendosi ancora di più dalla finestra. «Si regge con una mano sola...»

Conrad sentì il tappeto sul quale stavano spostarsi violentemente mentre Forest si sporgeva ancora di più dalla finestra, poi lo vide barcollare in avanti e afferrarsi al davanzale. Lo prese per la giacca e lo tirò indietro proprio poco prima che questi perdesse l'equilibrio.

Per un orribile momento pensò che la giacca gli sarebbe sfuggita di mano, poi vide che Forest riusciva ad afferrarsi al davanzale e a tirarsi indietro.

«Santo Dio!» ansimò Conrad.

Forest era livido in volto e scosso.

«Grazie, Paul» mormorò. «Accidenti, per poco non cadevo. È una lunga discesa! Il tappeto mi è scivolato sotto i piedi...»

Conrad era come inchiodato al suolo, pallido in viso. Mentre si udiva di nuovo vicino il rombo dell'apparecchio entrambi udirono un urlo terribile e terrorizzato che raggelò loro il sangue.

«Che cos'è stato?» chiese Forest.

Conrad attraversò di corsa la stanza, spalancò la porta e corse come un pazzo per il corridoio verso la stanza di Frances.

Due agenti stavano arrivando di corsa dalla direzione opposta, ma Conrad raggiunse per primo la porta e la spalancò.

Le due donne poliziotto erano lontane dalla finestra, livide e immobili come statue.

Madge Fielding si torceva le mani, il volto cinereo.

Di Frances non c'era traccia.

«Madge, cosa diavolo è successo?» chiese Conrad con voce strozzata.

«È caduta! Si stava sporgendo dalla finestra per guardare l'aereo quando all'improvviso ha urlato. Mi sono precipitata verso di lei, ma troppo tardi. Sembrava che qualcuno la trascinasse fuori della finestra. Lei si dibatteva

ma il tappeto le è scivolato da sotto i piedi ed è caduta fuori...»

Forest si precipitò superando Conrad e portandosi davanti alla finestra. Guardò fuori.

Seicento metri sotto, Frances era stesa sulla sabbia illuminata dalla luna, come una bambolina rotta.

La guardò per un lungo momento, poi si tirò indietro mentre Conrad raggiungeva barcollante una sedia e vi si lasciava cadere.

«Bene, è finita» disse Forest con violenza. «Maledizione! Il mio processo contro Maurer finisce come lei, fuori dalla finestra.»

L'aereo fece un altro giro sopra l'albergo, poi, mentre la sua illuminazione al neon si spegneva, come un folletto in fuga, volò rapido verso il mare.

11

Alle dieci del mattino successivo Jack Maurer, accompagnato dal suo avvocato Abe Gollowitz e da quattro guardie del corpo dalla faccia dura e attenta, arrivò davanti al Municipio a bordo di una Cadillac azzurro metallizzato.

Mezz'ora prima ogni giornale della città aveva informato i lettori che Maurer stava per arrendersi al procuratore distrettuale. C'era una gran folla di giornalisti, fotografi, telecamere e cineprese.

Maurer scese dall'auto con un gran sorriso sul volto bruno e salutò in direzione delle telecamere. Era un fanatico della televisione e gli piaceva l'idea che in quel momento la sua faccia fosse vista da milioni di persone.

I cronisti si accalcavano attorno a lui ma le quattro guardie del corpo gli formarono un muro protettivo attorno e riuscirono ad allontanarli.

«Abbiate un po' di pazienza, ragazzi» disse Maurer da dietro i suoi uomini. «Quando verrò fuori avrò qualcosa da dirvi. Aspettate fino a che avrò fatto due chiacchiere con il procuratore.»

«Che cosa le fa credere che uscirà di qui?» gli urlò un cronista con la faccia rossa di collera.

Maurer gli fece un gran sorriso cordiale, e sempre circondato dai suoi uomini, salì gli scalini che conducevano all'ingresso del Municipio e scomparve dentro il portone.

«Quel grasso figlio di puttana!» disse il giornalista. «Non riuscirà a cavarsela da questa imputazione. Stavolta hanno colpito a segno.»

«Ah sì?» disse ironicamente il cronista del *Pacific Herald.* «Credi che un bastardo come Maurer si consegnerebbe se non fosse sicuro di sé?

Scommetto dieci dollari contro un cent che uscirà di lì tra dieci minuti, libero come l'aria.»

«Accetto la scommessa» disse l'altro in tono di commiserazione «si dà il caso che io sia al corrente di quello che Forest sa di lui.»

«Si dà il caso anche che tu sappia che l'unico testimone di cui disponeva per chiudere il caso è caduto ieri sera da una finestra?» ribatté il giornalista del *Pacific Herald.* «Bisogna dire che quel serpente untuoso è in gamba: non ha mai consentito a nessuno di testimoniare contro di lui e non lo farà mai.»

«È stato un incidente» si infervorò l'altro cronista. «Ho parlato con Conrad e lui sa quello che dice: la ragazza è caduta dalla finestra incidentalmente.»

«Allo stesso modo in cui Weiner è affogato incidentalmente nella vasca da bagno? Se credi a queste scemenze sei l'unico a farlo, oltre Conrad.»

Dieci minuti dopo stavano ancora discutendo quando si udì un improvviso mormorio della folla e i due giornalisti videro le quattro guardie del corpo uscire dal portone con Maurer in mezzo.

Maurer era raggiante: si fermò in cima ai gradini e guardò giù verso le macchine fotografiche e i volti ostili dei giornalisti.

Abe Gollowitz, un po' pallido e con un'aria molto stanca stava alla sua destra, il volto grasso privo di espressione. Ma i suoi occhi erano gli occhi di un uomo senza speranza o futuro.

«Bene, ragazzi» disse Maurer con il fiato un po' corto «a quanto pare è stato tutto un errore.»

«Un momento, signor Maurer» gridò concitatamente l'intervistatore della televisione. «Vuole scendere a parlare al microfono? Farci una dichiarazione?»

«Certo» rispose Maurer «vi ho promesso una dichiarazione e non manco mai alle promesse.»

Scese verso i giornalisti.

«Credo sia giusto» disse parlando direttamente nei microfoni «che io ora ringrazi tutti i miei sostenitori per il loro incoraggiamento e il loro aiuto durante questa assurda, ma ciò nondimeno imbarazzante situazione, che si è creata a causa di un malinteso tra le forze di polizia e l'ufficio del procuratore distrettuale. Come sapete era stato emesso un mandato d'arresto contro di me. Ero accusato di aver ucciso la signorina June Arnot, una mia carissima amica.» A Maurer riusciva un po' difficile mantenere sulle labbra il largo sorriso sincero che si era imposto davanti allo sguardo cinico del

cronista del *Pacific Herald*, che era riuscito a farsi strada e a portarsi in prima fila e lo fissava con manifesto disprezzo. Dentro di sé Maurer si disse che quel giovane cronista si sarebbe meritato una bella battuta al più presto, nel momento più opportuno.

«Una carissima amica» ripeté distogliendo lo sguardo dal cronista. «Il procuratore distrettuale è una persona onesta, un uomo che ammiro, un uomo che è al di sopra della quotidiana corruzione del l'attuale amministrazione. Credeva sinceramente di potermi processare e io dico qui che emettendo un mandato d'arresto contro di me ha fatto il suo dovere.» Abbassò la voce, allargò il sorriso e tenne gli occhi scostati da quelli che lo fissavano tutt'attorno. Si concentrò sulle telecamere: in fin dei conti erano loro che portavano le sue parole e il suo volto nelle case di migliaia di gonzi che giocavano ai suoi tavoli da gioco, usavano le sue puttane, gli pagavano le tangenti, bevevano il suo champagne che rovinava lo stomaco ed eleggevano i suoi uomini alle cariche pubbliche. Il meno che si meritavano era il suo miglior sorriso. «Davanti alle prove che gli sono state fornite non ha avuto altra alternativa che emettere il mandato di arresto, ma a un esame più attento si è reso conto che le prove che aveva contro di me non erano affatto tali.» Agitò le bianche mani grasse. «Non pensate che il procuratore distrettuale sia stato irresponsabile. Non è vero, le prove c'erano. Se invece di essere sul mare io fossi stato in questa bella città il mandato non sarebbe mai stato emesso perché avrei potuto vanificare queste prove così come ho fatto ora.» Sorrise alle telecamere. «Ho detto che June Arnot era una mia carissima amica, ed è vero, non le avrei fatto mai del male, non gliene ho mai fatto. La sua morte è stata un grave shock per me. Non appena ho saputo che c'era un mandato d'arresto per me sono tornato per confutare l'accusa. Signori, il procuratore distrettuale ha annullato il mandato d'arresto. È stato persino tanto gentile da scusarsi per qualunque fastidio mi abbia causato...»

Il cronista del *Pacific Herald* lo interruppe con violenza. «Non è invece vero che le accuse del procuratore distrettuale sono crollate perché i suoi due unici testimoni sono andati incontro a morti molto convenienti e all'apparenza accidentali?»

Maurer lo guardò con espressione dispiaciuta. Quel figlio di puttana si sarebbe trovato in un barile di cemento sul fondo del mare molto prima di arrivare alla vecchiaia.

«Il signor Forest non mi ha fatto le sue confidenze circa i suoi testimoni. Non so nulla di loro a parte quello che ho letto sui giornali stamattina. Mi

si dice che una mia matita d'oro è stata trovata vicino alla piscina della mia cara amica June Arnot; su di essa c'erano le mie impronte digitali e una macchia di sangue; il sangue apparteneva al gruppo sanguigno della signorina Arnot e la polizia è balzata alla conclusione che poiché non vi era sangue nel luogo in cui la matita era stata trovata dovevo averla assassinata io. Erano queste le fragili prove sulle quali la polizia basava la propria accusa. In realtà, il giorno precedente, mentre ero in compagnia della signorina Arnot, mi sono tagliato un dito e il sangue ha macchiato la matita. La matita mi è cascata nello scarico della doccia e poiché non sono povero e ho altre matite d'oro l'ho lasciata dov'era.» Si interruppe, poi aggiunse con un sorriso che poteva anche essere sardonico: «È colpa mia forse se il mio gruppo sanguigno è uguale a quello della signorina Arnot?»

Fece un cenno e subito le quattro guardie del corpo avanzarono scostando i giornalisti mentre lui scendeva rapidamente i gradini e saliva in macchina.

Gollowitz gli corse appresso mentre le guardie del corpo impedivano ai giornalisti di assieparsi attorno alla macchina.

Poi la vettura si allontanò.

Non appena furono lontani dalla folla Maurer gettò il capo all'indietro e fece una risata secca.

«Molto divertente, Abe. Per niente al mondo avrei rinunciato a vedere la faccia di quel verme di Forest quando gli hai detto la sua. Lo abbiamo sistemato bene, vero?» diede una manata sulla coscia grassa di Gollowitz. «Ora posso mettermi a lavorare. Ascoltami bene, Abe: voglio che tu mi faccia un elenco di tutto il denaro e i titoli che ho, fino all'ultimo dollaro. Sto parlando di contante. Voglio anche un elenco dei beni mobili che possiedo e i prezzi attuali di mercato.»

Gollowitz gli diede una rapida occhiata sospettosa.

«Quale sarebbe l'idea, Jack?»

«Non preoccuparti, può darsi che io mi ritiri. Ho tutto il denaro che mi serve. Ne ho fin sopra i capelli del Sindacato; se vogliono tenersi la California, che facciano pure.»

«Mi era parso che ti volessi occupare di Ferrari» disse Gollowitz in tono brusco.

Maurer sorrise ma i suoi occhi erano di ghiaccio.

«Esatto, questa era l'idea ma Seigel ha fatto fiasco. Lo temevo, ha fatto fiasco con tutte le cose che ha avuto per le mani. È sempre stato un buono a nulla tranne che con le donne. Per il resto non valeva niente.»

Gollowitz guardò Maurer impallidendo.

«Che cosa gli è successo?»

«Che Ferrari è stato troppo veloce per lui, ecco quello che è successo. Ha rischiato e ha perso. Ho parlato con Big Joe, gli ho spiegato che io non c'entravo. Mi è sembrato divertito all'idea che qualcuno anche solo tentasse di far fuori Ferrari; molto divertito.»

La grossa Cadillac varcò i cancelli aperti della proprietà Maurer e percorse rapidamente il viale di accesso. Nella viva luce solare mattutina Gollowitz vide delle persone che si aggiravano nei pressi.

«Chi sono?» chiese. «Che cosa fanno?»

«Una semplice misura di precauzione» rispose Maurer. «Non mi va di correre rischi. E se Ferrari tentasse qualcuno dei suoi giochetti con me sarebbe un vero peccato per lui.»

Gollowitz non disse nulla ma si sentì un brivido lungo la grassa schiena. Maurer credeva veramente che quegli scagnozzi potessero proteggerlo da Ferrari se quest'ultimo avesse deciso di ucciderlo? Era davvero uno stupido così cieco e arrogante?

La macchina si fermò fuori dell'imponente ingresso.

«D'accordo, Abe, fammi avere quegli elenchi e vieni qui all'ora di pranzo. Lo yacht è pronto, può darsi che parta stasera stessa» disse Maurer scendendo dalla macchina.

«Jack» chiese Gollowitz con voce roca «che cosa mi succederà se tu te ne vai?»

Maurer lo guardò come se non avesse sentito bene.

«A te?» chiese corrugando la fronte. «Be', penso che te la caverai. Forse Big Joe ti troverà qualcosa, forse ti darà il mio posto. Sei abbastanza grande per badare a te stesso, no?» Fece un sorriso astuto. «Forse quando tornerai qui per pranzo avrò qualche idea per te.»

Entrò in casa lasciando Gollowitz seduto come un sacco vuoto in macchina.

Tre uomini dalla faccia dura erano fermi nell'atrio d'ingresso e si misero sull'attenti alla vista di Maurer.

«Tenete gli occhi bene aperti, ragazzi» disse questi.

«Certo, capo» rispose uno degli uomini «non ci saranno guai.»

«E sarà bene che non ci siano» borbottò Maurer entrando nel salone assolato.

Dolores era in piedi accanto alla porta-finestra aperta. Nel semplice abito nero appariva snella e deliziosa. Aveva gli occhi cerchiati ed era pallida.

«Salve, Jack.»

«Salve, Dolly» disse Maurer «dammi da bere, se non ti spiace.»

La raggiunse alla finestra e guardò il giardino. C'erano uomini un po' dappertutto, e alcuni avevano fucili in mano.

«Seigel ha tentato di far fuori Ferrari» disse Maurer mentre Dolores gli versava da bere. Affondò in una poltrona voltando la schiena alla finestra.

«Ferrari gli ha cacciato un coltello nella pancia. Io prendo qualche precauzione fino al momento in cui Ferrari avrà lasciato la città»

Dolores non parlò, gli portò il bicchiere e lo posò sul tavolino.

«Bene, Dolly, questa è l'ultima volta che bevo in tua compagnia. Lascio la città per sempre.»

«Davvero?» chiese lei con voce del tutto disinteressata.

«Sì, vado in Florida. Do l'addio al Sindacato. In Florida ci sono molte occasioni per un uomo della mia capacità, col mio denaro e con la mia organizzazione. Dovrò decidere ciò che devo fare di te.»

«Non devi preoccuparti per me» rispose Dolores senza guardarlo e avvicinandosi alla finestra.

«Oh, non mi preoccuperò per te» disse Maurer ridendo. «Non credo che Abe sarebbe un buon marito, è un po' a pezzi. Ho paura che oggi gli possa capitare qualche piccolo incidente. Ti dispiacerebbe?»

«No.»

«Pensavo che sperassi ti rilevasse lui, Dolly.»

«Come mai ti è venuta questa idea?» disse Dolores.

Stava guardando la lunga rampa di scalini che collegava una terrazza all'altra. Una figuretta vestita di nero con un cappello nero stava salendo le scale. Era Ferrari. Camminava lentamente e silenziosamente. Le mani in tasca, il volto sollevato, gli occhi fissi sulle porte-finestre, sembrava del tutto inconsapevole degli uomini di guardia che lo osservavano immobili mentre veniva avanti.

Passò davanti a uno e poi davanti a un altro e nessuno dei due si mosse, limitandosi a fissarlo. Avanzava lentamente, una figura piccola e minacciosa che si muoveva come un fantasma.

«Allora mi sono sbagliato?» chiese Maurer. «Avevi messo gli occhi su Seigel?»

«No.» Dolores si staccò dalla finestra e lentamente si diresse verso la porta. «Non vuoi che venga con te, vero, Jack?»

La guardò sorridendo.

«Non andrai da nessuna parte, Dolly, proprio da nessuna parte.»

Lei lo fissò con aria pensosa e Maurer fu un po' stupito di vedere che non c'era paura nei suoi occhi eccitanti.

«Capisco» disse la donna, aprì la porta e uscì nell'atrio.

Non c'era nessuno nell'atrio.

Mentre si avviava lentamente per le scale per raggiungere la propria stanza, Dolores si domandò quando Big Joe avesse rilevato l'organizzazione. Doveva essersi mosso in fretta. Si domandò anche come sarebbe stata la sua vita con Ferrari.

Entrò nella stanza e sedette e, poiché aveva vissuto per cinque lunghi anni con Maurer dividendo il letto con lui, accettando i suoi doni oltre che i suoi insulti, si sentì nauseata e provò un senso di freddo.

Chiuse gli occhi e attese quel rumore che l'avrebbe informata che era la donna di Ferrari e la vedova di Maurer.

L'improvviso crepitio rabbioso che udì al piano di sotto le diede come un urto fisico. Si chinò in avanti coprendosi il volto con le mani e per la prima volta in tanti anni pianse.

Ma non piangeva per Maurer, piangeva per se stessa.

FINE